

retabloid

la rassegna stampa di Oblique

settembre 2017

Chiunque sostenga
tacitamente le aggressioni
sessuali alle donne, chiunque
stia con un governo che
vuole decidere cosa le donne
possono o non possono fare
con il proprio corpo non può
essere considerata e non
può dirsi femminista.

Chimamanda Ngozie Adichie

il racconto

Elisa Leoni · *Christian con laacca*

la next gen dell'editoria

Bianca Laterza · Eva Ferri

l'intervista al libraio

Barbara Piccolo · Tuba · Roma



Elisa Leoni (Bergamo, 1988) è cresciuta a Ambivere, un paesino di duemila anime. Si è laureata in Filologia moderna a Pavia con due tesi sul teatro sociale. È stata cameriera, commessa e istruttrice di nuoto. Ora studia alla Scuola Holden ed è redattrice per «Bergamopost».



Bianca Laterza è nata a Bari nel 1989. Laureata in Scienze politiche, lavora nell'ufficio comunicazione e nell'ufficio editoriale della sede romana di Editori Laterza.



Eva Ferri è nata a Roma nel 1988. Si è laureata in Filosofia e ha studiato alla London School of Economics. Lavora come editor nella casa editrice e/o fondata a Roma nel 1979 dai genitori Sandra Ozzola e Sandro Ferri.



Tuba è tante cose: una libreria delle donne, un bazar erotico, uno spazio espositivo, un posto dove sorseggiare una tisana calda o un buon bicchiere di vino. Tuba è nata nel 2007 a Roma, nel quartiere Pigneto.

retabloid – la rassegna stampa di Oblique
settembre 2017

I copyright del racconto, degli articoli e delle foto appartengono agli autori.

Le illustrazioni di pag. 63 (*Condanna*) e pag. 93 (*Rinascita*) sono di Giulia Fusconi.

Cura e impaginazione di **Oblique Studio**.

Leggiamo le vostre proposte: racconti, reportage, poesie, pièce.
Guardiamo le vostre proposte: fotografie, disegni, illustrazioni.
Regolamento su oblique.it.
Segnalateci gli articoli meritevoli che ci sono sfuggiti.
redazione@oblique.it

Elisa Leoni

• • •

Christian con laacca



Il pomeriggio in cui finiva la scuola, era entrato dal cancello bianco dell'oratorio tirando su col naso, le mani nelle tasche dei pantaloncini troppo grandi. Aveva attraversato in diagonale tutto il cortile senza alzare gli occhi da terra, la piccola nuca offerta al sole, una macchia rosa nel vuoto cemento dell'estate non ancora iniziata. Si era fermato a un passo da me e aveva alzato la fronte: «Mi chiamo Christian con laacca, posso iscrivermi al centro estivo?».

La suora aveva cadenzato: «Non vogliamo disagi. Se arrivano senza la madre o il padre li rispedite indietro muniti di modulo. Ricordatevi di assegnargli la maglietta col nome e la squadra solo quando torna con la firma dei genitori e i cento euro richiesti».

minute erano sparite, sempre più sfuocate dentro la ghiaia della strada.

Io, con tutte le cose che avevo per le mani quell'estate – vecchi amori, nuovi occhiali, le righe storte di eyeliner e il futuro ancora dritto –, mi ero scordata di

«Devi dare alla mamma questo foglio e poi riportarmelo coi **soldi**, ok?»

«D'accordo» avevamo risposto in coro noi animatori. In qualsiasi caso, comunque, in paese ci conoscevamo tutti, i reciproci nomi e volti ci erano noti dal giorno del battesimo a quello del funerale, e alla peggio avremmo dovuto rincorrere i genitori distratti prima della messa della domenica mattina alle dieci. Lui, però, non l'avevo mai visto. Da noi non ce n'erano di bambini così. Con il braccio allungato verso un punto non troppo lontano, agitava le unghie sporche per spiegarmi dove abitava: si era appena trasferito con la madre in un condominio tre strade più in là, la prima elementare non l'aveva fatta qui da noi.

«Devi dare alla mamma questo foglio e poi riportarmelo coi soldi, ok?»

Lui s'era tolto dieci euro dalla tasca, già pronti accartocciati nel pugno sinistro, e aveva provato a stendere le pieghe premendo con il bordo chiuso della mano, increspandoli soltanto di più.

«Bastano?» aveva domandato.

«No, non bastano, devi chiedere a papà e far firmare qui, ok?»

«Mio papà non c'è.»

«Quando torna.»

«Non torna.»

«Ma certo che—»

Aveva preso il foglio, l'aveva piegato in quattro tutto storto, l'aveva cacciato in tasca assieme ai dieci euro ed era andato via senza rispondere al mio «ciao, allora ti aspetto più tardi o domani, eh?». Aveva trascinato le scarpe da tennis con la gomma consumata sul tallone e nella cornice del cancello le sue spalle

lui. Ma otto settimane dopo, il primo giorno di centro estivo, mentre controllavo che tutte le testoline della mia squadra ballassero diligentemente dentro le coreografie approvate dalla curia vescovile, lui era comparso, appoggiato alla cancellata bianca dell'oratorio. Teneva il naso schiacciato contro una delle sbarre, gli occhi scuri, agili, infilati nei buchi. E stava lì fermo, a guardare.

Era stata la pioggia, una mezz'ora di scroscio inatteso, a convincere la suora a portarlo dentro con gli altri. «Tienilo con la tua squadra, e fallo ubbidire» aveva specificato.

Inzuppato fino alle mutande, l'avevo accompagnato in bagno tenendolo per il polso e avevo tentato di asciugargli i capelli con qualche maldestra salvietta di carta. Lui m'aveva lasciato fare, il collo molle e le mani lungo i fianchi, chiuse.

«Senti, ma non potevi andare a casa anziché restare lì fuori sotto l'acqua?»

«Non c'è nessuno a casa.»

«Ma dài, non ci credo, mamma, papà, nonna, nessuno?»

Si era passato il dorso della mano sotto al naso, con i capelli scompigliati e la maglietta fradicia, zitto.

«Senti, vieni, ti do una maglietta asciutta.»

«Non ce li ho, i soldi per la maglietta» aveva risposto senza muoversi.

«I soldi non mi servono. Vieni, su.»

«Mio papà non c'è.»

«Quando **torna**?»

«Non torna.»

Aveva sbattuto la spalla contro la maniglia della porta mentre mi passava davanti, per evitare la mano che avevo allungato a sistemargli i capelli: come a voler scansare uno schiaffo.

«Senti, sai cosa? Sulla maglietta ci mettiamo il tuo nome, come tutti gli altri bambini, ok?»

Avevo preso una xxs, gli avevo fatto scegliere il suo colore di pennarello preferito – «viola» – e avevo scritto CHRISTIAN, con laacca, sulla spalla destra. «È la mia?»

«È la tua per forza, quanti Christian con laacca vuoi che ci siano, qui.»

A torso nudo, con la pelle olivastria appiccicata alle costole fini, era stato a guardare quella lettera in mezzo al suo nome in Uni Posca viola metallizzato e poi, sempre senza guardarmi, aveva sorriso.

Erano bastati pochi giorni: nessuno voleva parlargli ma tutti volevano averlo in squadra, perché a giocare

«Non c'è nessuno a casa.»

Io sprofondavo le pupille nel caffè.

«Che poi abitavano al quartiere Loreto, per carità, hai presente le case popolari?»

L'ultimo giorno che l'avevo visto era corso da me con un uccellino in mano. Di quelli appena nati, mostruosi, con la pelle trasparente e poche piume sgangherate addosso.

«Bleah, ma che schifo!» avevano detto gli altri.

Lui guardava i minuscoli organi sanguinolenti che pulsavano nella pancia, tra le zampe rattappite:

«Non fa schifo, sta soffrendo».

Era stata Sara, la figlia del medico, a dire: «Ha i capelli come Christian, tutti per aria e tutti untati». E poi gli altri avevano cominciato a cantilenare: «È uguale a Christian, è uguale a Christian».

Nessuno voleva parlargli ma tutti volevano averlo in squadra, perché a giocare era il più combattivo, il più svelto.

era il più combattivo, il più svelto. A merenda regalava il cioccolato a chiunque in cambio di un pezzo di pane in più, e se c'era la mela era l'unico che la mangiava senza lamentarsi, spolpando coi denti il torsolo. Non si poteva tenerlo fermo per più di cinque minuti e i miei strattoni non servivano a niente, mentre funzionavano i «vieni qui a sederti vicino a me, forza. E con vicino intendo vicinissimo». Aveva imparato a dormirmi sulla spalla, in bus, di ritorno dalle gite, e si svegliava solo quando gli altri salutavano le mamme allineate sul cancello. Arrivava prima di tutti, andava via quando già faceva buio, da solo. «Poveretto» diceva a bassa voce mia zia quando metteva sul fuoco la moka dopo la messa. «Suo padre non si sa dove sia e sua madre ha cambiato almeno tre uomini in sei anni che lui è al mondo. E adesso dicono che voglia ritornare in città e portarsi ovviamente il bambino, ti rendi conto?»

«Muore?» ripeteva lui senza ascoltarli, puntandomi addosso le sue iridi inquiete.

«Non muore, dobbiamo solo rimetterlo nel nido.»

Avevo recuperato la scala dalla cantina delle suore, l'avevo fatto salire davanti a me tenendogli le mani sotto le ascelle, mentre lui stringeva i palmi uno contro l'altro.

«Cosa vedi dentro? Cosa c'è dentro al nido?» avevo chiesto io due gradini più in basso.

«Nessuno, non c'è nessuno.»

«Va bene, tu mettilo lì che poi la sua mamma arriva.»

Avevo visto le sue mani reclinarsi sui legnetti intrecciati, le dita staccare una fogliolina e metterla dentro.

«Così ha il cuscino.»

Era sceso e si era seduto per terra immobile, gli occhi fissi all'incrocio dei rami, mentre gli altri continuavano a giocare. Un'ora dopo era venuto da me e aveva detto: «La sua mamma non arriva. Forse muore».

«Io ero un bambino cattivo?»

La mattina dopo mia zia mi aveva chiamato al cellulare: «Cosa ti avevo detto che se ne andavano? Han caricato su le coperte e i cuscini così senza neanche una valigia, alle due di notte. Ha fatto una confusione che ci siamo affacciati tutti. Non il bambino, eh, il bambino non ha detto neanche una parola. È venuto a prenderli uno con una Panda tutta rotta, lei ci ha infilato dentro tutto, bambino compreso, e arrivederci».

Era l'estate del 2003, avevo quindic'anni e una vita tutto sommato felice – o così dicevo. Del resto anche oggi ho una vita felice – o così dicono gli altri. Non mi ricordo

niente, di quell'età, se non che ero certa del mio voto di diploma con tre anni d'anticipo e del fatto che da grande avrei trovato la cura ai tumori infantili. Per un caso strano, nella scatola dei ricordi che mi aveva regalato la mia migliore amica d'allora, ho conservato l'Uni Posca viola metallizzato. L'ho rubato alle suore senza troppe remore. Christian non l'ho rivisto per quattordici anni. Che sono quelli in cui ho cambiato relazioni promesse con anelli d'oro o di nastro isolante, facoltà universitarie, città del Nord Italia. Ho persino sbagliato un Erasmus per Parigi e mi sono girata dall'altra parte tirandomi il lenzuolo sopra la testa alle nove di troppe sere, nelle camere singole di case condivise. Ho condannato speranze in contumacia, capito che per avvicinare gli orizzonti la forza di volontà non era più abbastanza.



Mi sono dimenticata dei pantaloni a zampa d'elefante, della riga in mezzo ai capelli, delle pagine di diario con il nome del mio paese in cima, delle ampolline e del turibolo da portare sull'altare, di quello stronzo a cui avevo dedicato tre canzoni, di mia madre quando ha detto: «Tu non sei più tu». Ma di Christian no. Di lui ricordo quasi tutto. Come la maglietta lavata a mano nella lavanderia delle suore, macchiata di Calippo che prima non usciva neanche morto e poi sguanciava sempre via. O la sua guancia magrolina sotto la fontanella dopo una partita a palla prigioniera: «Bevi poco, bagna solo la bocca che se no poi vomiti» e lui che chiudeva le labbra ubbidiente. Di quando giocava a calcio balilla e non rullava mai e non diceva mai agli altri «hai rullato!». Soprattutto, del suo modo sghembo di salutare sul cancello bianco.

«Ma lo sanno tutti, ma dove vivi. È tornato ad abitare qui l'anno scorso, dopo che l'avevano sbattuto in comunità.»

Adesso la strada che porta da casa mia all'oratorio e a quel condominio è più larga, con una rotonda nuova di zecca e i negozietti chiusi per via del supermarket. Restano le insegne, dietro a cui ancora ricordo le voci delle donne grasse al banco mentre mi cantano «per Elisa vuoi vedere che perderai anche me». All'alba, quando l'attraverso per andare a prendere il treno delle 6,30, la via è ancora buia e le luci esistono solo dentro le case, avvolte agli alberi di Natale. Anche la stazione è vuota.

Una mattina alzo gli occhi per caso dal telefono e lo vedo camminare lungo i binari, venire verso la banchina. Con l'aria di uno che non sta andando da nessuna parte, gli occhi sospesi nel vuoto e i piedi che si muovono da soli, sollevandosi pochissimo dalle rotaie. Scarpe nere non lucidate, pantaloni scuri da cameriere, sigaretta penzoloni sul fianco, un buco gigantesco nel lobo destro dell'orecchio.

«Christian» dico. E non è una domanda.

I suoi occhi saltano su oltre la riga gialla, assieme al suo torace e al fumo. «Chi c'è qui» dice. Anche la sua non è una domanda.

Guarda l'orologio della stazione, butta la cicca sui binari, infila le mani nelle tasche del giaccone. Il collo della camicia bianca che spunta dal cappuccio è sporco sotto la nuca e storto dalla parte delle punte. Ci impiego tutto il tempo in cui la campanella suona e le sbarre del passaggio a livello calano per chiedere: «Vai al lavoro?»

«Sì, se non me lo tolgono.»

Mi butta addosso uno sguardo febbricitante. Il suo viso elastico di quattordici anni fa è diventato affilato, le guance tirano sugli zigomi e si infossano in una linea che va dalle orecchie al mento. Ha due occhiaie blu traslucide, dentro cui trema una venuzza a curve strette. Una barba gracile e i capelli striminziti sulla fronte.

Ci sediamo uno di fronte all'altro. Il posacenere del vagone è troppo pieno, non sta chiuso e continua a fare un cadenzato rumore metallico contro il vetro. Lui ci mette in mezzo il dito.

«Stai buono,» dice «non t'agitare che dai fastidio». Poi mi guarda: «La vuoi vedere una cosa?».

«Bella o brutta?»

«Dipende.» Toglie dalla tasca una foto stampata su un A4 sottile. C'è sopra un neonato, con la pelle ancora arrossata, le manine a ragnetto sollevate su una copertina a tinte pastello, nella culla di plastica di un ospedale. Sul cartellino si legge: «Michel Locatelli, di Cristian e Jessica Riva». Christian scritto senza laacca.

«Forse domani me lo fanno vedere, ormai ha tre mesi. Se lavoro hanno promesso che me lo fanno vedere» dice, e lascia cadere la testa sul sedile.

«Ma come non lo sai» dice mia sorella alla sera mettendomi la pasta in tavola. «Ma lo sanno tutti, ma dove vivi. È tornato ad abitare qui l'anno scorso, dopo che l'avevano sbattuto in comunità.»

Sollevo gli occhi dal piatto.

«Tra l'altro lì in comunità ha conosciuto la tipa, Jessica. Erano tutti e due pieni di eroina.»

Mia sorella infilza un fusillo rotto con la forchetta.

«Ma poi Michel, che nome è da dare a un bambino, dà!».

Ha laacca, penso. Ma non lo dico.

Il giorno dopo la strada dorme sotto la brina, ma noi lavoriamo tutti e due. Lui attraversa l'ultimo pezzo di rotaie e poi tutta la banchina, si accende una sigaretta a mezzo metro da me, alza il mento per salutare, non dice niente ma sul treno si siede nel posto accanto al mio. Il suo respiro è pesante e dai suoi vestiti viene l'odore torbido dei bagni pubblici, impossibile da evitare.

«Domani fai la strada normale, niente binari, ti aspetto all'incrocio alle 6,20, ok?» gli dico scendendo.

Domani esco di casa chiudendo il bavero fino in cima. Lui c'è: sta appoggiato contro il cancellino del suo condominio di un tempo, alla prima svolta della strada. Ha la giacca spalancata e la camicia aperta quasi fino in mezzo al petto.

«Guarda che fa freddo.»

«Sei in ritardo» dice lui, ma mentre camminiamo decelera due volte per non perdere il mio passo.

Quando appoggiamo le schiene ai sedili non diciamo niente, in un silenzio interrotto da una fermata soltanto e dal capotreno.

«Ti pago il biglietto, dà» gli dico.

«Non serve.»

Poi guarda la giacca delle Ferrovie dello Stato.

«Mi scusi, lo so che è brutto anche per lei» dice mentre piega male il foglio con la multa da pagare.

Il suo respiro è pesante e dai suoi vestiti viene l'odore **torbido** dei bagni pubblici, impossibile da evitare.

Quando arriviamo in città mi tiene aperta la porta della stazione, lasciando l'impronta bianchiccia delle dita sul vetro. Prima di sparire risucchiato nell'andirivieni dei pendolari chiede: «Io ero un bambino cattivo?». Ma a me non sembra una domanda.

Io, da quel Natale di un anno fa, Christian non l'ho più visto. Me ne sono andata un'altra volta, intanto, per cercare di capire se da qualche parte posso ancora trovarla, la pace, nonostante questi trent'anni dispersi, acquattati dietro l'angolo. E questa volta di lui – di lui nella stagione dell'inverno – mi sono dimenticata. Poi una mattina ho aperto il pc per lavorare alle notizie del giorno e il titolo di apertura di tutti i quotidiani locali diceva: «Morto ragazzo di Ambivere a un rave». Ambivere è il mio paese. La telefonata dalla redazione è arrivata un quarto d'ora dopo. Mi ci hanno spedito, dall'altro lato della Lombardia, a vedere il posto in cui era morto. Mi hanno pagato il viaggio così non ho detto a nessuno che io l'avevo conosciuto anni prima, in quel fazzoletto di mondo che chiamo ancora «casa mia». «Tu che hai studiato all'università lì vicino, trova qualcuno che ti racconti qualcosa» mi hanno raccomandato. Ho trovato solo uno spiazzo afoso con attorno un giro di boschi che sembrava la Germania, i segni delle ruote di camper e roulotte sprofondati nella terra, lattine abbandonate e siringhe usate, un palco ancora da smontare, con le schegge a vista. E l'erba rotta dove il prato scende nel fiume. E il fiume, il Ticino, vischioso e annoiato come sempre. «Voleva rinfrescarsi dalla calura» dicono gli altri quotidiani. «Non è più riemerso.» Strizzo le palpebre e mi vedo i suoi occhi di fango spalancati nel temporale, lui bagnato stanco contro la ringhiera, come Ulisse e come Peter Pan. Mi vedo di spalle lasciare l'asciutto per chinarmi su di lui, dirgli: «Se ti apro entri?» e non essere sicura della risposta. Poi lo guardo scivolare leggero dietro la cancellata bianca, una sbarra dopo l'altra fino all'ingresso, mentre le sue scarpe senza colore schizzano sui polpacci l'acqua delle pozzeanghere. Dalle finestre del salone gli altri bambini mi gridano: «Guarda che ti bagni, maestra!». Nessuno lo grida a lui. Riapro gli occhi. Uccido una zanzara sull'avambraccio, e mi resta tra i peli trasparenti una striscia di

sangue appiccicoso che ha preso anche le dita. Forse ha senso così. Allora è nell'acqua, la pace.

«Possiamo non raccontarla, questa storia, noi?» chiedo al telefono col direttore, mentre il tassista da lontano mi fa segno di stare pure, di fare con calma. Poi mi siedo sul muretto dell'argine e aspetto risposta.

La bara è chiara, con delle spighe neonate incise sui lati, il sagrestano ha dovuto levare i banchi per farle posto in mezzo alla chiesa. Non l'hanno portato a casa, dato che a nessuno è riuscito di trovargliene una. Così adesso è lì, sotto il coperchio già sigillato, perché – dice mia zia – «sarà meglio che non ce lo facciano vedere, se è morto annegato. Sono proprio brutti, i morti annegati».

Non ne ho mai visti di morti annegati, io.

Le suore hanno chiesto di portarlo nella loro chiesina, quella che sta in mezzo ai campi, e da lontano, dalla finestra di camera mia, si vedono file ordinate di gente coi fiori in mano e gli occhiali da sole che attraversano la stradina tra l'avena che cresce e lo steccato. Tra di loro non ce n'è uno che l'abbia mai conosciuto e le suore nemmeno se si concentrano riescono a ricordarsi il suo viso. Ma continuano a dire rosari.

«L'autopsia ha stabilito che il livello di droghe presente nel sangue fa supporre un evidente grado di alterazione precedente all'annegamento» scrivono i giornali.

Non ne ho mai visti di **morti annegati**, io.

«Quando uno va a cercarsela» dice mia sorella mentre aspettiamo che la fiorista finisca di preparare il mazzo di fiori: gerbere e lilium.

«Purtroppo in negozio non teniamo pennarelli viola» dice lei mentre armeggia con le forbici. «Di solito si scrive in oro: è sicura di voler—»

«Sì, ci metta anche il suo nome, lo so che non si fa ma lo metta lo stesso» dico appoggiando l'Uni Posca sul banco, tra la carta crespata e le foglie strappate.

Quando lascio il mazzo ai piedi della bara ho ancora nelle narici l'odore persistente delle gerbere. Le guardo, margherite travestite da madri piangenti, con il loro occhio scuro, gli steli lunghi e vuoti, perfetti per essere recisi, il capo pesante. Una se ne sta reclinata sul nastro bordato della dedica. Copre una sbavatura viola metallizzata, lì dove la fiorista ha corretto. La suora si avvicina. È vecchia, ora, con la bava vischiosa agli angoli della bocca e le calze color carne che non riescono a coprire i segni delle vene: «Non stanno bene, i fiori che cadono» bisbiglia in un colpo di tosse, col fazzoletto avvolto attorno alla croce della coroncina. Rigira la corolla della gerbera tra indice e pollice e la tira su con un colpo secco. Sotto c'è unaacca. Sbagliata, ma c'è.

«Possiamo **non raccontarla**, questa storia, noi?»

Il racconto

Elisa Leoni, <i>Christian con laacca</i>	3
--	---

Gli articoli del mese

# <i>Libri di scuola, chi ci capisce è bravo</i>	
Giacomo Papi, «il venerdì» di «la Repubblica», primo settembre 2017	15
# <i>Ma vi assicuro che scriverli è un lavoro da equilibristi</i>	
Alberto Asor Rosa, «il venerdì» di «la Repubblica», primo settembre 2017	19
# <i>Romoleto scalpitava e io gli diedi Jack London</i>	
Eraldo Affinati, «il venerdì» di «la Repubblica», primo settembre 2017	20
# <i>Se le ragazze diventano elettriche possono dominare il mondo</i>	
Laura Aguzzi, «tuttolibri» di «La Stampa», 2 settembre 2017	23
# <i>Libri condivisi sui social delle star. Così nascono i nuovi casi editoriali</i>	
Marilisa Palumbo, «Corriere della Sera», 3 settembre 2017	25
# <i>La scuola di Foster Wallace</i>	
Stefano Bartezzaghi, «Robinson» di «la Repubblica», 3 settembre 2017	27
# <i>Quel bianco crema che spegne le vetrate</i>	
Giuseppe Frangi, «alias» di «il manifesto», 3 settembre 2017	30
# <i>Voglio uomini che piangono</i>	
Serena Danna, «la Lettura» del «Corriere della Sera», 3 settembre 2017	33
# <i>Come scrivono le donne</i>	
Isabella Fava, «Donna moderna», 6 settembre 2017	37
# <i>Vorrei un anno senza libri (di scuola)</i>	
Manuela Croci, «Sette» del «Corriere della Sera», 7 settembre 2017	39
# <i>Quel libro piacerà, lo dicono i big data</i>	
Samuele Cafisso e Luigi Cruciani, «pagina99», 8 settembre 2017	41

# <i>Copertine hipster, librai indie: e/o scopre un'altra America</i> Samuele Cafisso e Luigi Cruciani, «pagina99», 8 settembre 2017	44
# <i>Coco e le altre dimenticate dai libri di storia</i> Camilla Baresani, «Io donna» del «Corriere della Sera», 9 settembre 2017	46
# <i>Addio al dizionario, le parole si cercano on line</i> Lorenza Castagneri, «La Stampa», 10 settembre 2017	48
# <i>«Qualcuno ha fatto mate?» I compiti delle vacanze si condividono su WhatsApp</i> Nadia Ferrigo, «La Stampa», 10 settembre 2017	49
# <i>Chi era Kathy Acker?</i> Clara Mazzoleni, «Studio», 13 settembre 2017	51
# <i>5 - 1 = 4?</i> Vincenzo Sorella, «doppiozero», 15 settembre 2017	55
# <i>Un Fight Club contro il sessismo</i> Gloria Riva, «D» di «la Repubblica», 16 settembre 2017	62
# <i>L'acqua in cui nuota l'italiano</i> Matteo Motolese, «Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 17 settembre 2017	64
# <i>La sintassi si può anche maltrattare. Lo fanno (bene) perfino gli scrittori</i> Aurelio Picca, «Corriere della Sera», 17 settembre 2017	66
# <i>Da Marie a Rosalind, sei donne per la fisica</i> Cristina De Stefano, «Robinson» di «la Repubblica», 17 settembre 2017	68
# <i>Torna la carta. Il libro? Si ascolta l'ebook? Superato</i> Alessandra Puato, «Corriere della Sera», 18 settembre 2017	70
# <i>La svolta di Mister italiano: «Dalle medie alla maturità meno temi e più riassunti».</i> Ilaria Venturi, «la Repubblica», 18 settembre 2017	73
# <i>Non ci sono più le signore di una volta</i> Letizia Muratori, «Studio», 20 settembre 2017	75

# <i>Letter to my mom</i>	
Serena Williams, reddit.com, 20 settembre 2017	78
# <i>Smontiamo tutti i pregiudizi sul bilinguismo</i>	
Antonella Sorace, «Sette» del «Corriere della Sera», 21 settembre 2017	79
# <i>Familiarmente Marilyn</i>	
Laura Laurenzi, «venerdì» di «la Repubblica», 22 settembre 2017	82
# <i>Se si perde la lingua si impigrisce anche il cervello</i>	
Letizia Tortello, «La Stampa», 22 settembre 2017	85
# <i>Scrivere per non perdere niente</i>	
Annalena Benini, «Il Foglio», 22 settembre 2017	87
# <i>La mia voce è un rischio</i>	
Mara Accettura, «D» di «la Repubblica», 23 settembre 2017	89
# <i>Identikit della scuola italiana alla ricerca di nuove ricette contro le disuguaglianze</i>	
Tomaso Montanari, «la Repubblica», 23 settembre 2017	94
# <i>La scuola maltratta l'italiano</i>	
Francesco Sabatini, «Corriere della Sera», 24 settembre 2017	96
# <i>Il passato ci salverà</i>	
Elena Stancanelli, «Robinson» di «la Repubblica», 24 settembre 2017	99
# <i>The Afghan Girls Defying Death Threats</i>	
Kat Lister, «Huck», 26 settembre 2017	102
# <i>A Saudi Woman's Mixed Feelings About Winning the Right to Drive</i>	
Sigal Samuel, «The Atlantic», 27 settembre 2017	105
# <i>Caro Levi, l'editoria in Italia non è solo Milano</i>	
Giuseppe Laterza, «la Repubblica», 28 settembre 2017	108
# <i>Italiano, lingua della pace. E va bene anche il «ciaone»</i>	
Ilaria Dotta, «La Stampa», 29 settembre 2017	109

Gli sfuggiti

- # *La lingua disonesta: come scrivono al ministero dell'Istruzione*
Claudio Giunta, «Internazionale», 23 dicembre 2014 111
- # *Elena Ferrante: «La mia amica che va in tv».*
Valentina Desalvo, «Robinson» di «la Repubblica», 2 luglio 2017 114
- # *Punti, virgole e &... errori (e scherzi) d'autore con la punteggiatura*
Giacomo Gambassi, «Avvenire», 23 agosto 2017 118

La next gen dell'editoria

- Intervista a Bianca Laterza · Editori Laterza 121
- Intervista a Eva Ferri · edizioni e/o 126

L'intervista al libraio

- Barbara Piccolo · Tuba · Roma 133

Giacomo Papi

Libri di scuola, chi ci capisce è bravo

«il venerdì» di «la Repubblica», primo settembre 2017

Il Bergamini, l'Abbagnano, l'Amaldi, altro che Camilleri e Saviano. Sono i testi scolastici i best seller d'Italia. L'unico caso in cui chi compra non ha scelta

Lo scrittore italiano più venduto non è Camilleri e neppure Saviano. È Massimo Bergamini, un ex professore di matematica alle magistrali che nel 1997 pubblicò per Zanichelli il suo primo libro di matematica per le scuole superiori. Vent'anni dopo i suoi manuali – firmati con la moglie Graziella Barozzi – hanno venduto più o meno sette milioni di copie. «Abitiamo appena fuori Modena, a Cognento» dice Bergamini. «Lavoriamo in casa trecentosessantacinque giorni all'anno perché i libri hanno sempre bisogno di migliorie. A ogni edizione lavorano quaranta collaboratori, lo sa?» Le nuove edizioni sono la ragione principale delle critiche che puntualmente vengono mosse all'editoria scolastica. Una furia di cambiamento che contrasta con l'apparente immobilità della scuola italiana.

«Lei ha l'idea che avevo anche io all'inizio: una volta fatto il libro, sono a posto. Invece la verità è che si migliora solo cambiando.» Il Bergamini non è l'unico best seller scolastico italiano. Tra quelli leggendari ci sono anche la letteratura italiana di Guido Baldi e la filosofia di Abbagnano, entrambi del gruppo Pearson, l'Amaldi di fisica, sempre Zanichelli, e più di recente le letterature di Claudio Giunta, DeAgostini, e di Carnero-Iannaccone, pubblicato l'anno scorso da Giunti (di cui Iannaccone con Mauro Novelli sta preparando l'antologia). La ragione di

questi numeri si deve alle caratteristiche uniche di un mercato enorme che moltiplica le copie per gli studenti e per tutti gli anni di corso.

Nelle scuole italiane, materne escluse, ci sono 6.861.718 studenti, 326.599 classi e 817.291 insegnanti. Sono loro a scegliere i libri, ed è l'unico caso, insieme a quello dei medici, in cui non è chi compra a decidere che cosa comprare. In Italia l'adozione dei libri di testo non è centralizzata, a differenza che negli Usa, ma dipende dai singoli docenti che sono il perno del business dei libri di scuola. La libertà di insegnamento, però, ha un costo, anche per le case editrici che per funzionare devono costruire un rapporto capillare con le scuole attraverso la promozione. Per dare un'idea: su duecentoquaranta persone assunte da Zanichelli – l'unico editore scolastico con una rete interna – i promotori sono un centinaio, a fronte di solo quaranta editoriali, e gli altri cento sono nei servizi, magazzini o amministrazioni. L'editoria scolastica è un'industria che vale, nel suo complesso, un quarto del mercato dei libri, circa seicento milioni di euro annui di fatturato contro i quasi tre del mercato totale (come la Barilla), a cui se ne aggiungono altri trecento circa dei libri per le scuole primarie che però, di fatto, sono finanziati dallo Stato e seguono regole a parte. Dopo la fusione Mondadori-Rizzoli è diventato il primo editore

superando di poco Zanichelli. Seguono Pearson e DeAgostini. Ogni gruppo al suo interno ha diverse sigle, anche famose: Zanichelli, che appartiene alla famiglia Enriques di Bologna, possiede D'Anna, Zanichelli, il Ragazzini, il Castiglioni; Pearson ha Paravia e Bruno Mondadori; DeAgostini Garzanti scuola. È un continente vasto ma quasi sconosciuto, anche per volontà degli editori che hanno interesse a mantenere un basso profilo per non alimentare polemiche. Il continente diventa ancora più grande, e sconosciuto, se si considera l'usato, che vale un ulteriore venticinque percento rispetto al mercato delle

ultimi dieci anni, nonostante l'obbligo di edizioni digitali che secondo il ministero non costano, i tetti di spesa per i libri delle medie adottati dopo il 2014 sono diminuiti mediamente del quattro percento, mentre nello stesso periodo secondo l'Istat i prezzi al consumo per le famiglie sono cresciuti del 15,5 percento. «Il costo dei libri non è cresciuto, e lo dico avendo interesse a sostenere il contrario,» dice Edoardo Scioscia, uno dei soci fondatori del Libraccio «sono aumentati gli zaini, le penne, gli astucci, il cosiddetto corredo, ma qui entrano altri fattori, come la moda. Certo, se uno vuole lo zainetto Eastpack



Che i libri e la cultura debbano essere **gratuiti** è una convinzione profonda, soprattutto per la scuola che secondo la Costituzione dovrebbe essere gratuita e universale. Quanto alle nuove edizioni, il problema è che non sempre le novità sono visibili.

novità, circa centocinquanta milioni annui per chi rivende (e trecento di perdite per chi produce). Anche quest'anno davanti al Libraccio – la più grande catena italiana di libri usati con quarantaquattro librerie in sette regioni – c'è una folla di studenti e genitori sudati e sbuffanti in attesa di essere chiamati dai ragazzi che fanno avanti e indietro dal banco al magazzino carichi di libri di scuola. È un rituale supplizio estivo che si svolge da giugno a settembre, quasi sempre nei giorni di caldo africano, e che ogni anno risveglia le proteste contro il caro-libri di associazioni di studenti e consumatori. In realtà negli

lo paga di più. Il problema per noi è l'abolizione dei voucher. La vendita dell'usato scolastico è un lavoro stagionale per cui impieghiamo ogni estate circa centocinquanta studenti-librai».

La stima sulla diminuzione dei costi si basa sui tetti di spesa stabiliti dal ministero. Oggi sono fissati, mediamente a 162 euro per ogni anno delle medie e a 236 euro per le superiori. Chi lavora nel settore fa notare che è meno di un caffè al giorno, che peraltro dal 2006 è aumentato del 17,1 percento. Dice Scioscia: «È molto meno di quanto si spende per le scarpe o il telefonino». Francesca Picci, portavoce

nazionale dell'Unione degli studenti, trentamila iscritti, la maggiore associazione studentesca italiana con il Msac dell'Azione cattolica, che ogni anno con i suoi volontari organizza mercatini dell'usato in più di venti città, non è d'accordo: «Spesso non c'è un solo figlio, e siccome i tetti vengono regolarmente sforati si arriva anche a seicento euro». È impossibile quantificare l'entità dello sfioramento, ma per legge non potrebbe superare il dieci per cento e dovrebbe essere sempre motivato dal collegio dei docenti e approvato dal consiglio di istituto.

«E poi per imporre i testi nuovi» dice ancora Picci «le case editrici cambiano i titoli e i codici Isbn anche se il contenuto rimane lo stesso. Un esempio è *Il Cricco di Teodoro*, pubblicato da Zanichelli, che ha cambiato codice e nome in *Itinerario nell'arte*, ma è lo stesso di prima». Zanichelli risponde citando uno sterminato elenco di aggiornamenti: nuove sezioni, altre opere, itinerari per ogni città, edizioni differenziate a seconda degli indirizzi oltre a Il museo digitale, una banca dati navigabile di cinquemila opere ad alta definizione con percorsi tematici e video. In



Iannaccone: «Scrivere un libro di testo non è semplice, si lavora in squadra, con gli autori ci sono un coordinatore, cinque redattori e una decina di consulenti, e bisogna rinunciare a ogni compiacimento accademico e stilistico.»

generale, per essere messa in commercio a norma di legge, una nuova edizione deve essere rinnovata almeno del trenta per cento. Il che non significa, naturalmente, che gli aggiornamenti siano indispensabili, né che gli editori non lo facciano anche per guadagnare, ma è una cosa che non tutti accettano. Che i libri e la cultura debbano essere gratuiti è una convinzione profonda, soprattutto per la scuola che secondo la Costituzione dovrebbe essere gratuita e universale. (Per questo lo Stato stanziava circa cento milioni all'anno per le spese scolastiche delle

famiglie più povere.) Quanto alle nuove edizioni, il problema è che non sempre le novità sono visibili, anche perché le edizioni digitali, che sono obbligatorie e che devono essere diverse da quelle cartacee, non se le fila quasi nessuno.

«Nel digitale è la domanda che manca, non l'offerta» dice Giuseppe Ferrari, direttore editoriale di Zanichelli. Il programma di digitalizzazione forzata dell'editoria scolastica lanciato da Grillo anni fa – ma magari nel frattempo ha cambiato idea – e annunciata dall'ex ministro Profumo all'epoca del governo

Monti, è difficile da immaginare in una realtà in cui – dato degli editori confermato dal Libraccio – solo il dieci per cento degli studenti «rompe» i codici che servono ad accedere all'edizione on line. La realtà è che la carta non solo ha tenuto, ma ha ribadito la sua importanza, anche in paesi digitalmente più avanzati dell'Italia. «Il digitale può decollare solo dalla portaerei della carta,» dice Ferrari «ma non è successo. Non significa che non possa aiutare, ma

speciali –, cioè dall'obbligo per i docenti di personalizzare l'insegnamento per i ragazzi con problemi di apprendimento. «È anche un problema di democrazia,» dice Ferrari «fare studiare ragazzi dislessici su libri normali è come farli studiare senza occhiali. Hanno bisogno di mappe ben fatte, esercizi visuali, file audio. Quello di cui ci siamo resi conto è che queste cose non servono solo a loro. Servono a tutti». L'altro fattore di trasformazione sono gli esami, e in

Bergamini: «Noi non insegniamo a giocare a tennis, noi siamo **la racchetta da tennis**. Ma è un ruolo importante: la scuola italiana è il luogo dove si forma la cultura che mette insieme le tre cose più importanti per la vita di un uomo: il vero, il bene e il bello».

non sostituisce i libri normali». «La scuola non è ancora pronta, per motivi strutturali e per abitudini consolidate degli insegnanti» dice Giuseppe Iannaccone, autore con Roberto Carnero della letteratura di Giunti. «Scrivere un libro di testo non è semplice,» dice Iannaccone «si lavora in squadra, con gli autori ci sono un coordinatore, cinque redattori e una decina di consulenti, e bisogna rinunciare a ogni compiacimento accademico e stilistico».

Anche un universo apparentemente immobile come quello della scuola cambia di continuo. Per esempio i libri si stanno spezzando in moduli per alleggerire gli zaini, cosa non sempre attuabile. Ma cambiano anche internamente. Dice Ferrari: «Basta confrontare un libro di dieci anni fa con uno di adesso: oggi i contenuti sono molto più segmentati e differenziati, anche graficamente». Dipende dal fatto che gli studenti hanno meno capacità di concentrarsi? «Forse, ma non riguarda solo gli studenti, tutti oggi siamo più visuali» risponde. Può darsi che dipenda anche da internet, ma la rivoluzione a scuola non passa dal digitale, passa dai Bes – i Bisogni educativi

particolare i test Invalsi che dal 2019 si faranno anche in quinta superiore (oggi solo in terza media) e diventeranno pubblici sostituendo, di fatto, il voto di maturità. Della valutazione, che sarà più oggettiva e impersonale, si dovranno fare carico anche i testi. La scuola immobile ha molte correnti su cui i libri galleggiano. Spesso sono troppo seri e noiosi – purtroppo non esistono libri di scuola spiritosi – ma si adattano ai tempi. I loro autori hanno uno strano destino: i loro cognomi a volte si trasformano in libri – l'Amaldi, l'Abbagnano, il Bergamini –, ma in quanto persone devono farsi da parte, diventare strumenti. «Noi non insegniamo a giocare a tennis,» mi ha detto Bergamini, il più grande best sellerista italiano «noi siamo la racchetta da tennis. Ma è un ruolo importante: la scuola italiana è il luogo dove si forma la cultura che mette insieme le tre cose più importanti per la vita di un uomo: il vero, il bene e il bello». Addirittura «il bello», gli ho chiesto. «Guardi, con mia moglie Graziella buttiamo via tanti esercizi, e allora ci mettiamo lì e lei mi chiede: “Ma perché questo esercizio l'hai buttato via?”. E io rispondo: “Ma non lo vedi che è brutto”».

Alberto Asor Rosa

Ma vi assicuro che scriverli è un lavoro da equilibristi

«il venerdì» di «la Repubblica», primo settembre 2017

I dilemmi degli autori dei libri di testo: i professori gradiranno o non gradiranno? Il livello è troppo alto o troppo basso? E gli studenti recepiranno?

Un libro di testo per le scuole dovrebbe rappresentare il punto di equilibrio fra l'alta competenza scientifica dell'autore e le esigenze d'informazione e formazione della massa studentesca cui è rivolto: mediatori imprescindibili i professori dei diversi ordini scolastici, ai quali sono affidate l'interpretazione e la trasmissione del testo.

Se qualcosa non funziona in questo equilibrio, le cose vanno male. Se il livello scientifico della proposta è troppo alto o troppo basso... se i professori gradiscono o non gradiscono oppure pensano ad altro... se le capacità di ricezione degli studenti sono troppo lontane dalla proposta formulata...

Poi ci sono gli apparati editoriali, le redazioni, le reti commerciali: molto dipende da loro, ossia, ad esempio dal feeling tra le loro attese e, anche, richieste e il testo che alla fine, dopo tanto lavorare, viene loro proposto. Insomma, è molto più difficile scrivere un libro di testo che un libro qualsiasi (chiamiamolo così).

A me è accaduto due volte (con prosecuzioni, rimasti ecc. ecc. ma in sostanza sono le due prime edizioni che contano per questo discorso). Nel corso degli anni Settanta, quando confezionai per La Nuova Italia di Firenze (una casa editrice gloriosissima, fondata e diretta da un'intera famiglia d'intellettuali di primo piano, i Codignola) un Sommario

di storia della letteratura italiana. Impostazione: storicistico-gramsciana ma molto attenta allo stile e all'individualità dei nostri grandi scrittori. L'intento: fornire ai professori e agli studenti un quadro d'insieme dotato d'innumerabili agganci (reciproci, mi verrebbe voglia di dire) con il passato e il presente della «nazione» (di cui allora molto si discuteva, oggi, assai paradossalmente, un po' meno). Molto fortunata.

E nel corso degli anni Novanta, quando ho scritto per l'editore Le Monnier (altro glorioso editore fiorentino, fagocitato come La Nuova Italia dall'onnivora industria culturale milanese), un'imponente Storia della letteratura italiana, corredata in questo caso da una altrettanto imponente scelta antologica, curata da tre mie bravissime allieve, Monica Storini, Lucinda Spera e Giulia Ponsiglione. La domanda che io mi sono posto in questo caso era: la richiesta d'informazione e formazione al livello scolastico italiana è cresciuta o diminuita nel corso degli ultimi decenni? (è la prima domanda, del resto, da cui partiva all'inizio il mio discorso). La mia risposta è stata: è cresciuta. Non so se da questo è dipeso o no l'esito della proposta. Fatto sta che la ricezione dell'opera è stata difficile e frammentata: qui molto bene, là molto male. La scuola italiana è forse fatta a macchie di leopardo (ammesso che

la maggiore o minore adozione del mio testo rappresenti un segnale significativo in questo senso)? Meno fortunata.

E oggi come vanno le cose? La situazione è difficile, è difficile dare una risposta unica. Io, ad esempio, per la compiacente indulgenza di taluni insegnanti, giro spesso a fare nelle scuole incontri o dibattiti, riportandone talvolta sensazioni molto positive. Al tempo stesso: forse bisognerebbe prestare più attenzione a qualche pesante scivolamento nel banale e nello scontato, talvolta nel decisamente mediocre. Ci sono innumerevoli modi di pensare un libro di testo, non v'è dubbio. Tuttavia, se la risposta alla richiesta comporta un sempre più generalizzato abbassamento della proposta, vuol dire, appunto, che andiamo male, molto male. Su questo, come si diceva una volta (ahimè, una lontana volta), sarebbe opportuno combattere una battaglia.

...

Eraldo Affinati, *Romoletto scalpitava e io gli diedi Jack London*, «il venerdì» di «la Repubblica», primo settembre 2017

Ho sempre avuto un problema con i libri di testo. A quindici, sedici anni li praticavo come la maggioranza degli scolari hanno quasi sempre fatto: usa, lo stretto indispensabile, e getta, il prima possibile. Con una mitica, luminosa eccezione: *Guida al Novecento* di Salvatore Guglielmino nelle vecchie e nobili edizioni Principato. È in quelle pagine che molti ragazzi della mia generazione scoprono, in

agili, indimenticabili schede, Rimbaud e Baudelaire, Kafka e Thomas Mann, affiancati ai consueti Pascoli e D'Annunzio, Montale e Ungaretti. Quando sono diventato insegnante di lettere, esercitando tale professione per quasi trent'anni negli istituti professionali per l'industria e l'artigianato, prima di dedicarmi ai **ragazzi immigrati**, provai a cambiare rotta: Romoletto me lo impedi. Lui non portava in aula nemmeno la penna e il quaderno, figuriamoci se potevo chiedergli di farsi acquistare dalla madre – il padre lo vidi solo una volta – i tre grossi volumi previsti: antologia, storia e grammatica! Allora perché decisi di dedicare a questo pischello, come a Roma chiamiamo i ragazzetti di primo pelo, addirittura un'opera sotto forma di elogio?

A ben pensarci, fu proprio la mancanza del libro di testo che mi obbligò a un confronto diretto con il famoso ripetente e i suoi frenetici amichetti. Essendomi trovato privo di appoggi, a pugni nudi in quella classe di scalmanati, forgiai uno strumento didattico tutto mio, a cui poi ho spesso fatto ricordo: schemi scritti col gessetto alla lavagna, fotocopie di racconti e poesie, classici che mi andavo a comprare direttamente in magazzino e poi regalavo ai miei alunni. Era bello distribuire i testi ancora avvolti nel cellophane. Gli scolari non se l'aspettavano, quindi all'inizio dovevo superare il loro sconcerto, quasi fossero in soggezione di fronte a un gesto che non avevano previsto e proprio per questo come docente mi avvantaggiava. Era una meravigliosa posizione di lancio. Certi Newton Compton, ad esempio, negli anni Novanta costavano mille lire, in seguito il prezzo aumentò a un euro, quindi con una modica spesa

Affinati: «Era bello distribuire i testi ancora avvolti nel cellophane. Gli scolari non se l'aspettavano, quindi all'inizio dovevo superare il loro sconcerto, quasi fossero in soggezione di fronte a **un gesto che non avevano previsto**».



© Andrea Falcon

avevo la soddisfazione di vedere Jack London, Giovanni Verga e Edgar Allan Poe nelle mani di ragazzini che non avevano mai letto un libro in vita loro. Negli anni successivi, andando in giro nelle scuole, ho scoperto che tanti miei colleghi, illuminati dalla passione oppure spinti dalla necessità, facevano più o meno la stessa cosa: arrivavano in classe, vedevano i libri in adozione e, considerandoli inadeguati rispetto agli studenti reali che avrebbero dovuto affrontare, li sottoutilizzavano o addirittura ci rinunciavano.

Voi direte che questi sono esempi limite. Forse è vero. Eppure, facendo un discorso più generale, nessuno mi potrà togliere dalla mente che aprire un libro di testo significa toccare con mano la piega purulenta dei nostri tempi: in quale altro luogo culturale possiamo misurare uno scarto parimenti doloroso fra quelli che dovrebbero essere i doveri dell'istruzione nazionale e

le attese delle giovani generazioni? Dove trovare foscati più ampi e profondi, distanze maggiori, linguaggi altrettanto ostici, magari proprio nel momento in cui si configurano come accessibili? Entriamo, almeno idealmente, in una classe scolastica italiana nell'ora di letteratura, immaginiamo dopo la ricreazione, più o meno dalle undici all'una. È in quello spazio fisico e persino mentale che, secondo il dettato costituzionale, la storia prende corpo, il passato viene rimodellato e si forma la coscienza dei futuri cittadini. Per verificare se ciò davvero accada, proviamo a gettare un occhio ai brani antologizzati, dall'alfieriano tormento interiore di Saul al romanzo-poema manzoniano, dalle accademie arcadiche alle poetiche neoclassiche, scrutando l'imponente corredo esegetico posto in calce alle pagine insieme agli esercizi proposti. Difficile sottrarsi all'impressione di un panorama desolante

di note a margine, grafici, questionari, bibliografie, moduli e bilanci delle competenze. Volgiamo quindi lo sguardo prima sul volto dell'insegnante che sta cercando, in un modo o nell'altro, di coinvolgere il gruppo di allievi seduti di fronte, poi su questi ultimi, quando sono ancora vigili, e tiriamo le nostre conclusioni: nella migliore delle ipotesi dovremo mettere in conto un'attenzione selettiva, non esclusiva. Nella peggiore la diserzione piena. Di gran lunga prevalente risulta la famigerata «finzione pedagogica»: recitare un ruolo, da una parte e dall'altra; il che, intendiamoci, potrebbe essere sufficiente a superare, persino con punteggio record, i test a risposta multipla richiesti dalle valutazioni Invalsi, i cui dati saranno utilizzati dai giornali per stilare le classifiche delle scuole più efficienti, non di certo, questo dovrebbero sapere i genitori, a lasciare nei ragazzi un segno indelebile. Come siamo potuti arrivare a una situazione del genere? Qui la riflessione si farebbe lunga chiamando in causa la legge del numero che sembra dominare incontrastata anche là dove non dovrebbe, cioè sui

banchi di scuola. Basta consultare l'indice di un'antologia italiana per i bienni di trent'anni fa, ad esempio quella del compianto Angelo Marchese (*Segni del tempo*, Sei) nella quale, accanto agli autori canonici, figuravano, in asciutte e sintetiche versioni commentate, Günther Anders e Miguel de Unamuno, con gli scrittori proposti oggi ai nostri figli, da Wilbur Smith a Joanne Rowling. Come se pescare nella classifica dei libri più venduti fosse sinonimo di qualità letteraria. Eppure l'epoca che stiamo vivendo non appare meno vitale di quella passata, in omaggio al fatto, a mio avviso incontestabile, che nessuna generazione è migliore o peggiore di un'altra. Urge una gerarchia di valori in grado di orientarci verso un nuovo orizzonte estetico e culturale. Non possiamo chiedere questo ai libri di testo che, soggetti ai programmi, rifuggono da ogni dimensione autoriale: della quale tuttavia avrebbero assoluto bisogno, in modo da non trasformare l'offerta che propongono in un vasto quanto dispersivo megastore. Possiamo e dobbiamo pretendere che siano almeno più leggibili della maggioranza fra quelli ora in uso. I nostri adolescenti sono dotati di un'energia creativa straordinaria, ma troppo spesso la lasciano a casa perché quando entrano in aula diventa inservibile. La percezione mentale su cui si basano sembra essere legata a processi associativi, prima ancora che deduttivi: ciò potrebbe dipendere dalla formazione avuta sugli schermi, grandi e piccoli. Hanno una testa molto diversa rispetto a quella dei loro coetanei di quindi anni fa: inoltre i talenti migliori dispongono di risorse un tempo inimmaginabili per sviluppare ogni intuizione. Il libro di testo dovrebbe intercettare questa nuova sensibilità, senza semplificare o ridurre gli obiettivi. Bisogna trovare un linguaggio adatto a trasmettere la tradizione: chiavi d'accesso al sapere meno universalistiche e più personali, legate al valore dell'esperienza. Forze ispiratrici in grado di animare il solito repertorio. Facile a dirsi, molto complicato da realizzare. Ma se non ci mettiamo al lavoro, il libro di testo resterà sempre quello che purtroppo continua a essere oggi: l'abbecedario che Pinocchio non esita a vendersi pur di pagarsi lo spettacolo di Mangiafuoco.



Laura Aguzzi

Se le ragazze diventano elettriche possono dominare il mondo

«tuttolibri» di «La Stampa», 2 settembre 2017

Nei libro di Naomi Alderman le donne scoprono la facoltà di fulminare i nemici con una scossa e sottomettono gli uomini con la stessa violenza che un tempo era maschile

Siamo talmente abituati al predominio fisico e alla possibilità della violenza dell'uomo sulla donna che ribaltare questa prospettiva può essere scioccante. In *Ragazze elettriche* la scrittrice e autrice di videogiochi Naomi Alderman immagina un mondo in cui le donne sviluppano la possibilità di emanare scosse elettriche, come meduse, come anguille. Ed eliminano così secoli di predominio dell'uomo sulla donna. Cosa potrebbe accadere?

Margot può farlo. E Roxy. E Allie. Il mondo è sottosopra perché delle ragazzine poco più che quindicenni hanno scoperto di avere questo straordinario potere. E ne hanno fatto uso per difendersi dalle angherie. Come la scintilla che si accende lungo la miccia di una bomba, l'elettricità si propaga di donna in donna, le più giovani ne insegnano i rudimenti alle più anziane. E così tutti gli equilibri di potere sono ribaltati. Gli Stati vanno in allerta, non si sa come irreggimentare il fenomeno, le stesse donne sono spaventate dalla propria forza. Ma credete che in Arabia Saudita chi ora possiede il potere di stendere gruppi di uomini con uno schiocco delle dita se ne stia ad aspettare il proprio «guardiano» per uscire di casa o guidare la macchina? Le donne scendono in strada, dimostrano la loro forza, reclamano il ruolo che gli spetta. La politica, la Chiesa, il crimine: nessun ambito di potere può rimanere indenne. È

un maremoto. Uno tsunami. Allie è fuggita dalla sua casa adottiva perché con una scossa si è liberata dai raccapriccianti abusi subiti. Ha trovato ospitalità in un convento. E ha creato un nuovo culto: non sulla figura del Padre onnipotente e misericordioso ma della grande Madre. Margot segue le sue ambizioni politiche ed è pronta a tutto pur di non fallire. Roxy, nata in una famiglia di criminali, la più forte tra le donne dotate della matassa che dona elettricità, potrà mai starsene con le mani in mano a seguire gli affari di padre e fratelli? Gli uomini si scoprono vulnerabili. Perfino Tunde, coraggioso videogiornalista che ha documentato questo grande cambiamento fin dalle prime mosse e sogna di raccogliere le sue memorie in un libro monumentale. Ma c'è chi non accetta il cambiamento e cerca di passare alle maniere forti: attentati e terrorismo pur di ristabilire l'ordine patriarcale.

La domanda di fondo che sottende al romanzo più che alla questione di genere guarda alla natura del potere: esso è sempre frutto della violenza? Tutto ciò che chiamiamo «società» deriva in qualche modo dall'esercizio della forza brutta? Di certo alcune scene immaginate da Alderman non usciranno facilmente dalla mente del lettore. Tra queste lo stupro di gruppo su un giovane inerme. È un universo cupo e quasi senza redenzione, dove l'essere infimi appartiene

Tutto ciò che chiamiamo **società** deriva in qualche modo dall'esercizio della forza bruta?

tanto alle donne quanto agli uomini. L'unico momento di speranza è lì dove si ritrova la propria fragilità, la propria debolezza, dunque nell'assenza di potere: solo in quelle situazioni ci può essere vera comunicazione. E quello che di solito viene chiamato «amore».

Nel filone dei romanzi distopici o utopici di genere, *Ragazze elettriche* si distanzia notevolmente da uno dei classici: *Herland* di Charlotte Perkins Gilman dove la società governata dalle donne è equa, giusta e senza guerra. La lavorazione del testo di Alderman è

stata seguita da Margaret Atwood, maestra della distopia, che con il suo *Il romanzo dell'ancella* aveva immaginato una teocrazia totalitaria statunitense, dove le poche donne ancora fertili nonostante l'inquinamento sono ridotte a schiave della procreazione.

Alderman ribalta quest'immaginario di dominio maschile e sottomissione femminile. Ma *Ragazze elettriche* è anche una corsa all'indietro nel tempo in un climax di tensione e violenza dal respiro incalzante. La domanda è: fino a che punto si potranno spingere le donne?



Marilisa Palumbo

Libri condivisi sui social delle star. Così nascono i nuovi casi editoriali

«Corriere della Sera», 3 settembre 2017

Da Emma Watson a Reese Witherspoon a Sarah Jessica Parker: spopolano e diventano casi editoriali i libri consigliati dalle attrici su Instagram

Una volta c'era Oprah. Quasi ogni romanzo, saggio, autobiografia, manuale di autoaiuto presentato nel suo show diventava un best seller. Oggi invece la chiave per scalare le classifiche può passare da una foto, una singola foto del libro in questione tra le mani, dentro la borsa o nella libreria di una star. E sono soprattutto i profili Instagram delle attrici, più inclini a condividere le letture preferite con il loro corposo numero di follower, a essere diventati l'ossessione dei direttori marketing di ogni casa editrice. Reese Witherspoon, che per i best seller ha fiuto – mise le mani sul manoscritto di *Gone Girl* e decise di farne un film con la sua casa di produzione prima ancora che uscisse in libreria – non solo posta spesso le copertine dei libri che sta leggendo, ma cura un apposito profilo, il @rwbookclub, che è una comunità di amanti della lettura. Dove foto di librerie sono intervallate da citazioni a tema, da Jorge Luis Borges («mi sono sempre immaginato il paradiso come una specie di biblioteca») a Virginia Woolf («per la maggior parte della storia, anonimo era una donna»). Due anni fa, quando postò il thriller di Jessica Knoll *Luckiest Girl Alive* gli ordini su Amazon schizzarono «nella stratosfera» commentò all'epoca Richard Rhorer di Simon&Schuster. E ora che ne ha fatto una fortunata serie per Hbo, anche il libro omonimo che ha ispirato *Big Little Lies* è tornato in classifica.

Se non sempre è facile misurare l'effetto diretto che l'endorsement di una star può avere sulle vendite, Miriam Parker, di Ecco Books, conferma a «The New York Times» che «è assolutamente qualcosa a cui pensiamo. Cerchiamo di far arrivare i libri a persone con un grande seguito sui social media e lo facciamo in modo strategico». D'altronde Emma Watson – tra le attrici più impegnate della sua generazione, anima di un bookclub femminista – ha trentotto milioni di follower, lo storico Fresh Air sulla National Public radio, che spesso ospita recensioni di libri, non arriva a un milione di ascoltatori. Anche Sarah Jessica Parker, scrittrice nel suo ruolo più famoso, quello di Carrie in *Sex and the City*, ha messo su un club del libro in collaborazione con l'American Library Association. Il 4 agosto, sistemato strategicamente sulla sabbia accanto a un bicchiere di vino bianco, ha fotografato *Dunbar* di Edward St. Aubyn, un *Re Lear* ambientato ai giorni nostri, che portava chiaramente il bollino di copia in anteprima (uscirà solo a ottobre).

Una potenza nella promozione, attraverso i social e la sua newsletter Lenny, è anche Lena Dunham di *Girls*, peraltro lei stessa autrice di best seller. Meno efficaci i politici, con l'eccezione di un certo Obama. Il presidente lettore e scrittore, che ha dedicato una delle ultime interviste rilasciate mentre era in carica



a spiegare il ruolo della letteratura nel suo mandato, postava spesso sue foto in libreria con le figlie, a cui la Casa Bianca faceva seguire puntuale l'elenco degli acquisti fatti. E se il suo successore dice di non avere molto tempo per leggere, la figlia Lara si è fatta fotografare, con espressione molto concentrata, immersa nella lettura di *Women Who Work*, opera della sorella Ivanka. In fondo Instagram e i social hanno solo reso più potente – e più efficace quando chi si esprime ha milioni di follower (come un altro amante dei consigli di lettura: Stephen King) – il passaparola. Basta digitare #currentlyreading o #cosastoleggendo in italiano per veder scorrere migliaia di composizioni accuratamente orchestrate per lo scatto, copertine tra le lenzuola e accanto a un cappuccino, tra i fiori o su un tavolino con le candele. Al punto che qualcuno è arrivato a chiedersi se non si stia esagerando: «Non so se questa cosa che i libri sui social media stanno diventando complementi d'arredo delle colazioni mi piace poi tanto» ha twittato qualche settimana fa l'editore Einaudi.

Oggi la chiave per scalare le classifiche può passare da una **foto**, una singola foto del **libro** in questione tra le mani, dentro la borsa o nella libreria di una **star**.



Stefano Bartezzaghi

La scuola di Foster Wallace

«Robinson» di «la Repubblica», 3 settembre 2017

Lo scrittore David Foster Wallace era un docente molto severo, al limite del vessatorio. E in continuo contatto con la madre Sally, insegnante di inglese

Il professore che in un'aula dell'università dello Stato dell'Illinois non ammetteva ritardi e assenze, che dichiarava «questo mi fa davvero male al cervello» se uno studente usava «nauseous» (nauseabondo) al posto di «nauseated» (nauseato) e che usava tre inchostri diversi per correggere lo stesso compito non era affatto un residuo della pedagogia più tradizionalista e bacchettona. Al contrario: era un David Foster Wallace trentunenne che, tra una lezione e un ricevimento, seguiva l'editing di *Infinite Jest*, il romanzo che non assomigliava a nessun romanzo mai pubblicato e violava, con ostinata consapevolezza, parecchie delle regole costituzionali della scrittura cosiddetta «creativa». Indossatore di bandana e camicie a scacchi, masticatore di tabacco, conoscitore di ogni devianza sociale e linguistica, studioso degli slang dei rapper, quando incappava in un caso grammaticale particolarmente intricato Wallace prendeva il telefono e, davanti agli studenti, chiamava la mamma. Sally Foster era docente d'inglese al college e autrice del manuale Inglese praticamente indolore. Fin da bambini David e la sorella Amy non potevano commettere un errore di grammatica chiacchierando a tavola senza che la madre prendesse a tossicchiare nel tovagliolo fino a che il colpevole non fosse riuscito a individuare l'improprietà e a emendarla (a volte David fece poi lo stesso con i

suoi studenti). Dato che tra i protagonisti di *Infinite Jest* c'è Avril Incandenza, una madre esponente di rilievo dei «grammatici militanti del Massachusetts» e più generalmente spaventosa, i rapporti fra David e Sally si raffreddarono alquanto: per qualche tempo i due comunicarono solo attraverso le telefonate di consulenza grammaticale.

Non che Wallace avesse una vera e propria vocazione pedagogica. Insegnava per permettersi l'assicurazione sanitaria e quindi i farmaci e i trattamenti psichiatrici senza cui non poteva vivere. Quindi, di necessità virtù: lo scrittore estroso e certo non supino verso le convenzioni si tramutava (non senza pena) in un professore scrupolosissimo ed esigente, in primo luogo con sé stesso. Una di quelle aporie senza uscita logica che tanto ispiravano lo stesso Wallace wittgensteiniano di *La scopa del sistema*? In realtà, no. Se c'è un tratto comune a tutta l'opera di Wallace (ma anche alla sua biografia, per quanto è dato saperne; cfr. D.T. Max, *Ogni storia d'amore è una storia di fantasmi*, Einaudi Stile libero) questo è costituito dallo sgomento inesaurito per le relazioni fra le persone, in particolare per l'impossibilità di determinare e controllare il modo in cui si è percepiti dagli altri. Dalla sua prima protagonista (la Lenore di *La scopa* che teme di essere solo un personaggio di romanzo) al discorso ai neodiplomati di *Questa*



è *l'acqua* (con l'esortazione a non accontentarsi mai della propria «modalità predefinita», cioè delle proprie reazioni istintive all'ambiente), dalla crisi inspiegabile e mostruosa su cui si apre *Infinite Jest* al tema dell'impostura che porta al suicidio la voce narrante di *Caro vecchio neon*, l'opera di Wallace è un inanellamento di perle sul filo che collega solipsismo e socialità, in una collana per il cui possesso disputano, a strattoni, cultura e intrattenimento mediale. Se c'è poi un limite nell'analisi semiotica e psicologica che Wallace compie sulle istituzioni sociali (prime fra tutte, la lingua inglese, la famiglia e la sovrapposizione delle due nella sua biografia), questo sta in una strisciante nostalgia per un concetto forte di autorità, dal prescrittismo grammaticale a una dottrina teologica, per dir così, «sostenibile» (si

«Dovete leggere fino all'ultima briciola di quello che vi viene assegnato, nei tempi stabiliti e con attenzione. I calendari e le energie variano: **siete pregati di lasciar perdere questo corso** se prevedete di non riuscire a stare al passo quando il gioco si fa duro.»

«Vi è concessa una sola assenza ingiustificata senza penalità; ogni assenza ingiustificata aggiuntiva abbasserà il voto finale di un punto. Per essere giustificata, un'assenza deve avere un'ottima motivazione e mi dev'essere notificata in anticipo. I ritardi spudorati o cronici cominceranno a essere considerati da subito come assenze ingiustificate.»

avvicinò più volte a confessioni religiose, nella speranza di trovarne una che potesse conciliarsi con il suo ateismo personale di base).

Le convenzioni quasi vessatorie a cui Wallace sottoponeva i suoi studenti e sé stesso, nella relazione didattica, erano allora sia un modello astratto sia un campione «incarnato» delle convenzioni più vaste con cui si deve confrontare ogni persona che voglia dare un senso all'istruzione che ha ricevuto. Come in Lacan, la convenzione era l'Altro: non c'è norma e istituzione che non derivi da una relazione sociale. Torna allora in mente che la prima manifestazione del talento letterario di Wallace fu, sin da ragazzo, la capacità di intuire i pensieri e la logica degli altri, e imitarli alla perfezione. Se ci manca così tanto, probabilmente è proprio per questo: non siamo noi a immedesimarci in lui, ma percepiamo quanto lui riuscisse a immedesimarsi in noi.



© Suzy Allman

Giuseppe Frangi

Quel bianco crema che spegne le vetrate

«alias» di «il manifesto», 3 settembre 2017

L'operazione di restauro della cattedrale di Chartres,
un intervento purista che ha alterato i rapporti di luce
tra l'architettura e le celebri vetrate

Marcel Proust in una pagina di *La prigioniera*: «In tavola nella buia sala da pranzo, dove i prismi di vetro su cui posano i coltelli proiettano fuochi multicolori belli quanto le vetrate di Chartres». Difficilmente gli riuscirebbe un parallelo del genere oggi, dopo che i restauri della cattedrale hanno «spento» quell'effetto prodigioso prodotto dalle straordinarie vetrate. Rimettere piede a Chartres, per chi l'aveva già vista negli anni passati, è un autentico shock. Tutta la navata centrale è stata rimessa a nuovo con un'operazione di ripristino davvero sconcertante. Colonne e semicolonne e archi sono stati dipinti di un bianco crema, mentre le parti di muratura in pietra sono di un beige tratteggiato da linee chiare che disegnano i confini delle pietre stesse. È una Chartres «disneyzzata», ridotta un po' a parodia di quello che non è mai stata... Un cartello all'ingresso del portale sud spiega che con il restauro si è voluto restituire quella che doveva essere l'immagine della cattedrale nel momento della sua costruzione: idea del tutto anacronistica, che pretende di cancellare il tempo, quando lo stesso tempo ha depositato segni vistosi e decisamente inamovibili nel tessuto della cattedrale stessa, in particolare nella vasta area del coro che accoglie il grande jubé (la recinzione) decorato da ben ventotto grandi retabli scultorei datati tra metà 1500 e inizi 1700. Oppure basta guardare

l'immensa Assunzione di Charles-Antoine Bridan, che con le sue trenta tonnellate di marmo bianchissimo di Carrara domina il cannocchiale visivo appena si varca la soglia.

Il restauro aveva sollevato polemiche giustamente feroci come quella lanciata da Martin Filler, storico dell'architettura, su «The New York Review of Books», con un lungo articolo intitolato «The Scandalous Makeover of Chartres»: «Ciò che è più scioccante è che i lavori non hanno minimamente tenuto conto dei criteri stabiliti dalla Carta di Venezia, oltre cinquanta anni fa» ha scritto Filler. «Anche se gli interni di Chartres erano inizialmente più chiari, non sono stati visti in questo stato da secoli. L'idea che si possa ricreare l'aspetto originale della costruzione con strumenti artificiali è altrettanto aberrante che immaginare che una vecchia attrice possa ritrovare la sua giovinezza grazie a un lifting.»

Il restauro era stato affidato a Frédéric Didier, già autore di un ripristino sconcertante nella basilica romanica di Paray-le-Monial, nell'alta Borgogna, dove l'intera superficie interna è stata ridipinta di un colore arancione fuoco, sulla base di un ritrovamento di ridipintura per altro quattrocentesca. Lo stesso Didier è oggi responsabile dell'intervento in corso nella basilica di Vézelay, straordinario gioiello del romanico transalpino. Da parte francese sono state

pochissime le voci che si sono levate contro l'intervento di Chartres: nessuna preoccupazione di fornire spiegazioni a livello pubblico. Solo dopo la presa di posizione di Filler il ministero della Cultura ha ritenuto di fare una comunicazione, spiegando che sull'intervento c'era il consenso di tutti gli esperti chiamati in commissione. In realtà c'è il sospetto che «il vero driver nella filosofia di questo restauro siano stati i soldi», come ha detto Edson Armi, storico dell'arte. Ai tanti soldi ricevuti dal governo francese e dall'Unione Europea si sono aggiunti quelli raccolti dall'associazione America friends of Chartres. Tra i pochi interventi polemici in Francia c'è da registrare quello dello storico dell'arte Adrien Goetz su «Le Figaro» che, tornando sul tema di quella suggestione proustiana, aveva scritto che ora guardare le vetrate di Chartres è come «guardare un film al cinema dove non sono state spente le luci». Ribadisce Filler: «Prima dell'intervento Chartres era come un guscio di un Nautilus ombroso, dove ogni finestra emergeva con la forza e la sorpresa di una rivelazione». Ora quell'effetto vive solo per le vetrate del transetto, l'unica zona della cattedrale che non è stata ancora spalmata di quelle vernici biancastre e cremose e dove ancora



domina il contrasto reso possibile dalla dominante della pietra resa scura dal tempo. Era questa la cattedrale che aveva visto Proust nel suo viaggio del 1902. Quella che aveva visto anche Charles Péguy nel giugno 1912, quando arrivò qui a piedi da Parigi per un pellegrinaggio in cerca di un qualcosa che poi avrebbe scoperto essere la propria conversione. Ed era questa la cattedrale che stregava Giovanni Testori, nelle sue ripetute incursioni durante i soggiorni parigini. Personalmente ho il ricordo di una visita con lui: davanti alle meravigliose vetrate della facciata sud indicava a ripetizione dettagli (l'Annunciazione in particolare) che già annunciano Matisse.

Oggi quelle vetrate della facciata meridionale si stemperano nel chiarore della cattedrale e riacquistano lo splendore di un tempo solamente nelle ore del tramonto, quando il sole con la sua luce «bombarda» i colori e attenua l'effetto invasivo degli intonaci. Sono le sole vetrate sopravvissute all'incendio del 1194 che aveva distrutto la cattedrale del geniale vescovo Fulbert, straordinario attrattore di capitali per questo immenso cantiere circondato dalla campagna francese. Sono le vetrate, databili intorno al 1150, contrassegnate da quel blu profondo e pieno di luce, che, come ha spiegato Enrico Castelnuovo nel suo imprescindibile libro *Vetrate medievali* (Einaudi, 1994), gli artigiani di Chartres riuscivano a ottenere grazie a una formula che prevedeva alte percentuali di sali di sodio. L'occhio contemporaneo resta folgorato dalla regolarità di quella griglia quadrata, dove il romanico sembra già preludere alla regolarità delle perpendicolari di Mondrian. L'artista delle vetrate con *l'Albero di Jesse* riesce nell'impresa ardua di costruire un'immagine unica e fluida, che certamente ha ispirato l'inerpicarsi dei rami e delle

foglie nell'Albero della vita, la vetrata di Matisse dietro l'altare di Vence.

L'arbitrarietà dei restauri ha sfiorato anche le sculture del portale esterno della stessa facciata, le più belle, con quella grazia greca che disegna nella pietra le vesti e le capigliature. Alcune delle figure più esposte alle intemperie sono state sostituite, completandole però anche nelle parti perdute (addirittura è stato reintegrato integralmente un volto distrutto); è possibile fare i confronti perché gli originali sono esposti nel percorso della gigantesca cripta «ad anello». Nonostante la brutalità di questi interventi Chartres resta comunque sempre quella cattedrale leggera e libera a cui Charles Péguy aveva dedicato le sue cinque magnifiche preghiere in forma di poesia. Lui ci era arrivato in un momento molto drammatico della sua vita anche per le difficoltà a livello familiare, dalle malattie dei figli al confronto con la moglie atea. Su di lui si era riversato il disprezzo, se non addirittura l'odio, del «partito dei devoti», gli intellettuali cattolici, che avrebbero voluto da lui un atto di obbedienza morale come riscontro della conversione. «Vivo senza sacramenti (per via della situazione irregolare del matrimonio, Ndr)» scriveva all'amico Joseph Lotte. «È un'impresa folle. Ma godo del dono della grazia, di una sovrabbondanza di grazia inconcepibile.» Per lui Chartres era «una punta laggiù nell'increspatura», «ferma come una speranza sull'ultima collina, sull'ultimo colle la guglia inimitabile». Non presenza imponente, ma luogo di una grazia giovane e impreveduta, dove tutto è semplice, a partire proprio dal cristianesimo. Come recita uno dei suoi versi (in una nuova magnifica versione di Luca Doninelli) «ciò che dovunque altrove è solo una caparra / è qui la soglia in pari col gradino».

«L'idea che si possa ricreare l'aspetto originale della costruzione con **strumenti artificiali** è altrettanto aberrante che immaginare che una vecchia attrice possa ritrovare la sua giovinezza grazie a un lifting.»

Serena Danna

Voglio uomini che piangono

«la Lettura» del «Corriere della Sera», 3 settembre 2017

La scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie racconta che il femminismo è sempre stato la sua causa e spiega perché ripensare la mascolinità sia una priorità politica

Nelle ultime foto pubblicate sul suo profilo Instagram, la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie sfoggia una cascata di treccine raccolte con elastici colorati. Una scelta che ha a che fare con il look solo in apparenza: in *Americanah* – il romanzo che l’ha consacrata grande interprete dei conflitti identitari di chi vive tra due culture – faceva dire alla protagonista Ifemelu che i capelli sono «la metafora perfetta» della razza in America: il «potere bianco» li vuole lisci e ordinati, e così gli afroamericani, provoca Chimamanda, hanno pensato che unguenti liscianti, stirature e forcine punitive fossero uno strumento di integrazione razziale. Gli altri, non lei. L’orgoglio africano (e nigeriano, e Igbo, la sua etnia) è uno dei tratti più evidenti della poetica e della personalità della scrittrice che ha scelto un sobborgo di Baltimora come base della sua vita americana.

Abbandonare il punto di vista occidentale è dunque la prima condizione per stabilire un canale di comunicazione con lei. La seconda è superare qualsiasi pregiudizio, eredità degli anni Settanta, su ciò che possa essere considerato femminista. In Chimamanda – quaranta anni tra pochi giorni – la ricerca e difesa dell’identità di genere si uniscono a quella razziale. Prove ne sono il famoso Ted Talk del 2012 *Dovremmo tutti essere femministi* (diventato un libro, il testo di una canzone di Beyoncé e una

t-shirt firmata Dior esibita da varie celebrity) e *Cara Ijeawele. Ovvero quindici consigli per crescere una figlia femminista* (Einaudi), la lettera scritta a un’amica neomamma che le chiede, appunto, suggerimenti per la causa.

Negli ultimi anni si è tornato a discutere di diritti delle donne. Lei quando ha capito di essere femminista?

Sono femminista da quando ne ho memoria: questo vuol dire che non ricordo un momento della mia vita in cui non ero pienamente consapevole che il mondo riserva alle donne un trattamento diverso da quello garantito agli uomini. Ho letto solo di recente alcuni testi considerati seminali per il femminismo occidentale. Diciamo che ho imparato di più studiando la storia e, semplicemente, osservando il mondo.

Ha scritto «Cara Ijeawele» prima della nascita di sua figlia. Qual è il suggerimento che, oggi che è madre, trova di più difficile applicazione?

Probabilmente l’idea che una madre debba liberarsi della propria vergogna per essere capace di crescere una figlia senza vergogna. Credo che sia molto difficile per le donne disimparare la maggior parte delle lezioni impartite da un mondo che non considera le donne al pari degli uomini. Troppe cose sono radicate in noi fin dall’infanzia e quelle stesse vengono

poi rafforzate dalla società in cui viviamo. Disimpararle richiede tanto sforzo e resilienza emotiva.

Il libro è rivolto alle bambine. Come mai i maschi, bambini e no, sono tenuti spesso in disparte quando si parla di femminismo?

Credo che l'obiettivo più importante del femminismo oggi sia ripensare la mascolinità. Dobbiamo crescere gli uomini insegnando loro che la vulnerabilità è una cosa positiva, fornire gli strumenti e il linguaggio per permettergli di esprimere sentimenti. Non dobbiamo

«Il femminismo ha a che fare con una donna che vive nel mondo con tutta sé stessa e in piena autonomia.»

mai dire ai nostri figli che i maschi non piangono, peraltro è importante dirlo anche alle bambine che è ok se un maschio piange! In questo momento c'è un bisogno enorme di modelli femministi maschili. E credo che Barack Obama sia un buon esempio.



C'è una scuola di pensiero, che potremmo definire «radicale», che considera «patinato» il femminismo che si contamina con la moda o con l'industria dello spettacolo. Le sue collaborazioni con marchi di moda, cosmetici e pop-star mostrano un approccio differente in lei. Ce lo spiega?

Credo sia molto importante sottolineare che sta parlando di femminismo occidentale. Visto che è la corrente meglio documentata al mondo, spesso si corre il rischio di credere che sia l'unica. Per secoli ci sono state femministe in Africa, in America Latina, in Asia... A ogni modo, credo che il femminismo occidentale delle origini fosse comprensibilmente austero. Le donne bianche erano considerate di proprietà maschile: non dovevano essere né viste né ascoltate. E questo significava rigettare qualsiasi cosa che avesse a che fare con il look, l'apparenza, l'estetica. Nella cultura Igbo precoloniale il ruolo delle donne era molto più complesso, e mogli, figlie e sorelle non venivano considerate proprietà dei maschi. Le donne commerciavano e avevano voce in capitolo, sebbene meno importante di quella degli uomini: per questo, nel mio caso, non riesco a considerare la femminilità tradizionale incompatibile con un'idea di eguaglianza. Tornando a Ovest, anche il femminismo occidentale oggi può liberarsi dall'austerità e dal modello puritano. Il femminismo ha a che fare con una donna che vive nel mondo con tutta sé stessa e in piena autonomia. Ci sono quelle che amano la moda e altre a cui non interessa affatto: ecco, io sono convinta che debba esserci spazio per entrambe. Per quanto riguarda me, sono nella categoria di quelle che amano la moda perché sono stata cresciuta dando importanza al mio aspetto, considerandolo un

«Chiunque stia con un governo che **vuole decidere** cosa le donne possono o non possono fare con il proprio **corpo** non può essere considerata e non può dirsi femminista.»

«Non dobbiamo mai dire ai nostri figli che i maschi non piangono, peraltro è importante dirlo anche alle bambine che è **ok** se **un maschio piange!**»

simbolo di buona educazione verso gli altri. Ricordo che, quando ero piccola, mia madre mi infiocchettava i capelli, e si assicurava che la mia pelle fosse sempre ben idratata con lozioni o vaselina per non sembrare pallida. Prima di uscire diceva sempre a noi figli che dovevamo «sembrare persone»: intendeva dire che dovevamo presentarci bene in società.

Ivanka Trump, la figlia del presidente, si sta proponendo come modello di una corrente femminista conservatrice, orientata ai diritti delle donne che vogliono conciliare famiglia e lavoro. In un approccio inclusivo del femminismo c'è spazio anche per lei?

Chiunque sostenga tacitamente le aggressioni sessuali alle donne, chiunque stia con un governo che vuole decidere cosa le donne possono o non possono



fare con il proprio corpo non può essere considerata e non può dirsi femminista.

Che effetto ha avuto la maternità sulla sua identità di scrittrice?

A volte sembra che essere una persona creativa sia incompatibile con l'essere genitori. In effetti, se ci pensiamo, la creazione artistica è un atto egoistico mentre essere genitori è, al contrario, un atto di profondo altruismo. Posso dire che le mie priorità sono decisamente cambiate da quando ho una meravigliosa bambina di cui sono responsabile al cento per cento.

Lei non è solo una scrittrice: le sue parole e idee stanno avendo un impatto notevole sulla società. Come convive con questa responsabilità?

Non ci penso molto, spesso non me lo ricordo. Sono a casa cercando di scrivere e leggere e, di tanto in tanto, ricevo un messaggio che mi avverte che le mie parole sono state usate per qualcosa. Allora mi ricordo. Dopodiché cerco di non pensarci e torno a cercare di produrre una frase decente...

Dove lavora? Ha un posto preferito per scrivere?

Quando sono in Nigeria scrivo nella camera da letto della mia casa di Lagos. Quando sono in America, scrivo in una stanza molto piccola che ha solo un tavolo, una sedia e un divano.

Può descriverci la sua routine quotidiana?

Sto ancora lavorando per riuscire ad averne una.

Quali sono gli intellettuali e i personaggi che l'hanno influenzata di più?

Il mio lavoro è influenzato dalle storie, persone e idee con cui entro in contatto giorno per giorno. E spesso non sono persone famose.

Cosa le manca di più della Nigeria quando è in America e viceversa?

In Nigeria mi manca l'elettricità senza interruzioni, anche perché odio avere a che fare con un generatore,

dover sapere quando il prezzo della benzina sale o scende per utilizzarlo. In America mi mancano l'energia e il calore della Nigeria e un particolare vegetale verde che non riesco a trovare da nessun parte negli Stati Uniti.

«Americanah» racconta di una giovane donna sospesa tra la cultura nigeriana e quella americana. Eppure, la sua condizione è comune a quella di molti immigrati provenienti da tutto il mondo che si sono riconosciuti nel personaggio. Come mai?

Credo che ci sia qualcosa in comune tra tutti coloro che lasciano la prima casa e provano a costruirne una seconda: si crea una specie di sdoppiamento che si manifesta nello sforzo perenne di conciliare i due sé e nel non riuscirci quasi mai.

Crede che la presidenza Trump possa riuscire a distruggere quel «sogno» che è alla base di chi, come lei, sceglie l'America come seconda casa?

Sta già succedendo. E non parlo solo dei turisti che diminuiscono... Tanti immigrati hanno capito che la democrazia americana è molto più fragile di quello che credevano. Che i principi che immaginavamo connaturati al sogno americano, possibilità e sicurezza, stanno svanendo.



Isabella Fava

Come scrivono le donne

«Donna Moderna», 6 settembre 2017



Sono tantissime le scrittrici, e trattano i temi più diversi. Ma esiste una narrativa al femminile? Quali sono le tendenze e i filoni? E i lettori cosa cercano?

Le donne amano leggere, lo dicono le statistiche. E scrivono... Tantissimo! Basta fare un giro in libreria per accorgersene. [...] Ma cosa scrivono? «Di tutto, come hanno sempre fatto e non diversamente dagli uomini» spiega Paola Gallo, responsabile della narrativa italiana Einaudi. «Noi per esempio in un anno abbiamo pubblicato libri diversissimi, di donne diversissime: Paola Mastrocola ha raccontato come fossero nuovi i miti d'amore, Melania Mazzucco ha scritto un memoir durissimo sui migranti e sui limiti del nostro sistema di accoglienza e integrazione, Valeria Parrella ha intonato un inno gioioso e appassionato alla libertà sessuale, Donatella Di Pietrantonio ha raccontato una storia intima e ancestrale, di ritorno a casa e di maternità mancata... I temi sono tanti, universali, non necessariamente femminili. Sono temi civili e politici, trame, comicità, passioni e indignazioni.» Paola Gallo crede nella scrittura, non nella differenza tra narrativa femminile e maschile. «Ma le donne scrivono, leggono più degli uomini, lavorano in tante nell'editoria. E continua a essere necessario dare loro spazio» dice Maria Paola Romeo dell'agenzia letteraria Grandi&Associati, tra le organizzatrici del **Women's Fiction Festival** [...]. «Forse partono un po' più da ciò che è vicino a loro, che sia un'esperienza personale o quello che le circonda. Ma è una generalizzazione forzata, se pensi a Paolo Cognetti e

al suo *Le otto montagne*. Non sarà l'editore che cerca di "ingabbiare" il desiderio di una lettrice e si aspetta che le donne scrivano certe cose?». Provocazione o verità, tendenze e filoni nascono.

Il giallo psicologico

Ha scalato le classifiche e dato il via a un esercito di emulatrici (e qualche emulatore) l'inglese Paula Hawkins. L'autrice del long seller *La ragazza del treno* e del recente *Dentro l'acqua* ha sparigliato le regole del thriller «con protagoniste forti, di cui non capisci se ti puoi fidare o meno perché non sai se dicono la verità» racconta Chiara Scaglioni, editor della narrativa straniera per Harper Collins Italia. Nell'Hawkins-style l'aspetto psicologico è preponderante. «È un thriller introspettivo, che oggi piace di più di quello tradizionale e action movie.» Qui trionfano le scrittrici, tra le ultime anche Karin Slaghter, autrice di *Scia di sangue*.

Il new adult hot

Sesso sì, ma con moderazione. Il filone erotico alla *Cinquanta sfumature di...* continua ad avere un suo pubblico, ma sta declinando. «Anche noi riceviamo dagli agenti sempre meno manoscritti di quel tipo» conferma Chiara Scaglioni. Però c'è il fenomeno *After*, il romanzo di Anna Todd nato sulla piattaforma

Wattpad e che ha venduto moltissimo fra le ragazze. Si chiama «new adult», letteratura per teen grandi. «Dove contano la forza dei personaggi e la tenuta della narrazione. Quello che attira è soprattutto la storia d'amore tra i protagonisti: più è tormentata, più è emozionante e credibile» spiega Grazia Rusticali, responsabile della narrativa delle case editrici Sperling&Kupfer e Piemme. Vale per Anna Todd come per il nuovo boom di Erin Watt, quella della saga *Paper Princess*. «Il sesso può contribuire molto alla tensione narrativa. E spesso funziona come momento di scoperta di sé e dell'altro. Perché non dimentichiamo che l'età dei protagonisti dei new adult

della maternità. Ma ci sono anche gli uomini col cuore in mano. Basti pensare al successo che hanno Matteo Bussola o Antonio Dikele Distefano quando scrivono di sentimenti. «L'altra cosa che cercano i lettori oggi sono libri che diano delle certezze, dei percorsi da seguire, delle perle di saggezza» spiega ancora Maria Paola Romeo, che tiene a precisare che lo scopo del Wff è anche di raccontare a chi sta scrivendo quali sono i filoni entro i quali si muovono gli editori. Un esempio? «*La perfezione non è di questo mondo* di Daniela Mattalia che, con un tono un po' da favola affronta temi anche forti, in questo caso la morte.»



è tra la fine dell'adolescenza e i venticinque anni. Un'età di crescita, in cui ti affacci alla vita adulta.»

Le avventure delle mamme

Altra novità degli ultimi anni sono i racconti delle mamme 2.0. Come Enrica Tesio che ha iniziato a raccontare le sue avventure col blog Tiasmo. «Con lei è partito un filone di ragazze che parlano su facebook e sul web e da lì gli editori ne hanno fatto dei libri» dice Maria Paola Romeo. «È un incrocio tra memoir e narrativa, storie un po' ibride, a cui però le donne si sentono vicine.» Tra le ultime anche Giada Sundas col suo *Le mamme ribelli non hanno paura*, capace di mettere in piazza luci e ombre

I saggi per migliorarsi

Su questa china si muove anche tutta la nuova saggistica, erede della Marie Kondo (vi ricordate *Il magico potere del riordino?*), dove l'elemento pratico si coniuga con una crescita spirituale. E il self empowerment. «Saggistica per donne che tratta argomenti seri, ma non in maniera didattica e che quindi può essere letta da tutti» conclude Chiara Scaglioni. Una nicchia made in Usa, che riguarda per esempio i libri *We* e *Option B*, e che sta prendendo piede anche da noi. E non è la sola: «Dall'America e dall'Inghilterra stanno arrivando anche i romanzi distopici, alla Margaret Atwood, scritti da donne che affrontano così l'attualità» racconta Edoardo Brugnattelli, editor Mondadori.

Manuela Croci

Vorrei un anno senza libri (di scuola)

«Sette» del «Corriere della Sera», 7 settembre 2017

A settembre riprende la scuola e puntuali tornano le polemiche: gli zaini dei ragazzi sono troppo pesanti! Una soluzione potrebbe essere puntare sui testi digitali

Sole, 24 gradi: un mese di settembre così non lo ricordo. Oggi in molte regioni riprende la scuola e sembra di essere ancora in estate... Ieri sera mio figlio ha preparato la cartella. Chiuso lo zaino, arriva una voce: «Mamma, domani vado in bici». «Va bene» gli rispondo distrattamente. Quando abiti in un paese di settemila persone, senza il pericolo delle rotaie del tram e con la scuola a cinque minuti da casa, è la normalità. Finché non entro in cameretta e

provo a spostare la cartella. Con molta fatica. Troppa. Voglio togliermi uno sfizio, la peso: 8,9 kg. La tolgo dalla bilancia. Poi riprovo, verdetto confermato. Ma come si fa ad andare a scuola in bicicletta con una cartella che pesa 8,9 kg? Praticamente un terzo del peso di un ragazzo di undici anni!

Iniziava così, dodici mesi fa, il mio pezzo per «Corriere Scuola». Il peso assurdo di cartelle e zaini non è una novità nel 2017, non lo era nel 2016. La notizia, semmai, è questa: se ne parla da anni, e siamo sempre qui. Ormai è un classico di inizio settembre, insieme alla dieta post-vacanza, al corso di lingua da seguire e ai propositi di palestra. Fuori dalle scuole, le mamme d'Italia, in un coro inconsapevole, ripetono la stessa frase: «Lo zaino di mio figlio è troppo pesante!». Ed è vero. Accidenti se è vero. Provate a sollevarlo. Così si parte alla ricerca di soluzioni. Soprattutto per chi frequenta le medie, c'è l'opzione zaino-con-trolley. Idea astuta: salvo poi scoprire che l'aula del figlio è al secondo piano. Risultato? Venti, trenta scalini portando sulle spalle il doppio peso: zaino+trolley. In autunno/inverno/primavera, spesso con le ruote infangate. Senza contare che il trolley, al ragazzino, potrebbe sembrare svilente: non lo usano le anziane signore per far la spesa al supermercato?



Seconda soluzione: i genitori-accompagnatori. La mamma cinguetta: «Tesoro, non preoccuparti a scuola ti porto io!». Il papà annuncia (una volta e poi basta): «Vai tranquillo, ti do un passaggio mentre vado in ufficio». D'accordo: per l'andata. Ma il ritorno? Il cucciolo, a casa, dovrà arrivarci da solo. E se mamma/papà non sono disponibili all'orario d'uscita, pronti a buttarsi nel solito ingorgo automobilistico davanti alla scuola, che si fa?

Terza soluzione: un genitore se ne viene fuori con «tanto i libri oggi sono anche in versione digitale, dov'è il problema?». Verissimo, peccato che per scaricare tutti i volumi sul lettore (ereader) sia necessario uno strumento con molta memoria (alle medie parliamo di circa dodici libri, più mappe, esercizi eccetera). In alcuni casi, occorre una laurea in Ingegneria! Talvolta, infatti, va scaricato un aggiornamento del sistema o un programma ad hoc. E comunque, questa soluzione non va bene: quasi tutti i professori, in classe, vogliono il libro fisico, non quello digitale. Ecco, dunque, il mio sogno di fine estate: un anno senza libri di scuola. Fatelo per noi mamme (i papà hanno sogni separati, com'è noto)!

Mi piacerebbe immaginare piccole cartelle leggere, con tablet che consentano aggiornamenti continui. Parliamo tanto di mondo digitale: avanti, allora! I nostri ragazzi sono pratici della materia: si troverebbero a proprio agio. Se i tablet non hanno preso il posto di tanti libri, non è certo colpa loro.

La novità digitale dispiace agli editori scolastici? Nel mio sogno c'è spazio anche per la cara vecchia carta: magari sotto forma di libri a fascicoli. Avete presente i quaderni ad anelli? Ecco, quando si affronta la Divina Commedia, perché non portare in classe solo la parte che interessa, invece di caricarsi in spalla tutta l'antologia? Dante Alighieri non s'offende. È fattibile anche in altre materie? Ma certo. Già accade. Mio figlio Michael – dodici anni – ha cinque libri diversi di scienze (chimica, biologia, corpo umano, astronomia, quaderno degli esercizi). E porta solo quello che gli serve, non più di 150 pagine alla volta.

Se alleggeriamo gli zaini, i nostri figli potrebbero diventare più autonomi: andare a scuola a piedi, in bicicletta, con i mezzi pubblici. Sono ragazzini, non asinelli da soma!

«Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra. Si faceva fatica a accorgersi che uno era un po' più grande e insegnava. Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi fin dal primo giorno che avrei insegnato anch'io.»
Lettera a una professoressa

Samuele Cafisso e Luigi Cruciani

Quel libro piacerà, lo dicono i big data

«pagina99», 8 settembre 2017

Dietro lo sbarco in Italia di HarperCollins e Planeta c'è una strategia per rispondere a Amazon: la sfida è negli algoritmi e database per individuare pubblico e gusto

In Italia, almeno finora, sono dei nani, ma seduti sopra le spalle di giganti. E potrebbero cambiare il dna dell'editoria nazionale in nome dei big data, una mutazione genetica già avviata in tutto il mondo da Amazon. Quando fu annunciata la grande operazione di Mondazzoli, da più parti si urlò, un po' troppo frettolosamente, alla morte del pluralismo editoriale. In realtà, paradossalmente, non c'è mai stato negli ultimi anni un periodo di così grandi stravolgimenti nell'una volta placido stagno dell'editoria italiana. La crescita di Giunti con Bompiani, la nascita di La nave di Teseo, il ritorno di Marsilio e Adelphi come case indipendenti, un rinnovato protagonismo della piccola editoria.

E poi due grandi gruppi internazionali che sbarcano da noi: HarperCollins (in proprio) e Planeta (in joint venture con DeAgostini). Inani sulle spalle dei giganti, appunto. Che senso hanno operazioni del genere in un paese dove i lettori sono solo il 43%, un grande player ha il 40% del mercato, la distribuzione e le librerie sono in una situazione di oligopolio?

Scenario scoraggiante, ma bisogna tenere conto di due cose. La prima è che oggi, su tutti i mercati culturali, avanzano i grandi brand internazionali: vale per la televisione e si sta iniziando a vedere anche nel giornalismo periodico. Il secondo fattore si chiama big data.

La parola chiave: profilazione

«Se la concorrenza una volta stava nel controllo della distribuzione e della produzione, domani si giocherà su database, metadati e clienti. Non si può più sparare nel mucchio, serve un approccio mirato» spiega Laura Donnini, direttore generale e publisher di HarperCollins Italia (e presidente della società che edita questo giornale, News3.0) che ha inaugurato i suoi uffici a Milano prima dell'estate. Si parte con sessanta titoli l'anno e piccole quote di mercato.

Per capire cosa intenda Donnini, già presidente di Rcs Libri, bisogna affidarsi a un numero: sessantacinquemila. Tanti sono i titoli italiani che ogni anno vengono pubblicati nel nostro paese. Un libro resta sullo scaffale tre settimane, quando va bene; in venti giorni deve trovare i suoi lettori. Come raggiungerli in un mondo dove le recensioni sui giornali sono sempre più scarse – e a volte valgono ancora meno in termini di copie – la pubblicità è troppo costosa e il traino televisivo è solo per pochi? Amazon ha trovato una risposta nei big data: il segreto è profilare al massimo i clienti, sfruttare le correlazioni negli acquisti: «Se hai letto questo, ti piacerà anche...». È lo stesso meccanismo utilizzato nelle serie televisive da Netflix, o da facebook nella proposta di contenuti, amici, pagine da seguire. Per fare questo, però, serve una gigantesca

mole di dati. Ed è ciò a cui puntano i grandi gruppi editoriali espandendosi su più paesi.

Come nasce un nuovo titolo

Una strategia utilizzata pure da Planeta, gruppo già presente in Spagna, Francia, Sud America e giunto in Italia a braccetto con DeAgostini. Anche per Gian Luca Pulvirenti, amministratore delegato di DeA Planeta, il futuro dell'editoria si gioca in gran parte nella ricerca dei contenuti da proporre a un potenziale pubblico e delle modalità comunicative con cui intercettarlo. Ecco rispuntare social, big data e database. «La nostra casa editrice parte da lì al momento del lancio di un nuovo titolo, come ci accingiamo a fare adesso per l'uscita autunnale del libro di Cara Delevigne. Chiaramente è un processo in divenire, ma quella è la strada. Essere ora all'interno di un grande gruppo internazionale ci permette di attingere a un bagaglio di esperienza già acquisito» afferma Pulvirenti. Che poi devia verso una considerazione sul re della profilazione attraverso le informazioni personali dei clienti: «Amazon custodisce gelosamente i dati raccolti, anche se questi riguardano gli editori presenti sulla piattaforma. Questo dovrebbe portare a una riflessione, ma dovrebbe anche essere uno stimolo».

Vendite aumentate fino a sette volte

«Vince chi meglio di altri sa mettere in connessione autori e lettori» spiega Donnini. HarperCollins è presente in diciotto paesi. Il livello base delle sinergie è riproporre in ognuno di essi formule il cui successo è stato sperimentato altrove. Ma c'è molto altro, ad esempio sul fronte degli algoritmi per i motori di ricerca e le librerie digitali: «Abbiamo sviluppato dei

«La **globalizzazione** dei gusti è un dato di fatto. I best seller sono best seller ovunque.»

modelli di metadattazione che possono aumentare le vendite anche di sette volte: l'utilizzo di determinate parole chiave nelle quarte di copertina aumenta la possibilità di essere agganciati nelle ricerche». Di più: «Facciamo indagini sui nostri lettori tramite il digitale in molti paesi». Questo può essere utile, ad esempio, nello studio delle correlazioni: a novembre arriverà in Italia un thriller di un'autrice che ha avuto grande successo all'estero, Karin Slaughter. «Esiste tutto un dossier costruito attraverso consumer research: possiamo sapere, ad esempio, quanti dei lettori della Slaughter sono lettori anche di Patricia Cornwell e quindi rivolgerci direttamente a loro». La questione dei big data è centrale e ci dice qualcosa, tra l'altro, sulla fine dei mercati editoriali come recinti nazionali, ognuno perimetrato da gusti e sensibilità diversi. Andiamo verso l'uniformazione?

«Vince chi meglio di altri sa mettere in connessione **autori e lettori**.»

«È già così,» taglia corto Donnini «la globalizzazione dei gusti è un dato di fatto. I best seller sono best seller ovunque».

Spiega Paola Dubini, docente alla Bocconi ed esperta di mercati editoriali, «che l'arrivo dei gruppi stranieri in Italia non è certo una novità, si pensi a Pearson nella scolastica o al caso di Walt Disney con Topolino». Quello che cambia adesso è che «Amazon ha abbattuto le barriere geografiche della distribuzione. Se il mio prodotto, soprattutto in versione digitale, è immediatamente disponibile su tutti i mercati nazionali, diventa sempre più conveniente gestire direttamente i miei autori su scala internazionale».

La globalizzazione del gusto

Cambiano anche, seguendo i gusti del mercato, i principali settori di focalizzazione dell'offerta. HarperCollins è forte sulla narrativa femminile, gli

«La globalizzazione del gusto non è solo un'imposizione, ma un fenomeno di **accelerazione comunicativa** che non obbligatoriamente significa livellamento.»

young adult, i libri legati ai film in uscita, un certo tipo di saggistica lontano dalla politica e dall'accademia. «Forse gli editori internazionali sono un po' meno puzzone di quelli nazionali, che hanno la tendenza a considerare i best seller prodotti di serie B» azzarda Donnini, per poi mettere le mani avanti: «Io non faccio il Calasso della situazione perché non ho un catalogo letterario, ma popolare non vuol dire di massa. In gergo direi che siamo commercial up market: libri di qualità, ben scritti, ma che non siano rivolto a una micronicchia di lettori».

«La globalizzazione del gusto non è solo un'imposizione, ma un fenomeno di accelerazione comunicativa che non obbligatoriamente significa livellamento. Bisogna provare a sfruttarne il lato positivo, che potrebbe tradursi in una crescita dei lettori» aggiunge Pulvirenti.

Eppure, ovviamente, la questione della qualità della proposta editoriale è un tema ineludibile. Come spiega Paola Dubini, «il rischio della iperindustrializzazione dell'editoria, dove contano i grandi numeri e poco le politiche di autore, non è una questione di Amazon o dei grandi gruppi internazionali contro gli editori italiani. Questi ultimi possono e spesso agiscono sui vari mercati con rispetto e attenzione per le specificità locali e la qualità della proposta. Ma il discorso è un altro: è ovvio che se i gruppi nazionali, per le difficoltà di mercato, tendono a modificare la loro proposta intaccando l'autorevolezza del

loro marchio e puntando semplicemente sui numeri, altri soggetti più grandi possono fare questo lavoro meglio di loro». *Cinquanta sfumature di grigio*, tanto per capirci, è arrivato in Italia con Mondadori che, per altro, nello stesso catalogo ha autori di grandissimo valore. Certo, se Mondadori fosse solo *Cinquanta sfumature di grigio*, oggi sarebbe un grosso problema. Perché i grandi gruppi sullo stesso campo da gioco sono superiori.

Un futuro senza editori?

Ma qui stiamo parlando di scenari futuribili, fino alla distopia di una editoria senza editori, sostituita da big data e programmi in grado di individuare la ricetta perfetta del best seller. Per adesso, è ancora questione di professionalità e persone. E lo sbarco in Italia dei big dell'editoria è fatto anche di questo, con alcuni cambi di casacca importanti e discussi. DeA Planeta è la nuova casa del responsabile della narrativa italiana Stefano Izzo e della responsabile della narrativa straniera Francesca Cristoffanini (ex editor Rizzoli), nonché del senior editor di Utet Mattia De Bernardis (un passato nella saggistica Mondadori, Einaudi e Feltrinelli); mentre HarperCollins ha accolto Sabrina Annoni come direttore editoriale e Giovanni Dutto come direttore commerciale, entrambi espatriati da Mondadori. Incidenti diplomatici con altri editori italiani? «Ci saranno» assicura Donnini.

«Possiamo sapere quanti dei lettori della Slaughter sono lettori anche di Patricia Cornwell e quindi **rivolgerci direttamente a loro.**»

Samuele Cafisso e Luigi Cruciani

Copertine hipster, librai indie: e/o scopre un'altra America

«pagina99», 8 settembre 2017

Grazie a Elena Ferrante, oggi la casa editrice di Ferri fa il cinquanta per cento del fatturato negli Usa. Ma niente best seller costruiti a tavolino

L'arrivo in Italia dei gruppi editoriali internazionali HarperCollins e Planeta può essere letto come capitolo di un racconto la cui trama è ormai nota: tutti i mercati culturali sono, sempre di più, il campo da gioco dei grandi player globali (e globalizzanti, *ça va sans dire*). L'omologazione del gusto è una storia vecchia, d'accordo; a essere nuova, piuttosto, è la Pangea estetica creata dalla tecnologia. Eppure i modelli alternativi non mancano. Nell'editoria italiana, ad esempio, c'è Europa Editions a portare avanti un tragitto (geografico e culturale) inverso.

Europa Editions è stata creata nel 2005 dai coniugi Sandro Ferri e Sandra Ozzola, i fondatori di e/o, per tentare di portare oltreoceano il patrimonio di lavoro costruito dal 1979 dalla casa editrice romana. Una parabola particolare, che ha condotto sempre più a Ovest chi aveva iniziato pubblicando solo libri dall'Est Europa. «Quando dodici anni fa siamo partiti con Europa Editions abbiamo pensato a una casa editrice piccola all'interno di un mercato chiuso, direi ostile, dove la traduzione è solo al tre per cento» dice Sandro Ferri. «Siamo arrivati con l'intenzione di portare qualcosa di diverso, di nuovo. Partendo dalle librerie indipendenti, ci siamo rivolti a un pubblico che aveva già questa esigenza: erano gli anni della presidenza Obama e c'era una parte dell'opinione pubblica che voleva aprirsi a esperienze di altri paesi.

Tutti i distributori, i commerciali ci dicevano: «Questa cosa non funziona». Noi pensavamo, invece, che il pubblico fosse più aperto».

I numeri dicono che hanno pensato bene. Nel 2008 la neonata casa editrice di stanza a New York porta negli Usa *L'eleganza del riccio* (*The Elegance of the Hedgehog*): un milione di copie vendute. I libri della Ferrante, in seguito, generano un fenomeno quantificabile in un milione e duecentomila copie acquistate tra Stati Uniti e Canada. Un successo che ha fatto esplodere gli utili: se per i Ferri Europa Editions costituisce da anni il 10-15% del fatturato, con la Ferrante la casa editrice sorella di e/o ha contribuito per oltre la metà dei ricavi. Ma guai a evocare la teoria secondo cui un best seller è tale ovunque: «Quelli della Ferrante a prima vista possono sembrare grandi best seller, di quelli costruiti a tavolino, con caratteristiche fruibili dappertutto e solo un po' di colore territoriale. Si tratta però di testi molto diversi, che parlano di Napoli non in maniera superficiale, impressionistica» sostiene Ferri. «In questo caso il nostro merito è stato quello di imporre un'autrice che è fortemente legata a un territorio, a un'esperienza molto concreta; una scrittrice cresciuta lentamente. Solo dopo è arrivata la grande consacrazione internazionale. Ma ci abbiamo messo vent'anni». Se la mondializzazione culturale e la necessità di allargare

il mercato cercando nuovi pubblici è un dato di fatto, ciò che rende uniche esperienze come quella di Europa Editions sta tutto nelle modalità con cui si affronta lo stato delle cose: «La visione della globalizzazione che hanno i grandi gruppi internazionali è molto diversa dalla nostra. Loro puntano su prodotti fruibili ovunque, utilizzando anche strumenti come i big data. Noi invece vorremmo accrescere la diversità, posizionarci su mercati internazionali mantenendo le nostre caratteristiche originali: per quanto riguarda i contenuti, ma anche il modo di pubblicare. Negli Usa abbiamo fatto una grande battaglia per mantenere una linea grafica chiaramente di impronta europea e il nome dell'editore in copertina. Vogliamo conservare la nostra specificità» afferma Ferri. Una specificità, in questo caso grafica, grazie a cui Europa Editions è assurda a brand

dell'hipster americano: nel 2015 un articolo di «The New York Times», infatti, rilevava come i libri della casa editrice fossero divenuti simbolo sovraesposto di certi intellettuali a stelle e strisce.

«“Piccolo è bello” è uno slogan che ha fatto il suo tempo» conclude Ferri. «Siamo un'industria, ma un'industria che mantiene uno spazio per i numeri più piccoli, per l'innovazione, la diversità. Ciò in cui credo è la virtù del lavoro artigianale. E questo per i libri è un grande valore.»

«Siamo arrivati con l'intenzione di portare qualcosa di diverso, di nuovo.»



Camilla Baresani

Coco e le altre dimenticate dai libri di storia

«Io donna» del «Corriere della Sera», 9 settembre 2017

Chanel e altre donne straordinarie hanno lasciato il segno nella società. Ma allora perché quando si parla di protagonisti i nomi sono sempre maschili?

Raccontare la vita di donne speciali, che grazie al proprio talento, alla caparbia, all'energia sono riuscite a emergere e lasciare un segno indimenticabile, è parte di una pedagogia necessaria. I libri di storia con cui siamo cresciuti, scritti perlopiù da uomini, hanno descritto i generali, gli economisti, i filosofi, gli scrittori, i pittori, gli eroi di guerra, i presidenti, i dittatori, i soldati, gli scienziati... l'elenco è interminabile ed è compattamente al maschile. In questo racconto globale di un mondo agito dagli uomini ci sono solo poche smagliature femminili, interpretate da figure di contorno: infermiere, sante, suore, mamme, mogli, al limite attrici sex symbol. Bisognerebbe dunque riscriverli questi libri di storia, perché non raccontano la verità se, per fare un esempio, non includono figure come Coco Chanel, fondamentale (anche da un punto di vista economico e commerciale) per l'immagine della Francia del Novecento ma anche per quella delle donne occidentali del secolo scorso: con il suo lavoro e talento ha creato dal nulla l'eleganza contemporanea, adatta a donne completamente diverse da quelle inceppate nei loro gonnelloni e trine e corsetti e cappelli con impalcatura.

Lo stile della *garçonne*, i pantaloni per le donne, il jersey, la bigiotteria sono invenzioni che non hanno solo rivoluzionato lo stile dell'abbigliamento ma

hanno inciso sulla percezione sia effettiva sia sociale delle donne. Coco Chanel ci ha permesso di correre, salire a cavallo e in motocicletta a cavalcioni e non di sbieco, ci ha fatto sentire più belle con una catenella di metallo dorato che con un diamante solitario, ci ha tolto di dosso chili di tessuti e drappaggi. Nel Novecento, per fortuna, non c'è da raccontare solo Coco Chanel, ma un esercito di donne di cui non si sa quasi nulla, al limite sono nomi che orecchiamo ma non ci hanno mai descritto le loro vite complicatissime ma intrise di determinazione e talento. Cristina De Stefano ha scritto due libri veramente belli, fatti di tante snelle biografie femminili, poche pagine per ognuna delle molte eroine che sono alla base della nostra parziale libertà contemporanea. Se ce l'hanno fatta queste pazzie meravigliose, perché non dovremmo farcela noi? Leggendo le storie raccolte in *Americane avventurose* (Adelphi) e in *Scandalose – Vite di donne libere* (Rizzoli) si rimane attoniti da quante cose sono state stipate nelle esistenze delle protagoniste: oltre alla creatività, al talento e soprattutto al lavoro, ci sono figli, mariti assenti, viaggi, malattie, tutto concentrato. Ma come avranno fatto? Soprattutto, mentre di un grande uomo si dice che dietro di lui ci sia una grande donna (di solito la moglie che lo sostiene e lo incoraggia e lo organizza), si nota come dietro ognuna di queste grandi

donne c'è stato il vuoto. Uomini con una funzione più che altro spermatozoica, buoni per lasciarle incinte e poi praticamente basta, nei casi migliori. Se no molti parassiti, molti ubriaconi molesti, molti depredatori, molti malati, molti violenti...

Si leggono con sgomento per i risultati ottenuti tra gli ostacoli più impensabili le vite di scrittrici come Dorothy Parker, «la donna più spiritosa d'America», di Mary Frances Kennedy Fisher, «la pioniera del foodwriting», di Mae West, «la regina americana della battuta, l'unica donna del suo tempo a scrivere, dirigere e interpretare tutte le sue opere teatrali e gran parte dei suoi film», di Nina Simone «grande musicista, cantante e donna di colore, rabbiosamente cosciente di esserlo», di Niki de Saint Phalle, la sublime artista che di sé diceva: «Ho avuto fortuna a incontrare l'arte, avevo tutto per diventare una terrorista», di Clarice Lispector, narratrice di donne descritte con inarrivabile compassione e sferzante ironia. Queste storie, queste vite, ognuna un romanzo d'appendice, sono come un'esortazione a non sprecare e a non sprecarci, a tener duro nelle difficoltà inevitabili, ma anche ad approfondire le creazioni letterarie, musicali, artistiche di chi ce le ha lasciate senza arrendersi a un'esistenza passiva, di ruoli già codificati.

«Fashion is ephemeral,
but **style** is eternal.»



© Roger Viollet – Getty Images

Lorenza Castagneri

Addio al dizionario, le parole si cercano on line

«La Stampa», 10 settembre 2017

A cinquant'anni dalla prima edizione del Devoto Oli, crollano le vendite dei dizionari di carta. Le case editrici si attrezzano con le versioni digitali

«Cinquant'anni fa, la prima edizione del Devoto Oli fu un successo clamoroso. Erano gli anni del boom. Tutti volevano riscattarsi, studiare, parlare in italiano. Adesso? Non è più così, purtroppo. I dizionari sono fortemente in crisi.» Bianca Gismondi è la curatrice editoriale della nuova edizione del vocabolario di italiano per eccellenza. Parla con realismo, ma senza troppa amarezza. Per celebrare il compleanno speciale del volume è appena uscita un'edizione completamente rinnovata. «Abbiamo anche messo a punto due app. Il nostro progetto è portare il Devoto sui telefonini.»

Si riparte da qui, dalla «tecnologia certificata» per battere la «tecnologia libera», quella dei dizionari on line, gratis, talvolta scritti senza troppa cura e con il contributo degli utenti, verso cui sempre più spesso ci si orienta se sorgono dubbi linguistici. Lo testimonia pure Federconsumatori, secondo cui la spesa per i libri scolastici, dizionari compresi, quest'anno diminuirà ben del 7,2%. Nel caso dei vocabolari non è tanto il ribasso del prezzo di copertina a incidere, sempre abbastanza stabile, quanto, a monte, la scelta se fare l'acquisto o no, se non quando è strettamente necessario.

Un'occasione di solito è l'inizio del liceo classico. Come si fanno le versioni di latino e greco, sen-
nò? Pensare di condividere lo stesso testo tra più

studenti? Impossibile durante i compiti in classe, dicono i ragazzi. «Ma certo gli insegnanti non consigliano più un dizionario specifico. Oggi la tendenza è a dire: "Portate in classe quello che avete, lo guardiamo e vediamo se funziona"» racconta Marco Griffa, direttore generale di Loescher, che pubblica il dizionario di latino e italiano *Il* e l'omologo volume di greco-italiano, *Gi*.

Quando gli si chiede una stima delle vendite dei due testi, risponde «alcune migliaia all'anno». Numeri bassi. «Non bisogna stupirsi. I dati riflettono il calo di iscritti al classico. Sono anche cambiati gli indirizzi, per cui alcuni scientifici non includono più il latino tra le materie o propongono solo lo studio della letteratura, dunque il dizionario non serve più.» Chi, invece, ne ha bisogno sovente lo acquista usato. I testi di seconda mano adesso si trovano anche in libreria. Le case editrici non possono farci nulla, ma controbattano con edizioni aggiornate, più snelle ma ricche di rubriche con suggerimenti linguistici – vedi il nuovo Devoto Oli – e ampliando l'offerta multimediale. Chi acquista un dizionario digitale Zanichelli può usarlo indifferentemente su computer, tablet e smartphone, on line oppure off line e ha diritto a installarlo su quattro dispositivi. «E gli utenti sono numerosi e attenti. Alcuni ci scrivono come possiamo migliorare le app» rivela Isabella Araldi,

responsabile della redazione lessicografica di Zanichelli. Lo stesso vale per Loescher, ma con risultati diversi. «Meno del 10% di chi ha acquistato un dizionario, poi ha scaricato l'app» sospira Griffa.

Dunque, neanche la «tecnologia certificata» talvolta funziona. E la domanda sorge spontanea: gli italiani hanno ancora a cuore il dizionario? «Se consideriamo tutte le forme che può assumere, cioè volume di carta, sito e app, la risposta è sì,» dice la Araldi «il vocabolario è insostituibile. È l'unico strumento che insegna a parlare correttamente, sotto il vaglio e l'aggiornamento costante degli autori che è senz'altro il suo punto di forza». Per la Gismondi i dizionari andrebbero cambiati almeno ogni cinque anni. «La lingua siamo noi e, come noi, cambia. E dato che oggi tutti abbiamo più facilmente diritto di parola attraverso i social, dobbiamo conoscere bene le sfumature delle parole».

...

Nadia Ferrigo, «Qualcuno ha fatto mate?» *I compiti delle vacanze si condividono su WhatsApp*, «La Stampa», 10 settembre 2017

L'appuntamento con insegnanti aule e libri è per domani. Ma la scuola non è più tutta in aula. Il mondo on line è il mondo dei giovanissimi, generazioni che non conoscono la scuola senza internet, gli adolescenti si sono già ritrovati nelle loro classi virtuali con i gruppi di WhatsApp. Anzi, non si sono mai persi di vista: hanno continuato a punzecchiarsi a distanza, a inviarsi foto, a raccontarsi gli uni agli altri senza soluzione di continuità. L'era della comunicazione fluida non è appannaggio degli adulti. Dlin! «Ragazzi, quanto doveva essere lunga la relazione di inglese?»

«C'era una relazione di inglese?»

«Non so.»

«Cinque pagine.»

«Non la controlla.»

«Io sono ancora in montagna con i miei! Colpa loro.»

«Seeeeeee, dillo alla prof.»

«Va fatta a computer o a mano?»

Se gli adolescenti di casa hanno passato tutto il viaggio di rientro dal mare con il naso incollato allo smartphone tamburellando messaggi frenetici, potete scommettere che il tenore della conversazione era simile a questo. Per proteggere le nostre fonti (una decina di conversazioni di gruppo sui compiti delle vacanze ottenute a patto di assoluta segretezza ed immunità per eventuali reati scolastici di scopiazzatura assortita) i dettagli che le renderebbero riconoscibili sono stati cambiati. Il resto, per rispetto della verità, è narrato esattamente come accade.

Dlin! «Come finisce *La coscienza di Zeno*?»

«Non mi spoilerate Zeno, niente anticipazioni sul finale.»

«Ma come si chiamano le sorelle?»

«Devo fare l'elenco dei personaggi, non ho il libro.»

«Molto noioso, da spararsi.»

«Vabbè, meglio di mate.»

«Cosa c'era da fare di mate?»

«Niente, e comunque aveva detto che non controlla.»

«Figurati se non controlla, allora perché li ha dati?»

«Si fida, è una santa...»

«Sì, poi senti i tuoi.»

«Qualcuno ha fatto mate?»

«Scrivimi in privato, io l'ho già mandata a C.»

Stop. Nessun grido di dolore, niente mani nei capelli. Non sono i giovani d'oggi vergogna, questi giovani d'oggi. Seguono le orme dei genitori, che però disponevano di tecnologie antiche: cartolerie, fotocopiatrici, autobus, appuntamenti in centro, corse a casa dei compagni. Oggi bastano una notifica del

«La scuola non è più tutta in aula. Il mondo on line è il mondo dei giovanissimi, generazioni che non conoscono la scuola senza internet.»

telefono e un accesso wifi: dlin! E si raggiungono insieme una ventina di compagni, tutti perennemente connessi.

«La versione di latino è qui,» segue schermata di un sito che fornisce le traduzioni fatte «ma occhio che la prof ha cambiato una riga a metà». I libriccini che andavano forte trent'anni fa sono digitalizzati, le tecniche dei professori (cambiare un dettaglio) restano le stesse.

Dlin! «Sì ma non farla uguale che ci becca.»

«Se ci becca tutti, non becca nessuno.» (saggio)

«Insomma, Zeno chi sposa?»

«Zeno chi?»

«Chi viene in piscina domani?»

Ovviamente la chat include tutti, promossi e rimandati. E le angosce di chi deve affrontare, di lì a pochi giorni, gli esami. Scatta la gara di solidarietà:

«Vai tranquillo.»

«Altro che tranquillo.» (passaggio censurato)

«Sei il numero uno.»

Ogni classe ha il suo gruppo WhatsApp, l'appartenenza è scontata come presentarsi a scuola tutte le mattine, le confidenze e le punzecchiature, le piccole cattiverie e il gossip sentimentale sono visuti in un flusso continuo. Anche il calcio estivo è

seguito in tempo reale: occhi sul televisore e dita sullo smartphone, in una passione goliardica che non fa troppa distinzione tra maschi e femmine.

Niente panico. È solo la rete. «Noi adulti non ci comportiamo in modo diverso» osserva un professore di liceo (sotto copertura anche lui). «E poi ci sono tecniche efficaci: so che i miei allievi faranno gli esercizi a gruppi, dieci a testa, per scambiarsi. Allora ne assegno di più. E poi ho i miei bravi siti su cui controllo fino a che punto la relazione è copiata. Senza dimenticare che in fondo anche lo sforzo di cercare, copiare, rivedere il testo per non essere colti in fallo, alla fine è un modo per studiare, osservare, imparare qualcosa. Quando andavo a scuola io gli adulti ce l'avevano con la calcolatrice: non imparerai mai a fare i conti a mente. È vero, ma oggi chi ha bisogno di fare i conti a mente? In compenso, Wikipedia può aprire molte più porte di quante ne possa chiudere una scopiazzatura».

Dlin! (Irripetibile) «...al prof.»

«Raga, ci vediamo domani.»

«Ma i libri?»

«Niente libri, io non porto neanche una penna.»

L'essenziale è il telefono: quello non lo dimenticherà nessuno.

«Non mi **spoilerate** Zeno, niente anticipazioni sul finale.»

«Ma come si chiamano le sorelle?»

«Devo fare l'elenco dei personaggi, non ho il libro.»

«Molto noioso, **da spararsi**.»

«Vabbè, meglio di mate.»

«Cosa c'era da fare di mate?»

«Niente, e comunque **aveva detto che non controlla**.»

«Cosa c'era da fare di mate?»

«**Figurati se non controlla**, allora perché li ha dati?»

Clara Mazzoleni

Chi era Kathy Acker?

«Studio», 13 settembre 2017

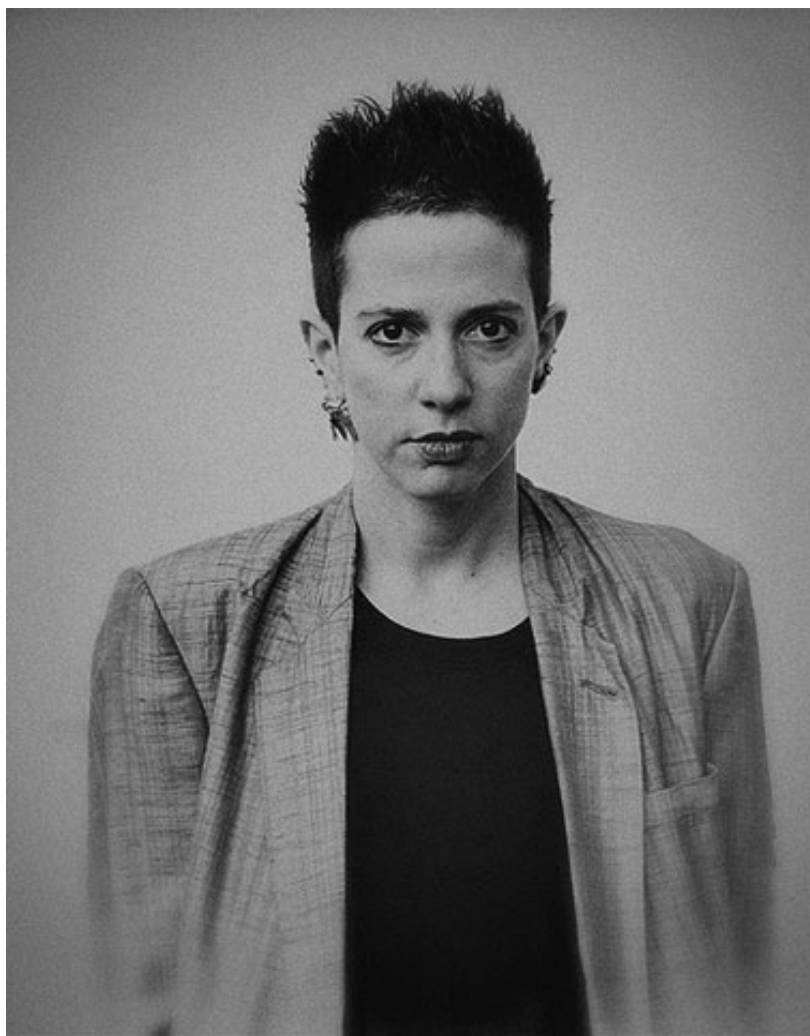
Chris Kraus, l'autrice di *I love Dick*, racconta nel suo nuovo libro la vita di un'icona della controcultura degli anni Ottanta, oggi quasi dimenticata

Kathy Acker: forse soprattutto in Italia, difficilmente questo nome dice qualcosa a qualcuno. Eppure, la scrittrice (morta dieci anni fa dopo aver pubblicato una quantità assurda di libri) per un certo periodo della sua vita è riuscita a diventare un'icona della cultura underground inglese e americana (e non solo: ha scritto anche tanti pezzi per testate come «The Guardian» e «Vogue», tra cui spicca un'intervista alle Spice Girls). Un risultato per nulla inaspettato, visto che Acker ha rincorso la fama letteraria per più di un decennio, raccontando balle per migliorare la sua biografia, facendo sesso con un sacco di gente (uomini e donne) della cricca arte/editoria/musica di quegli anni, circolando come un'anima in pena tra New York, San Francisco, San Diego e Londra, nel disperato tentativo di trovare un ambiente che riconoscesse e glorificasse la sua scrittura e la sua persona in generale.

Come scriveva nel suo romanzo in sei parti *The Childlike Life of the Black Tarantula*, autopubblicato a puntate nel 1973 inviando le sei parti a una selezione di seicento indirizzi privati di personalità della scena culturale (nello stesso modo la sua amica Eleanor Antin, artista concettuale, aveva diffuso il suo progetto più celebre, *100 Boots*): «Ero interessata alla fama per questi motivi: 1. perché le persone di cui volevo approfondire il lavoro accettassero di

parlarne con me; 2. per essere in grado di pagarmi il cibo, l'affitto ecc. facendo qualcosa che mi interessava; 3. perché così gli artisti di cui mi innamoravo mi avrebbero finalmente scopato».

Nella biografia che le ha dedicato, *After Kathy Acker: A Literary Biography*, in cui racconta la sua esperienza di vita e analizza approfonditamente il suo lavoro, Chris Kraus ricorda come il mondo dell'arte di quegli anni fosse molto piccolo: tutti erano collegati, se non da legami matrimoniali o di sangue, dal sesso e/o dall'amicizia (infatti, Acker è stata per un certo periodo l'amante di Sylvère Lotringer, il famoso ex di Kraus, suo marito ai tempi di *I Love Dick*). Com'è evidente dalle sue parole, però, la fama che Acker cercava non era quella della pop star (almeno, non solo), ma la realizzazione del desiderio di essere riconosciuta dai suoi pari, dai quali si è sempre sentita separata per via di alcune esperienze della sua vita. Acker arrivava da una ricca famiglia ebrea dell'Upper East Side, dalla quale si allontanò subito (suo padre non era quello biologico, sparito lasciando la fidanzata incinta di tre mesi), visto che non andava per niente d'accordo con sua madre, che morì suicida quando lei aveva trent'anni (e avevano appena iniziato a ricucire i rapporti). Come racconta Kraus, fece per scelta una vita al limite della povertà, sperando un giorno di guadagnare con la scrittura (non



«Women need to become literary criminals, break the literary laws and reinvent their own, because the established laws prevent women from presenting the reality of their lives.»

succederà mai: per fortuna alla fine riceverà un'eredità di famiglia e per qualche anno sarà docente universitaria) e, nel frattempo, lavorando come stripper e, prima ancora, recitando insieme al suo fidanzato in un locale porno chiamato Fun City, dove i due dovevano mettere in scena situazioni erotiche e poi scopare in pubblico. Fu questa una delle esperienze importanti e dolorose che più la fece sentire diversa dai suoi colleghi, anche se molte pratiche dell'arte contemporanea di quegli anni erano legate a nuovi modi di sperimentare col sesso, basti pensare all'opera di Vito Acconci in cui l'artista stesso si masturbava in galleria, nascosto in un sottoscala da dove gli spettatori potevano chiaramente sentirlo parlare e ansimare. Il fatto è che lei lo faceva per lavoro.

«La vita di Acker è stata una favola.»

Spiegando, in un [articolo](#) di «The Guardian», perché ha deciso di scrivere la sua biografia, Kraus racconta di quando, insieme a suo marito, andò a trovare Acker sul letto di morte. Dopo una mastectomia la scrittrice aveva deciso di non curare il cancro opponendosi ai metodi della medicina tradizionale (e scrivendo un [articolo](#) diventato poi abbastanza celebre, per spiegare le sue ragioni). Si era quindi rifugiata in una clinica alternativa di Tijuana. L'idea di lei, sola e malata, sconvolse Kraus, che in quanto scrittrice e donna come lei, si chiese: «È così che andrà a finire?». L'aveva sempre vista nel suo ambiente ideale, ai reading o in giro per la città, con il suo stile aggressivo come un pugno nell'occhio, circondata da una cricca di ammiratori impazziti (lei compresa, che la osservava da lontano con «un misto di ammirazione, invidia e ripugnanza»).

La posizione di Kraus nei confronti di Acker è in effetti abbastanza strana, come nota Olivia Laing (un'altra bravissima della nonfiction) in una [recensione](#) apparsa sempre su «The Guardian». Innanzitutto



non si capisce come mai Kraus non dica mai che Lotringer è il suo ex marito: «Sicuramente è la biografia ideale di Acker per molti motivi [leggendo i pipponi contenuti nelle lettere e mail indirizzate da Acker ai suoi poveri amanti, sembra proprio di leggere Kraus, Nda]. Ma dato il suo interesse nel rendere visibili le trame nascoste è sorprendente che non sottolinei la propria relazione con il soggetto». Le trame nascoste che Kraus rende visibili, invece, sono i giochi d'identità che Acker metteva in atto. Frugando nei dati e nelle carte, confrontandosi con i suoi amici, leggendo i suoi diari e i suoi libri, Kraus si rende infatti conto di come molte versioni non coincidano e di come la scrittrice si impegnasse a costruire, più o meno consciamente, un'immagine di sé eccentrica e ribelle, ipersessuale e iperintellettuale, il più possibile «mitologizzabile». Un'insaziabile desiderio di trasgressione è quello che dominò tutti i suoi scritti: trasgressione sessuale e relazionale (pornografia, poliamore, orge) e della differenza tra realtà, finzione e furto vero e proprio (nella struttura composita e delirante).

I commenti ai due articoli su «The Guardian» fanno capire come la vita di Acker abbia la potenza necessaria per essere ancora oggi oggetto di dibattito: chi dice che è una scrittrice importante, sperimentatrice straordinaria, lucida pensatrice e femminista potentissima (per capire l'importanza del suo ruolo è utile questa [recensione](#) uscita su «Frieze»), e chi dice che era soltanto capace di fare amicizia e/o scopare con i proprietari delle migliori menti che circolavano in quegli anni (come se questa fosse una capacità meno stimabile!).

Così commenta qualcuno: «Ognuno di questi articoli sembra solo cercare lo shock e seguire i cliché. Acker era sicuramente qualcosa di più che sesso e Bds. Non che ci sia niente di sbagliato in queste due cose, ma stare dietro a questi dettagli è un modo

di fraintendere una donna che sotto alla superficie dà l'idea di essere un individuo molto complesso». Ecco, quello che fa Kraus è proprio frugare dietro alle mille maschere che Acker scelse di indossare, con la sua persona ma anche con la sua scrittura (basata sull'appropriazionismo coatto – ebbe infatti problemi con un autore a cui aveva fregato una pagina –, sul collage e sulla rielaborazione infinita della sua biografia, cosa che non avendo vissuto cento anni rendeva i suoi libri anche un po' ripetitivi). La serietà con cui Kraus ha studiato il suo lavoro traspare nel libro: non solo le si dichiara assolutamente debitrice, anche se ora è molto più famosa di lei (sembra sincera), ma adotta delle tecniche formali per creare un'opera biografica che rispecchi la natura composita del lavoro della scrittrice, ad esempio includendo tutte le citazioni in corsivo invece che tra virgolette, come faceva lei quando intervallava parti dei suoi diari a pagine rubate ai romanzi di Charles Dickens (semplicemente trasformando la terza persona in prima).

Con uno sguardo davvero poco compassionevole, ma complice quando descrive il suo bisogno di autocrearsi nuove identità (che viene definito «la ricerca di una posizione dalla quale scrivere») Kraus si mette a scandagliare tra i tic dell'opera e dell'esistenza di Acker, ritraendo una vita difficile e singolarissima, ma allo stesso tempo raccontando cosa significava essere un artista in quegli anni (e in certi passaggi, essere un artista sempre), un po' come ha fatto Carrère nella splendida biografia di Philip K. Dick: «La vita di Acker è stata una favola,» dice su «The Guardian» «e descrivere la confusione e l'amore in conflitto dentro a quelle memorie significa abbozzare un'allegoria apocrifa di una vita d'artista nel tardo Ventunesimo. «È a partire dalle ragazze che inizia la storia» scrive Acker nel suo ultimo quaderno di appunti. E come in altre vite, forse non in molte favole, lei ha creato la sua come poteva, anche se spesso non ha potuto controllarla».

«È a partire dalle [ragazze](#) che inizia la storia.»

Vincenzo Sorella

$$5 - 1 = 4?$$

«doppiozero», 15 settembre 2017

Riflessioni e perplessità sulla sperimentazione dei percorsi quadriennali dell'istruzione secondaria di secondo grado in Italia

Il ministero dell'Istruzione ha recentemente **promulgato** il Piano nazionale di innovazione ordinamentale per la sperimentazione di percorsi quadriennali di istruzione secondaria di secondo grado che «intende verificare la fattibilità della riduzione di un anno scolastico» nei licei e istituti tecnici. Ne sono esclusi i percorsi della formazione professionale, il cui impianto è stato modificato dal decreto legislativo che ha attuato una delle otto deleghe previste dalla legge 107/2015 (Buona scuola). Il piano, «destinato a cento classi prime», si propone di garantire «l'insegnamento di tutte le discipline previste dall'indirizzo di studi di riferimento» attraverso il ricorso alla flessibilità didattica e organizzativa «consentita dall'autonomia». Si precisa, inoltre, che «il corso di studi assicura agli studenti il raggiungimento degli obiettivi specifici di apprendimento e delle competenze previsti per il quinto anno», ragion per cui «restano ferme le disposizioni vigenti in materia di esame di Stato». Il documento stabilisce che le singole istituzioni scolastiche (statali e paritarie) presentino un progetto di attivazione di una singola classe prima che risponda ad una serie di requisiti: elevato livello di innovazione, in particolare per quanto riguarda l'articolazione e la rimodulazione dei piani di studio; l'utilizzo delle tecnologie e delle attività laboratoriali nella didattica; l'uso della metodologia Clil (lo studio di una disciplina in una

lingua straniera); la messa in atto di progetti di continuità e orientamento con la scuola secondaria di primo grado, il mondo del lavoro, gli ordini professionali, l'università e i percorsi terziari non accademici. Una commissione tecnica valuterà la congruenza delle domande, mentre nel corso del quadriennio un comitato scientifico nazionale avrà il compito di monitorare gli esiti della sperimentazione «con particolare riguardo al coinvolgimento di tutte le discipline» e al raggiungimento «degli obiettivi specifici di apprendimento previsti per ciascun indirizzo di studio». La proposta di quadriennalizzazione della scuola superiore ha radici lontane. Nell'**Atto di indirizzo concernente l'individuazione delle priorità politiche** (2013) il ministro Francesco Profumo individuava nell'adeguamento agli standard europei la ragione della riduzione di un anno del corso di studi «in connessione alla destinazione delle maggiori risorse disponibili per il miglioramento della quantità e della qualità dell'offerta formativa». Venne istituita una commissione tecnica con il compito di analizzare quali soluzioni fossero concretamente realizzabili. Emersero tre ipotesi: l'anticipazione a cinque anni della scuola primaria, la riduzione da otto a sette anni del primo ciclo (primaria + media), la riduzione da cinque a quattro anni del secondo ciclo. Quest'ultima venne ritenuta la soluzione politicamente più

praticabile anche in relazione alle durissime polemiche che avevano accompagnato la riforma dei cicli elaborata dal ministro Luigi Berlinguer nel 2000. La sperimentazione partì su undici scuole (sei pubbliche e cinque private) con l'insediamento in viale Trastevere di Maria Chiara Carrozza (2014) anche se il tema scomparve dall'Atto di indirizzo annuale (un elenco delle scuole si trova [qui](#)).

Le resistenze non si fecero attendere: il ricorso al Tar del Lazio ad opera della Flc Cgil produsse una sentenza di annullamento dei Decreti ministeriali n. 902 e n. 904 con i quali il ministero aveva autorizzato la sperimentazione, disposizione poco dopo annullata dal consiglio di Stato (sentenza n. 832/15) che, invece, la riteneva pienamente coerente con i poteri previsti dall'art. 11 del Dpr 275/99. I soggetti destinatari erano istituti che «presentano caratteristiche di forte internazionalizzazione», come ha spiegato in un'[intervista](#) la responsabile di viale Trastevere. Nel 2016 circolò dapprima la [notizia](#) di un nuovo bando che ampliava la platea della sperimentazione a 60 classi prime. Effettivamente il ministero incontrò le parti sociali, presentò la futura sperimentazione al Consiglio superiore della pubblica istruzione in una seduta alquanto tormentata come si evince dai comunicati reciprocamente accusatori della Flc Cgil e dell'Anp (Associazione nazionale presidi). Molti elementi inseriti in quella bozza restano alla base del presente piano: maggiore flessibilità oraria, didattica e organizzativa per recuperare, almeno in parte, il numero di ore di lezione; raggiungimento degli obiettivi specifici di apprendimento e delle competenze previsti dai vigenti ordinamenti per il quinto anno di corso, entro il termine del quarto anno; l'insegnamento di almeno una disciplina non linguistica con metodologia Clil, a partire dal terzo

anno. La sperimentazione sarebbe dovuta partire su classi di quindici-venti alunni, elemento questo non recuperato dalla presente disposizione normativa in quanto configurerebbe una classe fortemente sotto-dimensionata rispetto alla media nazionale (trenta studenti), quindi atipica e non rappresentativa.

Il referendum costituzionale, la crisi del governo Renzi, ha fatto slittare i tempi. L'[Atto d'indirizzo](#) firmato dalla presente ministra Valeria Fedeli ha recuperato, in forma umbratile, il tema. Infatti, nella «terza priorità politica» individuata, è scritto che occorre sostenere «la flessibilità scolastica curricolare attraverso formati e modelli didattici innovativi e aperti», in un'ottica di attenzione alle diverse esperienze internazionali. In agosto, come si è detto, il decreto ministeriale; da settembre la presentazione delle candidature delle scuole che avrà inizio nel 2018-2019.

Il provvedimento ha generato un articolato e aspro dibattito tra chi legge nella disposizione un'operazione di depauperamento culturale finalizzata «ad anticipare il precariato a vita» (R. Ciccarelli, in «il manifesto», 7 agosto 2017) e chi ne coglie le opportunità in termini di riduzione del «[mismatch](#) fra ciò che si sa, o si è in grado di imparare e ciò che serve sapere o saper fare» in una società globalizzata (G. Brugnoli; l'autore è vicepresidente di Confindustria). Non è privo di significato ricordare che storicamente tale operazione si è connotata in primo luogo come una misura di contenimento dei costi e secondariamente come una scelta pedagogico-culturale. Inoltre occorre chiarire che in Europa si procede in ordine sparso: grossomodo metà degli Stati membri chiude a diciotto e metà a diciannove come si ricava dai [Quaderni di Eurydice](#). Varrebbe la pena ricordare che la comparazione tra i diversi sistemi scolastici europei è operazione complessa e

«Condensare in due anni gli stessi obiettivi di apprendimento previsti in tre anni comporta una [banalizzazione insensata](#) delle discipline.»

non riducibile sic et simpliciter alla durata. Ai fini del nostro discorso occorrerebbe evidenziare l'esistenza o meno di più filiere educative di secondo grado, la loro relazione con il percorso universitario (presenza o meno di vicoli). Non a caso il riferimento a standard internazionali è stato cancellato dalla bozza iniziale del piano su indicazione del Consiglio superiore della pubblica istruzione (Cspi), organismo consultivo il cui parere è vincolante.

In diverse occasioni la ministra è intervenuta precisando il senso dell'azione legislativa: garantire maggiore trasparenza ed efficacia alla sperimentazione, lasciare ai decisori politici nel 2023 (termine del periodo) il compito di «valutare e a discutere i risultati» senza «nessuna velleità di poter completare o anche solo avviare una riforma dei cicli che interessa milioni di famiglie italiane, che incide sul futuro delle nuove generazioni e dell'intero sistema paese, nei pochi mesi che restano prima della fine della legislatura». Molto rumore per nulla, dunque?

Chi scrive ritiene che una seria riflessione sui cicli scolastici debba essere promossa e accompagnata da una altrettanto seria riflessione sui saperi da promuovere per il Ventunesimo secolo, senza però cadere nelle trappole di un'ideologia postmoderna che ha della cultura una visione piuttosto strumentale. Sembra del tutto condivisibile la considerazione di Walter Tocci: «Occorre registrare gli orologi dell'educazione con quelli dell'esistenza: il primo giorno di scuola con la nascita l'ultimo giorno con la fine della vita» (in *La scuola, le api e le formiche*, Donzelli, 2015). Essa implica una visione sistemica dell'istruzione e della formazione: da un ciclo integrato zero-sei sino all'educazione degli adulti, scomparsa dal dibattito pubblico di questo paese. Nessuna pregiudiziale, dunque. Le mie perplessità su tale provvedimento sono sostanzialmente tre: a) non si tratta di una sperimentazione in quanto ne mancano i requisiti; b) è assente una visione sistemica della realtà scolastica; c) condensare in due anni gli stessi obiettivi di apprendimento previsti



© Albert Anker

in tre anni comporta una banalizzazione insensata delle discipline. Mi avvalgo nella strutturazione del ragionamento del **Parere** elaborato dal Cspi. Non mi occupo in queste considerazioni del pur rilevante problema dell'organico scolastico.

Non chiamatela sperimentazione

In apertura il documento chiarisce come la scuola italiana «deve molto alla ricerca pedagogica e didattica», fondata «su di un giusto equilibrio tra la fase di elaborazione teorica e quella di sperimentazione operativa». Il riferimento implicito è alla

«Come hanno documentato i risultati delle prove Invalsi esiste una significativa tendenza alla formazione di **classi ghetto**.»

commissione presieduta dall'onorevole democristiano Beniamino Brocca che tra il 1988 e il 1992 ridefinì i programmi per il biennio e per il triennio della scuola superiore. Giuseppe Ricuperati (*Storia della scuola in Italia. Dall'Unità a oggi*, La Scuola, 2015) ha parlato di tale progetto come di «un notevole esempio di costruzione culturale», frutto di un intelligente coinvolgimento di competenti reclutati tra università e scuola, capace di prefigurare una secondaria superiore unitaria, articolata in un biennio dominato saldamente da discipline comune (e in cui si sarebbe dovuto realizzare l'obbligo) e un triennio articolato in indirizzi, in un «sapiente equilibrio» tra discipline comuni e caratterizzanti. Non è questa la sede per una valutazione di quell'esperienza con i suoi nodi problematici. Piuttosto conviene constatare quanto la presente sperimentazione sia lontana dai normali requisiti richiesti ad un protocollo scientifico e piuttosto carente dal punto di vista teorico. Si legge infatti: «Una sperimentazione che voglia mettere a

disposizione del paese risultati significativi non può prescindere dal rispetto di criteri scientificamente rigorosi, con la definizione di un campione territoriale il più ampio e rappresentativo possibile, sia a livello territoriale sia rispetto ai diversi percorsi di studio». L'abc di un qualsiasi protocollo scientifico: la rappresentatività del campione, selezionato secondo criteri ben più stringenti che non quelli previsti dall'articolo 6 (selezione delle proposte progettuali) che al comma 2b identifica nella «equilibrata distribuzione delle classi sperimentali a livello nazionale e il coinvolgimento nel piano di innovazione dei percorsi ordinamentali di liceo e istruzione tecnica» uno dei due parametri vagliati da un'apposita commissione tecnica nominata dal direttore generale della Direzione generale per gli ordinamenti scolastici e la valutazione del sistema nazionale di istruzione formata da dirigenti tecnici e funzionari dell'amministrazione esperti per i diversi percorsi di istruzione secondaria di secondo grado. Inoltre è del tutto assente dall'orizzonte ministeriale il rischio, tutt'altro che infondato, di attivare gruppi classe formati da studenti in possesso di un alto tasso di capitale socioculturale. La letteratura sulle transizioni scolastiche dal primo al secondo ciclo ha mostrato quanto la scelta del percorso d'istruzione secondaria da parte delle famiglie dipenda dal possesso di specifici strumenti culturali in grado di decodificare con competenza le numerose alternative del mercato dell'offerta formativa. Il rischio, quindi, è di una forte selezione in ingresso e di un'anomala concentrazione di studenti dai profili cognitivi e culturali assai qualificati in grado di reggere l'incremento del monte orario settimanale, la realizzazione dell'alternanza scuola-lavoro in estate o durante i periodi di sospensione didattica, accompagnati dal sostegno di una stabile shadow education delle famiglie capaci di compensare le possibili difficoltà del percorso scolastico. La composizione delle classi prime è prerogativa delle scuole che, generalmente, adottano criteri atti a garantire una buona equieterogeneità nella persuasione che essa sia un tassello importante per qualità degli apprendimenti. Non esiste, tuttavia,

una normativa comune in quanto ogni istituto, sulla base dell'autonomia scolastica, si dota di regole proprie che inserisce nel piano triennale dell'offerta formativa e nel piano di miglioramento. Come hanno documentato i risultati delle prove Invalsi esiste una significativa tendenza alla formazione di classi «ghetto». La segregazione scolastica e gli «effetti di campo» costituiscono fenomeno tutt'altro che residuale (si vedano i lavori di M. Pitzalis, *Effetti di campo. Spazio scolastico e riproduzione delle disuguaglianze*, in «Scuola democratica», 6, 2012, pp 26-42; M. Cardoni, P. Falzetti e A. Severoni, *Equità o segregazione scolastica? L'effetto della composizione delle classi sull'apprendimento degli studenti*, Invalsi, Working paper 15/2015). Commentando la distribuzione geografica dei risultati Invalsi, la stessa ministra ha puntualizzato: «La variabilità fra classi è un dato che ha a che fare con la “democrazia” di una scuola. Classi troppo omogenee, con alunne e alunni raggruppati per “bravura”, rappresentano un fenomeno contrario ai principi della nostra Costituzione, che va arginato».

Non sembra che gli attuali meccanismi che danno via alla sperimentazione riescano a contenere significativamente il rischio di produrre un setting anormale e, dunque, scarsamente utile al termine della valutazione dell'efficacia del provvedimento.

Cosa significa efficacia? Su quali parametri valutarla? Con quali metodologie? Del tutto condivisibili sono le preoccupazioni espresse dall'Associazione pedagogisti e educatori italiani: con quali criteri verranno selezionati gli studenti nel caso ci sia un eccesso di richiesta: solo i più meritevoli dal punto di vista del profitto in uscita dalla scuola secondaria di primo grado? Di quali criteri di valutazione pedagogica e scientifica si doterà il Comitato scientifico regionale e nazionale che valuterà gli esiti della sperimentazione? Le disposizioni del piano sono alquanto generiche. L'art. 8 specifica che siano i comitati regionali a valutare annualmente gli esiti della sperimentazione relativamente al coinvolgimento di tutte le discipline e al raggiungimento degli obiettivi di apprendimento. Il Comitato scientifico nazionale, raccolti

le risultanze regionali, stende una relazione finale. Sempre nel medesimo articolo è scritto che il Comitato scientifico nazionale predispone «misure di accompagnamento e formazione a sostegno delle istituzioni scolastiche». Affermazione generica impossibile da valutare in assenza di dettagli.

Rimane forte la preoccupazione che a stabilire dell'efficacia della sperimentazione sarà il numero di promossi, sospesi nel giudizio o respinti, dato senza dubbio utile per valutare le performances ma che poco illumina sui processi cognitivi che si vorrebbero (forse) monitorare. Il timore è che, in ultima analisi, sia il superamento e la relativa valutazione dell'esame di Stato e/o le prove Invalsi a orientare il giudizio. Indicazioni in questo senso già esistono. Il «Giornale di Brescia» (6 luglio 2017) segnala gli «esiti da record» per i venticinque studenti del liceo Guido Carli (scuola paritaria promossa dall'Associazione industriale bresciana): punteggio medio 82,74/100, zero bocciati. «Il risultato dimostra che il percorso può essere compiuto in quattro anni, come in tutti gli altri paesi. Il modello è trasferibile» ha dichiarato la dirigente scolastica Donatella Preti. Resta da verificare se tale scuola, con una rata di ottomila euro annuali (con presenza di borse di studio) possa essere considerata rappresentativa della realtà scolastica. Ma il superamento dell'esame di Stato è un parametro credibile? Aggiungo liminarmente: vogliamo che lo sia? Gli esiti delle prove 2016-2017 restituiscono il 99% di promossi. Statisticamente il valore è troppo alto perché possa considerarsi un riferimento credibile. Quanto all'utilizzo delle prove Invalsi come certificazione degli apprendimenti, ciò sarebbe coerente con quanto disposto dal decreto legislativo attuativo della legge 107 che ha stabilito le nuove regole in materia di valutazione e certificazione delle competenze. In esso, come ha puntualmente registrato Bruno Losito, è contenuto «il definitivo passaggio dall'uso delle rilevazioni in funzione della valutazione di sistema e del sostegno all'autovalutazione delle scuole al loro uso per la valutazione degli studenti, dei singoli studenti». L'art. 9, infatti, stabilisce che la certificazione delle competenze del primo

«Non si tratta di una sperimentazione in quanto ne mancano i **requisiti**; è assente una **visione sistemica** della realtà scolastica.»

ciclo comporti la produzione di un documento, di cui ad oggi non sono chiare le caratteristiche, in cui registrare, in forma descrittiva «l'esito delle del livello raggiunto nelle prove a carattere nazionale [...] distintamente per ciascuna disciplina oggetto della rilevazione e certificazione sulle abilità di comprensione e uso della lingua inglese». Analoga proposta per la scuola secondaria di secondo grado: accanto al diploma verrà allegato un curriculum in cui si farà menzione esplicita – in un'apposita sezione – dei risultati conseguiti nelle rilevazioni Invalsi in italiano, matematica e inglese. A nulla è valso il tentativo del Cspi di riorientare il provvedimento attribuendo al Comitato scientifico nazionale l'elaborazione di linee guida nazionali in grado di garantire un minimo di progettualità comune. Il decreto, infatti, specifica che ciò contrasterebbe con l'autonomia scolastica garantita dal drp 275/1999. Il che ha qualcosa di paradossale: l'esuberanza legislativa di questi ultimi anni ha affossato l'autonomia scolastica, ma ora viene chiamata in causa come scudo per evitare l'attivazione di un protocollo scientifico su scala nazionale in grado di stabilire preventivamente cosa osservare, cosa e come valutare. Si confonde l'autonomia con l'autoreferenzialità scolastica.

Assenza visione sistemica

Nel complesso quadro di ordinamento dei cicli, sarebbe opportuna una considerazione complessiva dei curricula all'interno dell'ordinamento scolastico nazionale, con un'ambizione pedagogico-scientifica più ampia a partire dalla scuola dell'infanzia, e una visione unitaria coerente delle caratteristiche e delle finalità del percorso d'istruzione.

«Coerente ed unitaria»: proprio questa è una lacuna notevole. Un provvedimento sugli ordinamenti

scolastici, di qualunque genere esso sia, non può non essere sostenuto da impianto pedagogico-culturale forte, con alla base una specifica idea di cosa debba essere l'istruzione formale nelle attuali società post-moderne. Il rischio è quello di produrre una sterile ingegneria dei cicli o di orientare le scelte delle famiglie verso «una mera abbreviazione dei percorsi di studi». Organizzare una secondaria di quattro anni non implica un ripensamento dell'istruzione terziaria, in special modo del primo triennio universitario, chiamato ad assolvere – almeno parzialmente – a compiti e funzioni prima caratteristici del ciclo di studi precedente? Anche in questo caso occorrerebbe una riflessione capace di coinvolgere tutti gli attori del sistema d'istruzione sul continuum istruzione primaria, secondaria e terziaria. Le elaborazioni in tal senso non sono mancate nella storia della scuola italiana. Il riferimento, per differenza, è alla proposta elaborata da Luigi Berlinguer nel lontano 2000 di unificazione della scuola elementare e media, della durata complessiva di sette anni, in un'ottica di radicale ripensamento del ciclo di base in grado anche di limitare i rischi di dispersione scolastica nella transizione al secondo ciclo. Mi sembra poco calzante la possibile controobiezione: non vi è tempo per ripensare complessivamente i cicli scolastici. Vero. Si dovevano evitare le improvvisazioni.

Impoverimento culturale

Ciò che colpisce in questo accanimento legislativo sul funzionamento delle istituzioni scolastiche è il totale riferirsi del decisore politico alla forma amministrativa, perché i contenuti, cioè i saperi, non pongono problemi, si riducono alle competenze da adeguare al mondo esterno. Nessuna riflessione su come rimodulare le discipline nel quadriennio,

quali selezioni contenutistiche (anche dolorose per certe tradizioni nazionali) apportare. Ha osservato Scotto di Luzio (*La scuola che vorrei*, Bruno Mondadori, 2016) che questa riluttanza e in alcuni casi il rifiuto esplicito di pensare il rinnovamento della scuola in termini di ripensamenti dei contenuti di insegnamento è un fenomeno caratteristico dei sistemi d'istruzione occidentali. L'idea di un canone culturale, criticamente rivisitato, mediato in maniera intelligente secondo le numerose indicazioni che provengono dalla ricerca accademica e dalla pratica scolastica appare desueta con la conseguenza che una scuola a scarsa intensità culturale accentua i suoi caratteri classisti. L'espropriazione di tempo comporta il fortissimo rischio di banalizzazione delle discipline e di ridimensionamento di ogni attività didattica laboratoriale che ha bisogno di un cospicuo monte ore per poter essere significativamente svolta. Ha ragione Benedetto Vertecchi quando sostiene che è prevalsa l'idea «di un'educazione senza cultura» in cui si può acquisire la capacità di lettura prescindendo dalla qualità del testo o di scrittura che sia indipendente dal messaggio (*Stiamo affogando nei luoghi comuni*, in «Tuttoscuola», 535, 2016). Sia chiaro: nessuna difesa acritica di un sapere trasmissivo, cumulativo-informativo, ma consapevole promozione di saperi sapienti di cui parlava Chevalard, frutto di un'azione di selezione dei contenuti operata dal docente. Saperi disciplinari e didattica per competenze possono coesistere. Il punto è che i processi di apprendimento non sono lineari ma sottoposti ad accelerazioni e regressioni. I tempi «morti», nei quali costruire metacognizione, non possono essere cancellati in una logica della corsa. L'insegnamento e l'apprendimento hanno una dimensione relazionale che necessita di lentezza per poter essere costruita anche attraverso un profondo ripensamento della scansione del calendario scolastico. Dalla lettura del testo ministeriale, invece, emerge la desolante idea che l'attività di trasposizione di didattica e i processi di apprendimento siano indipendenti da vincoli temporali. Altro che didattica mite. Il rischio è di saturare

il quadro orario in un folle volo dalle connotazioni fortemente elitarie. Una logica ascrivibile a quel fenomeno di accelerazione sociale, cifra caratteristica delle società attuali descritto da Hartmut Rosa (*Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, 2015). Insomma la drammatica crisi di senso che investe la scuola, crisi cognitivo-emotiva dei soggetti che la frequentano, non può essere risolta né da affrettate operazioni chirurgiche né dall'usuale ricorso alle innovazioni tecnologiche come panacea per ogni assenza di motivazione.

In conclusione

Dunque, che cosa si sarebbe dovuto fare? Nulla. Tuttavia – verrà obiettato – nei licei italiani all'estero i percorsi sono quadriennali? Certamente con la non marginale differenza che le condizioni in cui si trovano ad operare sono scarsamente confrontabili: la popolazione studentesca è mista; gli accordi bilaterali con i ministeri dell'Istruzione locali determinano la presenza di materie non esistenti in Italia (lingua catalana a Barcellona o storia turca a Istanbul, ad esempio) e di un quadro orario differente. Costituiscono un percorso calibrato per realtà specifiche: si va da un quadro orario non inferiore alle trentaquattro ore settimanali sino a quaranta. Inoltre le stesse materie sono distribuite differentemente: filosofia, ad esempio viene insegnata a partire dal secondo anno. Propongo, per concludere, uno scenario controfattuale. La ministra Fedeli il 7 agosto 2017 ha emesso un comunicato con il quale ha dato mandato agli uffici tecnici del Miur di raccogliere i dati della sperimentazione iniziata nel 2013-2014, aprendo la strada ad una pratica desueta per la classe politica italiana: la rendicontazione critica di un'attività terminata. *Accountability*, monitoraggio. Tali risultati, ha concluso, saranno oggetto di una discussione pubblica con gli attori del settore istruzione. L'obiettivo: lasciare ai futuri decisori politici materiale controllato sul quale innestare le proprie priorità politiche, anche quelle di una sperimentazione ordinamentale rigorosamente controllata. Sogno di una notte di fine estate?

Gloria Riva

Un Fight Club contro il sessismo

«D» di «la Repubblica», 16 settembre 2017

I pregiudizi, le discriminazioni sul luogo di lavoro e le armi per farsi valere nel libro di Jessica Bennet, *Feminist Fight Club*

La domanda arriva a bruciapelo da un collega. «Scusa Nola, prepareresti un caffè per tutti?» Lei, Nola, un master all'università, si ritrova alla macchina del caffè, mentre il suo collega (uomo) sventola in faccia ai clienti il business plan costatole svariate notti in bianco. Di storie così Jessica Bennett ne racconta a decine nel suo *Feminist Fight Club: an Office Survival Manual For a Sexist Workplace* (Penguin). In italiano suona *Club di lotta femminista: manuale di sopravvivenza per uffici sessisti*, testo che prende atto dell'evoluzione delle discriminazioni sul luogo di lavoro e offre le armi per combatterle. Perché, nonostante la battaglia per i diritti sia stata vinata negli anni Novanta, i pregiudizi sono tutti al loro posto. «Ero una studentessa sicura di me. Entrata nel mondo del lavoro, ho visto i miei compagni di università assunti a tempo pieno, mentre io ero precaria, facevo la baby-sitter ai figli del capo e lavoravo in un bar la sera» racconta la scrittrice.

È Harvard a confermare che un sottile pregiudizio ha effetti peggiori di una emarginazione palese, perché un atteggiamento ambiguo crea maggiore stress, essendo difficile da individuare e più complicato da denunciare. «Siamo cresciute nell'era del pink power, in cui le donne si pensava potessero ottenere tutto perché credevamo che la guerra di genere fosse già stata vinta. Invece continuiamo a inciampare

sulle mine del sessismo lasciate dal coriaceo retaggio culturale» spiega Bennett. La riflessione e le motivazioni del suo libro-manuale sono iniziate quando un gruppo di professioniste newyorchesi ha cominciato a incontrarsi per due chiacchiere in amicizia. Immancabilmente il discorso finiva sulla generale frustrazione lavorativa. Si è formato così il Feminist Fight Club: «L'unica condizione per farne parte è essere donna. È un gruppo di lotta, non tra di noi, per studiare stratagemmi utili a sopravvivere nel mondo del lavoro» dice Bennett, che è partita dall'analisi delle ricerche sociologiche. È nato da lì un libro di suggerimenti, «creato per le millennial che hanno bisogno di armi, competenze, tattiche per non essere schiacciate dal sessismo che ancora ignorano».

Le tre regole base delle «lottatrici»

1. Conoscere il nemico. L'imitatore: è il collega che si appropria di quello che voi avete creato. È anche possibile che crede di farvi un favore: dategli di temere che il suo tentativo di aiutarvi possa avere l'effetto opposto. Il mestruo-odiante: quando una donna fa valere la propria posizione, comincia a pensare «ecco, dev'essere in quel periodo del mese». Non arrabbiatevi, serve una manovra strategica, una risposta razionale e puntuale. Il bavoso: si presenta alla vostra scrivania per fare due chiacchiere, con l'intento di

provarci. Non siate disponibili alla conversazione. Se la situazione diventa insostenibile, registrate le avances e portate tutto al capo del personale.

2. Vietato sabotarsi. L'autosabotaggio è tipico delle donne che provano insicurezza. La strategia? Bandire la modestia. Quando si parla di sé stesse, stare ai fatti ed evitare i confronti con le colleghe. Smettere di sentirsi colpevoli per essere andate in palestra in pausa pranzo. E stabilire dei momenti della giornata in cui non siete reperibili per l'ufficio.

3. Tenere sotto controllo il maschilismo inconscio. Il pregiudizio inconscio è una goccia di razzismo

che tutti hanno, perché deriva dalle scorciatoie che il cervello prende per comprendere ciò che è diverso da sé. Quindi, se una donna dimostra di essere ambiziosa, domandatevi: «La oderei allo stesso modo se fosse uomo?». Fate dell'ambizione una caratteristica del genere femminile, usatela per infrangere il soffitto di cristallo e ricordate di portare al vertice, con voi, anche altre donne. Non sottovalutate il potere della dolcezza: bisogna imparare a essere esigenti, camuffando le richieste con la gentilezza. Abituatevi a usare termini professionali per descrivere le colleghe. Non più «carina» e «gentile», percepiti come poco qualificanti, piuttosto, «indipendente, sicura, intelligente, onesta».



Matteo Motolese

L'acqua in cui nuota l'italiano

«Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 17 settembre 2017



La nuova edizione del Devoto-Oli non teme l'inclusione di parole straniere ormai entrate nell'uso, come «fake news», «photobombing», «voucher»

«Ci sono due giovani pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice: “Salve, ragazzi. Com’è l’acqua?”. I due pesci giovani nuotano un altro po’, poi uno guarda l’altro e fa: “Che cavolo è l’acqua?”» Questa storiella è diventata celebre da quando, nel 2005, lo scrittore americano David Foster Wallace l’ha usata per aprire un discorso al Kenyon College, negli Stati Uniti, in occasione della consegna dei diplomi di laurea. Ogni tanto sono tentato di citarla in una delle lezioni introduttive del mio corso universitario per attirare l’attenzione degli studenti sull’importanza di avere una maggiore consapevolezza – in primo luogo storica – della lingua in cui sono immersi, in cui ogni giorno nuotano, in modo più o meno disinvolto. Ma ogni volta resisto: troppo pop, troppo facile, ma soprattutto – forse – non del tutto necessaria. L’idea che si debba avere un’adeguata padronanza della lingua, della sua storia, è sempre più diffusa, non solo nelle aule universitarie. Tra i generi trainanti della saggistica da banco ci sono, da tempo, i proutuari linguistici. Nelle classifiche dei libri più venduti di quest’ultimo anno compaiono saggi sul latino, sul greco ma anche sull’italiano. Per questo, gli investimenti editoriali non mancano anche nel versante più complesso e di lungo periodo dell’intero settore, quello dei dizionari.

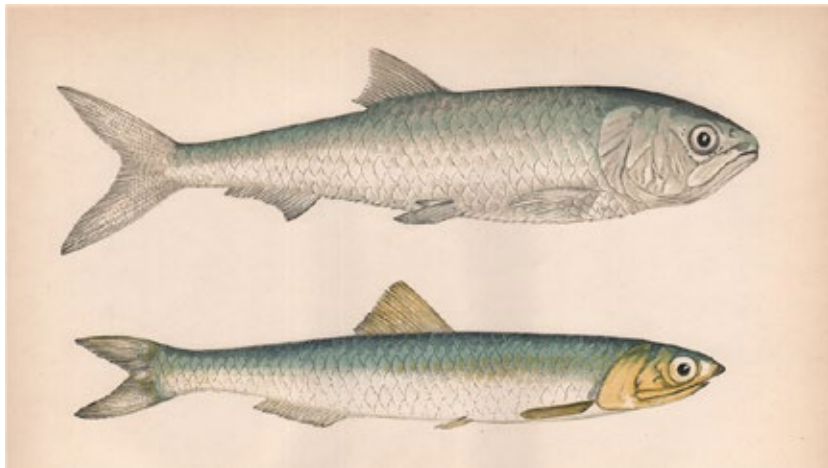
Niente come questi libri, d’altronde, ci permette di fissare lo stato della nostra lingua, di avere un’idea della ricchezza e della bellezza che ci circonda. Di sapere, appunto, com’è l’acqua. Sembra ovvio, ma non lo è. Per secoli la spinta principale di chi faceva un dizionario – a partire dal benemerito Vocabolario della Crusca del 1612 – non era la descrizione della lingua che aveva intorno ma la volontà di proiettare all’esterno un modello determinato, scelto, selettivo. È solo dal dopoguerra che questa impostazione è stata archiviata in modo irreversibile. Questo ha reso il lavoro dei lessicografi, se possibile, ancora più complesso: perché la lingua è appunto qualcosa di fluido, in eterno movimento, fatta di correnti più durature e increspature superficiali. Fermarla in un libro è tutt’altro che semplice.

La nuova edizione del Devoto-Oli offre un ottimo esempio di come un dizionario possa restituire la complessità della lingua del proprio tempo. È stata curata da Luca Serianni e Maurizio Trifone in occasione dei cinquant’anni di questo vocabolario che – com’è noto – deve il suo nome ai due studiosi che, nel 1967, realizzarono la prima edizione: Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli. È bene chiarire che il lavoro dei curatori non è stato colmare un divario di cinquant’anni: nei decenni gli aggiornamenti non sono mancati. Ciò che hanno fatto è stato piuttosto

rimodellare l'impostazione complessiva per renderla più adatta alle necessità dei lettori di oggi. D'altronde, sono proprio questi ripensamenti degli strumenti di base uno degli indizi più chiari di come in cui la lingua cambi nel corso del tempo.

Il sintomo più evidente – ma anche più superficiale – di questo cambiamento sono le parole entrate da poco nelle nostre vite di lettori: in questo caso, il dizionario registra «photobombing» e fa in tempo a cogliere anche «fake news». Anche se sono soprattutto i nuovi significati di parole esistenti a raccontare l'evoluzione dei tempi: qui, ad esempio, per «voucher» si inserisce l'accezione di «buono lavoro»,

su punti a vario titolo problematici. Oltre ai classici dubbi (si pronuncia callifugo o callifùgo? si può dire chiamare a qualcuno? qual è la differenza tra i cervelli e le cervella?), ci sono finestre dedicate alla storia e al significato di espressioni straniere (da quando circola «stepchild adoption»? che vuol dire «voluntary disclosure?»), e spiegazioni sull'uso più appropriato di una forma in un determinato contesto. Così, ad esempio, si apre la spiegazione che riguarda «cancelliere»: «Quando nel 2005 Angela Merkel è stata eletta a capo del governo della Germania, gli organi d'informazione italiani hanno chiamato la neoletta con appellativi diversi: “il primo cancelliere donna”,



che determina in modo più attuale il generico «buono rilasciato a titolo di prenotazione o di ricevuta di pagamento per determinati servizi»; per «film» l'uso figurato e colloquiale di «proiezione mentale che non corrisponde alla realtà dei fatti»; ci sono poi espressioni come «analfabeta funzionale», «bisogni educativi speciali» (Bes), «taglio lineare».

È chiaro che l'ampiezza del lemmario e la chiarezza delle definizioni sono il bene più prezioso di un dizionario. Ma da sole possono non bastare per rispondere alle incertezze che nascono nell'uso quotidiano della lingua. Per questo, in *Il Nuovo Devoto-Oli* sono stati inseriti una serie di approfondimenti

“la prima donna cancelliere”, “il cancelliere tedesco”, “la nuova cancelliera”. Segue la spiegazione sulla forma più appropriata. Ma le «questioni di stile», come vengono chiamate, vanno anche oltre: puntano a un più corretto uso della lingua anche nel senso della precisione. Per dire: si dedicano una decina di righe per spiegare come modulare, con aggettivi adeguati, le variazioni di temperatura. Può sembrare una cosa marginale ma non lo è. A differenza del ragazzino davanti al dischetto di rigore della canzone di De Gregori, quando si parla o si scrive è anche da questi particolari che si giudica un giocatore. (Illustrazione del 1862, Polperro, Cornovaglia.)

Aurelio Picca

La sintassi si può anche maltrattare. Lo fanno (bene) perfino gli scrittori

«Corriere della Sera», 17 settembre 2017

Alessandro Manzoni non è lineare come sembra. E poi Fenoglio, Ortese, Malaparte, Berto, Rea, Tozzi e altri. Boicottare le regole può condurre a un mondo nuovo

La maestra elementare non mi fece appassionare alla grammatica. Provai per essa sopportazione anche negli inservibili anni delle medie: dopo i quali gli scolari arrivavano alle superiori portando il segno della lettura con il dito indice. Chissà, percepii da subito che la grammatica è un blocco «normativo» rispetto alla sintassi che è «costruzione» e spinta all'«immaginazione». Non a caso mi innamorai della lingua italiana per la stupefacente oralità (del resto nacque in racconti tramandati e in canti-poesia). La maestra non faceva che leggerci la Bibbia, e giù riassunti. Dunque: lettura e scrittura. Oggi sono ancora dell'avviso che la più ferrea delle discipline si gioca sulla stretta della tenaglia: leggere e scrivere; scrivere e leggere.

Eppure c'è una verità taciuta, una realtà subdola circa la fatica della grammatica. La grammatica italiana non si sa insegnare come non si sa insegnare la matematica. Infatti mi appassionai a lei solo all'università, corso di Lingua italiana del professor Baldelli, non seguendo le lezioni o imparando da grammatiche scritte da studiosi italiani, bensì usando come una Bibbia (è proprio il caso di dirlo) quella che credevo essere la *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* del tedesco Gerhard Rohlfs. Invece, non trovando il volume ma ricordando la sua copertina bianco latte, consultatomi con l'amico italianista Raffaele Manica, ho riportato a galla la

vera mia Bibbia, seconda soltanto a quella dei Patriarchi. L'austriaco Wilhelm Meyer Lübke con la sua *Grammatica storico-comparata della lingua italiana e dei dialetti toscani*, pubblicata nel 1890 e tradotta in italiano presso Loescher addirittura nel 1901 e poi nel '27 e per molti altri decenni a venire, fu per me universitario la blindatura di un pozzo di peste affinché mi gettassi ingordo in una foresta di suoni e segni. Venne chiara l'apocope, l'afèresi, l'uso degli accenti sui verbi, sul verso piano, sul proparossitono... Fu un esercizio da amanuense che, comunque, non mi fece un fanatico della sintassi «corretta», della lingua che da Petrarca arriva a Calvino (chiedo scusa per la sintesi oscena). Restai fedele al leggere e scrivere; scrivere e leggere. Quando si procede in tal modo gli errori si sputano via da soli. Nella «asintatticità», infatti, si trova scontato un surplus di espressione che si salda alla necessaria vastità linguistica. Non scelsi *Le Grazie* di Foscolo bensì l'*Ortis*; e prima Machiavelli di *Il Principe*. E per paradosso, tra gli asintattici, misi il Manzoni dei Promessi: perché non è vero che la saldatura tra il lombardo e il fiorentino (per fortuna) sia così riuscita. Come è falsa la sua linearità. *I promessi sposi* si distendono in variegati blocchi sintattici che, spesso, fanno attrito. Questa è la grande lingua italiana al servizio della letteratura. Dal Dante, non animale da stile ma

bestia umana e prodigio di visione, fino all'astuto «inaccessibile» Landolfi. Quanta fibrillazione cardiaca e nervosa nella sua sintassi, per non citare gli arcaismi, i sillogismi, insomma l'intero l'armamentario linguistico di rovina e di saccheggio. Perfino Alberto Moravia, dietro la sua scaltrezza sintattica (gli viene dall'essere autodidatta) nasconde lo scodinolare di una lingua sismografica. Per confessare che ho amato soprattutto gli scrittori asintattici: da Fenoglio, alla Ortese; da Verga a Federico Tozzi; da Berto a Domenico Rea. A Curzio Malaparte – di cui ora anche i morti si sono ricordati. È così: la foratura della sintassi, il suo boicottamento riportano all'oralità e alla fatica di riportarla sulla pagina. Il «bosco» della lingua che reinventa la sua sintassi apre scenari incontrollabili. Non solo catturano espressione, ma sommano odori e puzze, colori e sapori. Ogni grande scrittore ha tentato (almeno) questa strada. È la via che conduce il romanzo a un mondo nuovo.

L'angelo del Liponard di Mario Tobino è pieno di smottamenti e slavine sintattiche. Per ciò la storia riconquista la vetta di un computer e la mole di mercanzia che ti impone di scrivere e ti corregge,

«La più ferrea delle discipline si gioca sulla stretta della tenaglia: leggere e scrivere; scrivere e leggere.»

certo sul versante linguisticamente anemico, gli italiani hanno imparato perfino che sul verbo «è» ci vuole appunto l'accento grave (non sapendo che è grave) e un po' non ha l'accento ma l'elisione o apostrofo che indica la caduta delle lettere: c e o. Accettare l'andazzo mortifica non soltanto la lingua italiana: dà il la a una produzione sterminata di narrativa fatta senza leggere e scrivere. Anzi, si scrive e basta. Ciò non insegna a nulla. Mi auguro che la lingua italiana torni a parlare male e a scrivere peggio. Intanto se deciderò di tornare a insegnare, come sempre, ai miei studenti di scuola superiore amputerò il dito e, con il Manzoni sotto il naso, ci addestreremo su quelle orride Grida a protezione del Griso e del Nibbio.



«*I promessi sposi* si distendono in variegati blocchi sintattici che, spesso, fanno attrito. Questa è la grande lingua italiana al servizio della letteratura.»

Cristina De Stefano

Da Marie a Rosalind, sei donne per la fisica

«Robinson» di «la Repubblica», 17 settembre 2017

I ritratti di grandi fisiche che hanno fatto la storia.
Da Madame Curie a Lise Meitner, madre della bomba
atomica, a Hedy Lamarr, grazie a cui usiamo il cellulare

Le scienziate che hanno vinto il Nobel sono undici su un totale di cinquecento premiati. Basta questo per dire che la strada è ancora lunga. Soprattutto nella fisica, che ha ancora il numero particolarmente basso di studentesse e ricercatrici: il dieci per cento, contro il cinquanta per cento della matematica. Per questo Gabriella Greison ha deciso di raccogliere in un libro, *Sei donne che hanno cambiato il mondo*, i ritratti di grandi fisiche che hanno fatto la storia.

Al centro del libro sta, ovviamente, Marie Curie. Tutto in lei ci delizia. La giovinezza in Polonia, dove Maria Skłodowska è figlia modello e studentessa prodigio e patriota ardente contro i russi. Il patto di solidarietà con la sorella, che va a studiare Medicina a Parigi grazie ai soldi che Marie le manda facendo la governante, e poi la mantiene a sua volta agli studi. Il viaggio a Parigi nel 1891, in un vagone di quarta classe: tre giorni seduta sulle valigie per raggiungere un paese dove le sia permesso studiare. La decisione di laurearsi in Matematica e Fisica: chiusa nella sua stanzetta con letto pieghevole, tavolo e sedia, a nutrirsi di pane, tè e pezzi di cioccolata. Ogni tanto sviene a lezione per debolezza, ma presto ha quello che voleva, due lauree e una borsa di studio. Degli uomini non si cura. Non ne ha il tempo. «La fisica è bellissima» ripete a chi la incoraggia a uscire e svagarsi un po', lei così bellina. Poi però le presentano il professor Pierre Curie, che

forse può offrirle un posto da assistente, e tutto cambia. Si sposano quasi subito e per il viaggio di nozze fanno un giro per la Francia in bicicletta. Marie mette al mondo una figlia, Irène, nel 1897 e poi decide di iscriversi a un dottorato, prima donna in Francia a farlo. Come argomento di dottorato sceglie i raggi X, da poco scoperti, e ben presto, lavorando giorno e notte, isola due nuove sostanze radioattive, che battezza polonio, in onore della patria perduta, e radio. Quest'ultimo, più facile da produrre su scala industriale, eclissa presto il primo e può farla diventare ricca. Marie però rinuncia a brevettare il processo di produzione per lasciarlo a disposizione della scienza, anche perché i medici hanno intuito che può essere usato contro le cellule tumorali. Marie e Pierre lavorano sempre insieme. La sera vanno in laboratorio a contemplare i bagliori che vengono dalle provette radioattive. «Uno spettacolo incantevole e sempre nuovo. I tubi luminosi brillavano di luci, fate e fantasmi» scrive lei nel diario. Non sanno quanto quelle sostanze siano pericolose. Ben presto lamentano i primi malesseri, delle strane bruciature sulla pelle, che Marie annota nel diario, così come annota i progressi della figlia – «oggi Irène ha alzato la forchetta quindici gradi in più rispetto a ieri» – e le ricette di cucina.

Quando Pierre viene a sapere di essere candidato al Nobel scrive al comitato spiegando che rifiuterà

il premio se la moglie non sarà candidata con lui. La vittoria arriva nel 1903, insieme a un collega, Becquerel. E poi in rapida successione la nascita di un'altra figlia, Ève, e la morte violenta di Pierre, investito da una carrozza. L'unica cosa che impedisce a Marie di impazzire è il lavoro. Riprende la cattedra del marito alla Sorbona, fonda l'Institut Curie, crea un servizio di ambulanze radiologiche per le trincee, vince un secondo Nobel nel 1911, questa volta per la chimica e da sola, per poi morire nel 1934, un anno prima che sua figlia Irène Joliot-Curie sia a sua volta insignita del Nobel.

Le altre donne narrate nel libro stanno tutte nella scia luminosa di Marie. Lise Meitner, madre della bomba atomica, è una bambina prodigio e da adulta donna severa, dal parlare brusco, che non ha vita privata: «Mi sarebbe difficile immaginare la mia vita senza la fisica. È una specie di amore personale» spiega. Fa da assistente a Max Planck, è candidata con il collega Otto Hahn una decina di volte al Nobel, ma nel '33 deve lasciare la cattedra a Berlino a causa delle leggi razziali e si rifugia a Stoccolma, all'Istituto Nobel. È qui che pubblica un articolo in cui pone le basi per lo sviluppo della fissione nucleare. Pacifista, rifiuta molte offerte per andare a lavorare alla bomba negli Usa e muore nel '68 a Cambridge.

Emmy Noether, che Einstein definì «il più grande genio creativo matematico da quando l'istruzione superiore è stata aperta anche alle donne», è un'ottima divulgatrice e fa fare grandi passi all'applicazione della matematica e alla fisica. Anche lei ebrea, nasce a Erlangen nel 1882, ed è una bambina precoce ma strana, che oggi verrebbe definita «Asperger». Non ama gli altri, si veste sempre allo stesso modo, mangia sempre le stesse cose e manca di senso pratico. A una studentessa che le suggerisce di riparare l'ombrello, ribatte con una tipica espressione da Asperger: «Ha ragione signorina. Teoricamente. In pratica, invece, la riparazione non potrà mai essere attuata: quando non piove io non penso al mio ombrello, ci penso solo quando piove, e quando piove ne ho bisogno». Anche lei in fuga dalla Germania

perché ebrea, si trasferisce negli Stati Uniti, dove muore nel 1935. Rosalind Franklin, nata a Londra nel 1920, ebrea come le prime due, come loro brillantissima da bambina, studia a Cambridge ed entra in una squadra che sta studiando la struttura del Dna. Riesce ad ottenere delle immagini molto chiare, e in particolare a fermare in una foto che ha fatto epoca – la foto 51 del primo maggio 1952 – la struttura a doppia elica, ma commette l'errore di parlarne a un collega, Watson, che pubblica prima di lei i risultati e si prende tutti i meriti. Muore pochi anni dopo, nel 1958, di un tumore, e non assiste così allo sgarbo di vedere Watson ricevere il Nobel per la sua scoperta. Della storia triste di Mileva Marić – prima moglie di Einstein, collaboratrice al suo fianco durante l'anno mirabile del 1905, madre dei suoi due figli, lasciata per una donna più giovane ma risarcita con il denaro del Nobel nel 1922 – sappiamo già tutto. Meno nota la sesta protagonista del libro, Hedy Lamarr, che fu per anni la donna più bella di Hollywood ma anche la madre del sistema di frequenze su cui si basano i telefoni cellulari. Nata a Vienna nel 1914, inizia a recitare giovanissima, fa scandalo apparendo nuda nel film Estasi, poi, perseguitata in quanto ebrea, si trasferisce a Hollywood, dove moltiplica film e mariti e mette al mondo due figli. Allo scoppio della guerra decide di fare qualcosa per la sua nuova patria. Con un amico, il compositore George Antheil, mette a punto un sistema di comunicazione a prova di intercettazione, il Secret Communication System, Scs. Il progetto non viene preso in considerazione dall'esercito americano, ma riemerge ai tempi della Guerra fredda con il nome di Code Division Multiple Access, Cdma, e diventa il modello standard per i cellulari. Quando nel 1985 non è più sotto segreto militare, il mondo si accorge della donna che l'ha brevettato. Lei vive un suo indaffaratissimo viale del tramonto e registra brevetti fino alla morte, avvenuta nel Duemila.

«La fisica è **bellissima**.»

Alessandra Puato

Torna la carta. Il libro? Si ascolta l'ebook? Superato

«Corriere della Sera», 18 settembre 2017

Intervista a Stefano Mauri, editore di *Harry Potter*, che punta sull'audio. Arrivano i primi titoli dell'accordo con Amazon

La crisi dell'editoria libraria? «L'abbiamo superata» dice Stefano Mauri, cavaliere del lavoro, coamministratore delegato e vicepresidente di Messaggerie italiane, presidente della controllata GeMs: cioè il Gruppo editoriale Mauri Spagnol con tredici case editrici e sedici marchi, da Guanda a Garzanti, dal Corbaccio alla Salani di *Harry Potter*. Gli ebook «non cresceranno» perché «la gente ama la carta», sostiene l'editore. Che, piuttosto, sta lavorando agli audiolibri con audible.it, società di Amazon. «Fenomeno positivo, modello Spotify» dice. Il primo settembre è partito il programma di produzione: nuovi titoli, da scaricare dal cellulare con un'app. Del maghetto Harry, Mauri ha poco. Ma un po' di magia l'ha usata: i marchi editoriali in portafoglio sono stati risanati.

L'audiolibro ora è la nuova frontiera?

Sì, perché estende il tempo in cui usufruire di un testo: in treno, in auto. È il tempo in cui prima potevi solo sentire musica. In Scandinavia il mercato vale tre volte l'ebook, negli Usa è raddoppiato dal 2012 a 643 milioni di dollari.

E in Italia?

Può arrivare dal tre al quattordici per cento del mercato sul lungo periodo. Prima era laborioso,

bisognava avere i dischi. Ora basta un'app sul cellulare. È una nicchia in più. Vendite aggiuntive.

Qual è il vostro progetto?

Noi forniamo i titoli a Audible, che ci paga in base al tempo d'ascolto. L'utente spende 9,99 euro al mese. Editore Salani, responsabile Alessandro Magno, capo del digitale in GeMs. Stiamo rilasciando i titoli già pronti come *Fai bei sogni* di Gramellini e producendone nuovi.

Ma gli italiani che leggono sono sempre meno. Sei su dieci non toccano un libro, dice l'Istat.

Parte del calo della lettura è dovuto a un fatto semplice: in certi momenti della giornata che erano esclusivi della carta stampata, come i viaggi in treno o a letto la sera, è possibile con un tablet o uno smartphone fare ogni cosa, guardare film, andare sui social. L'audiolibro recupera questo spazio.

Perché l'ebook non ha funzionato in Italia?

In effetti, non è più in crescita da un anno. Perché la gente ama la carta, anche se l'ebook è comodo quando si viaggia. Oggi vale circa il cinque per cento del mercato contro l'otto per cento della Germania. Nell'Europa continentale ha funzionato meno che in Gran Bretagna e Stati Uniti, perché qui i prezzi

sono rimasti la metà di quelli dei libri fisici, mentre là erano un quarto. È stato l'e-commerce, quindi Amazon, a decidere il prezzo. Finita quella fase, l'anno scorso, dopo il periodo di rispetto di diciotto mesi imposto dall'Antitrust americano (dopo la condanna a Apple con multa di 450 milioni di dollari per il cartello sugli ebook, Ndr), gli editori sono tornati a poter fare un prezzo equo. La quota degli ebook negli Usa difatti è scesa dal trenta al venti per cento. E la carta è risalita.

Quali sono i lettori in crescita?

Le young adult, le giovani donne della generazione Harry Potter che dieci-quindici anni fa hanno assaggiato il frutto proibito di un buon romanzo e letto un libro più lungo della *Récherche*. Amano

immediatamente di vari punti percentuali. Sono ricresciuti solo di recente, ma non ancora tornati ai livelli del 2011. Il libro ha seguito il Pil, comunque. E questa crescita nasconde un profondo cambiamento. Cala il mercato da cinquemila best seller dei supermercati, sale l'e-commerce da un milione di titoli in italiano. Chi vendeva centomila copie ora ne vende cinquantamila, chi ne vendeva una ora ne vende due. Il nostro gruppo – che ha due componenti, quella editoriale che cerca i best seller e quella distributiva con decine di migliaia di titoli per seicento editori indipendenti – cresce dell'otto per cento. Dal 2002 al 2015 le case editrici che ci sono state affidate o abbiamo acquisito per risanarle sono passate da tre milioni di perdita a sei milioni di utile. Dal 1992, quando sono diventato direttore

«Parte del **calo della lettura** è dovuto a un fatto semplice: in certi momenti della giornata che erano esclusivi della carta stampata, come i viaggi in treno o a letto la sera, è possibile con un tablet o uno smartphone fare ogni cosa, guardare film, andare sui social. **L'audiolibro recupera questo spazio.**»

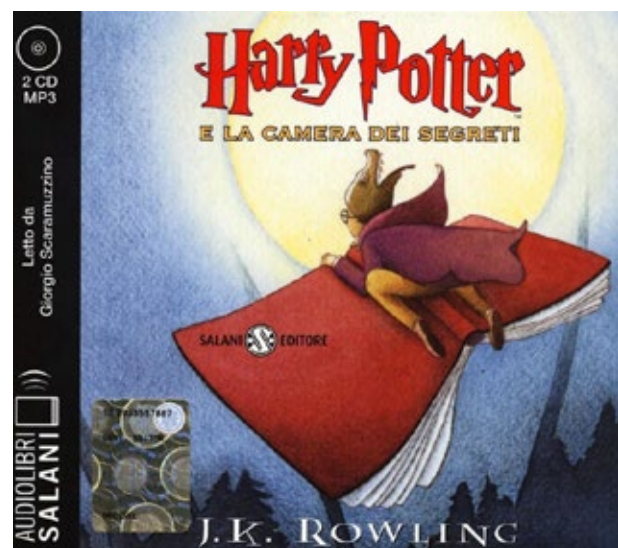
Anna Todd, Jamie McGuire, autrici che portano le adolescenti in libreria.

Come va il mercato dei libri?

Dopo la scorpacciata di digitale, in molti paesi crescono i libri di carta. Secondo le nostre rilevazioni, in Italia il mercato è cresciuto del tre per cento, a valore, nei primi otto mesi 2017 rispetto allo stesso periodo 2016. A volumi quasi pari.

Sono aumentati i prezzi, quindi? Dal settembre 2011 c'è la legge che blocca gli sconti in libreria sopra il quindici per cento.

È una norma in vigore in tutta l'Europa continentale. In realtà l'effetto è stato di far calare i prezzi



«Occorre trovare **equilibrio** tra il fervore creativo e le necessità economiche.»

generale, non abbiamo più chiesto aumenti di capitale ai nostri azionisti e distribuiamo dividendi con la casa editrice.

Siete il secondo gruppo librario italiano, avete i conti in ordine. Magico effetto «Harry Potter»? Che 2017 prevedete?

Harry Potter ha portato circa 7,5 milioni di ricavi sugli 87,6 milioni di Gems. Ma è un fatturato che si aggiunge, non sostitutivo. Quest'anno, poiché non c'è *Harry Potter*, l'ambizione è di chiudere con ottanta milioni di ricavi, come nel 2015, e con un margine lordo sui 14,5 milioni (da diciannove, Ndr.). Niente debiti. In Messaggerie sono tre anni che riduciamo il debito, da quando siamo responsabili del gruppo io e mio cugino Alberto Ottieri: lui più concentrato sulla distribuzione, io sull'editoria.

Voi come avete affrontato la crisi?

Nella casa editrice non abbiamo licenziato. Eravamo centoquaranta prima della crisi del 2011 e ora siamo centosessanta. E quando è arrivata la legge Fornero abbiamo assunto i giovani, per il mondo digitale. Poi abbiamo ridotto i compensi ai top manager del venti-trenta per cento e una parte della loro retribuzione fissa è diventata variabile, per risanare le case editrici. Occorre trovare equilibrio tra il fervore creativo e le necessità economiche. Spesso si erano trascurati gli obiettivi economici necessari alla sopravvivenza e la comunicazione interna ed esterna. Poi, abbiamo

fatto sempre lo stesso lavoro: molto scouting, ricerca rapida e competente di quanto più appetibile sul mercato internazionale, marketing per far capire le nostre proposte a librai e lettori. In generale, le case editrici italiane hanno affrontato e superato la crisi. Anche se il pericolo non è scampato, viste le nuove distrazioni digitali di massa.

Però avete chiuso sette librerie.

Cedute, non chiuse. Per la parte distributiva è diverso, si è dovuto per forza ristrutturare. Poi abbiamo fatto l'operazione con Feltrinelli, rilevando il loro distributore Pde e diventando soci. È passato un anno. Senza traumi per i clienti. Negli anni di crisi ognuno si è concentrato sul core business e così pure noi.

È davvero il momento della pacificazione fra gli editori, dopo la contesa Milano-Torino fra Salone e Tempo di libri?

Nell'ultimo anno c'è stata molta incomprensione. Bisogna ricomporre i dissidi fra grandi e piccoli, fra editori e istituzioni. La nomina di Ricardo Franco Levi alla presidenza Aie aiuterà. Ma serve anche un piano del governo per promuovere la lettura. In Germania, Francia, Spagna investono da decenni, da noi no. Ci sono le elezioni in arrivo, ma lavoriamo a un'ipotesi di defiscalizzazione per l'acquisto di libri. Se l'Italia vuole crescere, deve crescere anche la cultura del paese europeo con meno laureati.

«In generale, le case editrici italiane hanno affrontato e superato la crisi. Anche se **il pericolo non è scampato**, viste le nuove distrazioni digitali di massa.»

Ilaria Venturi

La svolta di Mister italiano: «Dalle medie alla maturità meno temi e più riassunti».

«la Repubblica», 18 settembre 2017

Intervista a Luca Serianni, il linguista che guiderà
la task force istituita dal ministero per arginare le
carenze degli studenti

Meno temi e più riassunti in classe. Per «allenare i ragazzi a strutturare un testo». E dare loro più parole a disposizione per «aumentare il loro lessico» ora compresso in un tweet e nel linguaggio abbreviato dei social e degli smartphone. Luca Serianni, tra i maggiori linguisti italiani, lancia la sfida nel suo nuovo incarico ministeriale come consulente per l'apprendimento della lingua italiana. «Per me sono queste le carenze più gravi a cui porre rimedio.» Il docente di Storia della lingua italiana alla Sapienza guiderà una task force del Miur, composta anche da esperti di Invalsi e insegnanti di liceo, per arginare le carenze linguistiche degli studenti alle medie e superiori, dopo l'allarme dei seicento intellettuali e universitari lanciato lo scorso febbraio: «Scrivono male in italiano, servono interventi urgenti».

Quali obiettivi vi siete dati professore?

Partiremo dalla fine e cioè lavoreremo sulla rivisitazione delle prove d'esame: prima lo scritto di italiano di terza media, poi quello della maturità. L'idea è quella di introdurre la tipologia testuale del riassunto.

Che senso ha riformare gli esami e non prima i programmi di italiano?

Partiremo dalle prove d'esame perché è la condizione per orientare il percorso formativo degli

insegnanti. Non posso fare l'elogio del riassunto se poi all'esame non c'è, indebolirebbe la sua introduzione nel programma scolastico.

Perché il riassunto secondo lei è la chiave da cui partire?

Il riassunto non è un esercizio banale, ma ha un peso importante. Si tratta di rendere in modo efficace un testo di partenza senza sbrodolare, gerarchizzando le informazioni. Gli studenti hanno l'ingenua convinzione, quando fanno un tema, che più si scrive e meglio è. La sintesi invece è una dote importante, anche perché in genere il risultato di quanto scriviamo non è *Guerra e pace* di Tolstoj.

Dunque allenare i ragazzi alla sintesi di un testo per alzare il loro livello di scrittura?

Voglio essere chiaro: non è che tutti i ragazzi devono diventare scrittori o usare la scrittura per professione. Saranno piuttosto chiamati a interpretare ciò che li circonda nel mondo, a comprendere un testo, sia esso un modulo, una circolare, un documento. La capacità di strutturare un discorso e di riconoscere se è ben fatto è fondamentale, ci sottrae dall'essere in preda del primo imbonitore. Per me un'urgenza è questa: daremo indicazioni su come sviluppare le capacità di argomentazione e cioè su come dominare i connettivi del discorso, l'uso dei quindi, degli infatti e dei perché.

Come si può fare?

Intanto occorre evitare di caricare i testi letterari di un compito che non hanno: non si fa il riassunto di *L'infinito* di Leopardi. Semmai vanno introdotti testi differenti, anche articoli di giornali.

I ragazzi mediamente leggono poco, è anche questa una causa della loro incapacità di scrittura?

Non solo. È ingenuo pensare che leggendo molto si impari a scrivere e a riflettere sulla lingua, questo vale per adulti colti non per i ragazzi.

E l'ortografia non è un'urgenza?

L'errore ortografico ti espone alla presa in giro, fa scattare una sorta di sanzione sociale. Non interverremo su questo nello specifico, daremo piuttosto qualche indicazione per fissare con nettezza quali regole, da apprendere alla primaria, sono irrinunciabili: penso all'uso degli accenti e dell'acca non fonetica, all'eliminazione di alcune forme dialettali. Da Roma in giù, per esempio, può capitare di scrivere legittimo con due g. Ma è un lavoro da fare alla scuola primaria.

«La scuola deve essere il luogo dove gli studenti vengono allenati a **riflettere** su quello che scrivono.»

Lei parla anche di un'altra urgenza: il lessico.

I ragazzi hanno un bagaglio limitato di parole. Conoscono forse il significato di «evincere» o di «tergere»? Non credo. Su questo occorre lavorare, ci sono esercizi specifici per abituarli a un lessico più centrato e ricco. Senza per questo demonizzare i nuovi linguaggi. Ma la scuola deve essere il luogo dove gli studenti vengono allenati a riflettere su quello che scrivono, cosa che nemmeno gli adulti fanno quando scrivono in facebook. E gli effetti sono sotto gli occhi di tutti.

Nel parlare di declino dell'italiano si è arrivati, a cascata, a dare la colpa proprio ai maestri di primaria.

Trovo poco divertente il gioco dello scaricabarile. Ci sono più fattori che chiamano in causa un po' tutti. La giornata tipo di un adolescente è più ricca di impegni e attività, dobbiamo accettare che il tempo tradizionale di scuola si è ridotto. E si è allargata la platea di chi frequenta le superiori: questo ha qualche costo in termini di preparazione. Ma non parlerei di sfascio o declino, piuttosto di elementi di criticità che possono essere corretti. Per farlo ci siamo dati il tempo di un anno di lavoro.

«I ragazzi hanno un bagaglio limitato di parole. Conoscono forse il significato di **evincere** e di **detergere**? Non credo. Su questo occorre lavorare.»

Letizia Muratori

Non ci sono più le signore di una volta

«Studio», 20 settembre 2017



Forse abbiamo disimparato a vestirci da donne adulte.
Da dove si comincia però? Come si fa a superare indenni
l'età critica?

Non c'è niente di più elegante di un vecchio elegante. Superata una certa soglia d'età, si possono raggiungere livelli di sofisticatezza extraterrestre. Iris Apfel, Frances Dunscombe, Carmen dell'Orefice, e le varie muse canute che da anni imperversano sulle riviste, non si possono nemmeno definire vecchie, sono creature eterne. Certamente partivano bene, e si sono evolute nella loro forma: Iris si tiene sempre a un passo dal fenomeno da baraccone, e in questo rischio risiede il suo fascino (il problema semmai sono le sue incaute imitatrici), Frances è sexy. Infine, se la moda avesse un corpo, un volto e un'espressione, sarebbero quelli di Carmen.

Alle ultraottantenni, che da sempre hanno stile e un buon patrimonio genetico, l'avanzare del tempo non può che giovare. Al momento opportuno metteranno in difficoltà gli angeli del paradiso. Il punto è arrivarci, e affrontare un'altra età: quella ingrata che va dai cinquanta ai settanta. È il ventennio, terribile, in cui si sbaglia, si combinano danni, e anche una donna di gusto, bella, può perdere il senno e rendersi irrecognoscibile.

Dare la colpa alle punturine e alla menopausa che ti riduce un pallone è scontato. Per qualcuno invece c'è bisogno di un cambio di rotta radicale, o meglio, di una rivoluzione reazionaria. In sintesi: per superare indenni l'età critica, tocca rivalutare la sciura. Proprio

quella di una volta: la signora moglie degli anni Cinquanta, col suo filo di perle e il vestito di buon taglio. Rebecca Huval, su [«Racked»](#), dedica alla sciura storica un rilancio che non teme il ridicolo e concede snocciolando temi abbastanza risaputi. Un tempo, si sa, la figlia non vedeva l'ora di vestire come la mamma. Ora è la mamma che veste come la figlia. E il colpevole? The 1960's Youthquake. Se oggi (settembre 2017) una sessantenne porta, male, i leggings, la colpa è di Twiggy, sia chiaro. Gli indizi di questa specie di cold case sono ovunque, si sprecano: a Tim Gunn basta una parola per far tornare un concorrente di *Project Runway* sui suoi passi: *matronal*. Ma da quando – stando al significato del termine indicato dal dizionario – essere una donna sposata, o vedova, una madre dignitosa e ben posizionata in società, è un insulto? Beh, chiedetelo a una baby boomer qualsiasi, e avrete la risposta.

Assecondando questo ritorno all'ordine, se Liv Tyler, tanto per fare un esempio calzante, fosse a corto di vestiti, le converrebbe pescarne un paio dal guardaroba della nonna, Dorothea Johnson, regina dei manuali d'etichetta, sigillando col silicone quello della madre, Bebe Buell. Cosa ci può insegnare, oggi come oggi, una groupie playmate? Niente, solo come invecchiare male. Mentre le sorelle Jagger, già che ci sono, passino a dare una sforbiciata alle

chiome di Jerry Hall, invece di imitarla, e le consiglio di ripensare a un look alla Jessica Fletcher. Forse solo Chiara Mastroianni sta messa bene a esempi cui puntare. Certo, dovrebbe prendere qualche chilo, perdere quell'aria patibolare che fa tanto anni di piombo, strizzarsi in un tailleur rosso mattone, per poi gridarlo, ma sul serio e con orgoglio: «Oui, je suis Catherine Deneuve». Catherine è l'unica che ha fatto il giro completo della vita ed è invecchiata all'antica, secondo i canoni giusti, pazienza per i ritocchi. Si sarà capito che a me non va tanto a genio questo screditare le mamme ragazze forever, innalzando le nonne impeccabili, ma mettiamo che sia davvero

la prima volta nel '48 su «British Vogue» e rimossa una decina d'anni più tardi, l'immagine di Mrs Exeter suggeriva alle donne della sua età come vestire, puntando sul fascino discreto dell'esperienza. Non sono riuscita a scoprire l'identità della modella che la impersonava, non è sempre la stessa ma, da un certo momento in poi, una prevale sulle altre. Tanto per inquadrarla fisicamente è la sosia di Collette Rosselli, di Donna Letizia. I vari articoli che ne parlano oggi sottolineano il suo piglio sicuro e l'espressione fiera della propria maturità. A me pare un giudizio falsato e troppo contemporaneo. Mrs Exeter non aveva bisogno di sbandierare fierezza,



una strada utile a riconquistare il piacere, misterioso, che si prova nel vestirsi da adulti: da dove si comincia? Dalle foto di famiglia sepolte in un cassetto? Dalla lacca? Su «Racked», ma anche su «**The Guardian**» se ne è scritto, consigliano di affidarsi a Mrs Exeter, un personaggio di finzione: apparsa per

perché nessuno, al momento, la minacciava su quel fronte. In lei non c'è traccia di menopausa pride, si rivolge al suo pubblico senza un filo di ammiccamento, quasi non sapesse di avere un pubblico, e stesse solo posando per una foto da tenere in cornice sul caminetto. Col cagnolino in grembo è perfino un

po' rigida davanti all'obiettivo. Ed è proprio questo aspetto amatoriale dell'interpretazione (l'estetica e la qualità fotografica è all'altezza del resto del giornale) che la rende interessante.

Suo malgrado, Mrs Exeter è la prima influencer della storia, è nata per questo: per influenzare un pubblico che si rispecchia in lei, e la segue. Non si sa chi sia, e non importa, perché è il personaggio che conta, non l'interprete. La rivogliamo indietro? Ne sentiamo il bisogno? Il lavoro redazionale che stava dietro a Mrs Exeter si è evoluto in almeno un centinaio di forme prima di giungere a quello che è. Oggi le Mrs Exeter nascono da loro stesse e non nella testa di un caposervizio. Altrettanto spesso, nei panni un po' datati delle testimonial, sono figlie di una rockstar, di una vecchia top, nipoti o cugine di qualche stella hollywoodiana, eredi di grandi fortune. La loro identità coincide con l'immagine. Per tante ragioni, che non sono solo il privilegio e la raccomandazione, l'identità conta perfino di più. A monte c'è il citazionismo conservatore di una società che vuole rivedere in eterno le stesse cose: Johnny Depp in sua figlia, Julia Roberts nella nipote, Ingrid Bergman nella figlia di Isabella, Churchill – dico per dire, ma saranno certamente imparentati – nel viso gattesco di Cara Delevingne eccetera eccetera.

E se si uscisse da questo meccanismo dei riconosciuti e riconoscibili che fanno i personaggi e che si autoproclamano tali, per tornare ai personaggi veri, quelli di finzione, che dettano legge? Allora sì: lunga vita a Mrs a Miss e, perché no, anche a Mr Exeter.

«Un tempo, si sa, la figlia non vedeva l'ora di vestire come la mamma. Ora è la mamma che veste come la figlia.»



«Se oggi una sessantenne porta, male, i leggings, la colpa è di **Twiggy**.»



Serena Williams

• • •

reddit.com, 20 settembre 2017

Dear mom,

You are one of the strongest women I know. I was looking at my daughter (OMG, yes, I have a daughter) and she has my arms and legs! My exact same strong, muscular, powerful, sensational arms and body. I don't know how I would react if she has to go through what I've gone through since I was a 15 year old and even to this day.

I've been called «man» because I appeared outwardly strong. It has been said that I use drugs (No, I have always had far too much integrity to behave dishonestly in order to gain an advantage.) It has been said I don't belong in women's sports – that I belong in men's – because I look stronger than many other women do. (No, I just work hard and I was born with this badass body and proud of it.) But mom, I'm not sure how you did not go off on every single reporter, person, announcer and quite frankly, hater, who was too ignorant to understand the power of a black woman.

I am proud we were able to show them what some women look like.

We don't all look the same. We are curvy, strong, muscular, tall, small, just to name a few, and all the same: we are women and proud!

You are so classy, I only wish I could take your lead. I am trying, though, and God is not done with me yet. I have a long way to go, but thank you.

Thank you for being the role model I needed to endure all the hardships that I now regard as challenges – ones that I enjoy. I hope to teach my baby Alexis Olympia the same, and have the same fortitude you have had.

Promise me, mom, that you will continue to help. I'm not sure if I am as meek and strong as you are yet. I hope to get there one day. I love you dearly.

Your youngest of five,
Serena

Antonella Sorace

Smontiamo tutti i pregiudizi sul bilinguismo

«Sette» del «Corriere della Sera», 21 settembre 2017

Miti e realtà sul bilinguismo. In Italia i bambini che fin dalla nascita crescono imparando due o più lingue sono ancora considerati speciali o diversi

La nostra società è sempre più globale e multietnica, quindi sempre più multilingue. Ma mentre in molte parti del mondo è normale crescere con più di una lingua, da noi un bambino bilingue viene spesso considerato «speciale» o «diverso» e il bilinguismo infantile è ancora circondato da pregiudizi e disinformazione. A questi si sono ultimamente aggiunti nuovi miti dovuti a una lettura poco attenta – o distorta – della ricerca recente sul bilinguismo. Bisogna chiarire innanzitutto che «bilinguismo» è un termine generale che si riferisce a una gamma molto vasta di situazioni differenti. Si parla di bilinguismo simultaneo quando due lingue vengono imparate insieme dalla nascita; si parla di bilinguismo consecutivo quando le due lingue vengono imparate una dopo l'altra nell'arco dell'infanzia. Molti bambini imparano più di due lingue, quindi possono essere trilingui o quadrilingui. Per noi bilinguismo vuol dire due o più lingue, apprese in modi diversi durante l'infanzia e in diversi contesti sociali: per esempio, in famiglie dove i genitori parlano lingue diverse, o in famiglie immigrate da paesi dove si parlano altre lingue, o residenti in regioni dove si parlano lingue minoritarie. Ma quali sono i pregiudizi più comuni, vecchi e nuovi, sul bilinguismo nei bambini? E che cosa devono sapere i genitori che vogliono far crescere i propri figli con più di una lingua? Cominciamo dai miti di vecchia data e dalle risposte della ricerca scientifica.

Mito

Due lingue richiedono troppo sforzo per il cervello di un bambino piccolo, quindi un bambino bilingue è confuso e non impara a parlare bene nessuna lingua.

Scienza

I bambini imparano qualsiasi lingua senza sforzo, esattamente come imparano a camminare. Il bilinguismo infantile è diverso dall'apprendimento di una seconda lingua in età adulta: è un processo spontaneo che ha luogo se il bambino ha abbastanza occasioni di sentire le lingue e sufficiente motivazione ad usarle. Inoltre i bambini bilingui distinguono le lingue fin dalla primissima infanzia e molto prima di cominciare a parlare. A parità di condizioni sociali e di quantità di esposizione alle due lingue, lo sviluppo linguistico bilingue segue gli stessi stadi dello sviluppo monolingue. Se inizialmente il vocabolario in ciascuna lingua tende ad essere più limitato che nel bambino monolingue – perché le prime parole sono spesso distribuite nelle due lingue – quello complessivo è più ampio.

...

Mito

L'italiano di un bilingue non può essere allo stesso livello del monolingue, quindi un bambino bilingue ha un rendimento scolastico più basso.

«Il bilinguismo infantile può veramente essere considerato una forma di **investimento a lungo termine**.»

Scienza

Crescere con più di una lingua può dare una serie di vantaggi linguistici e mentali. Uno di questi è una maggiore conoscenza della struttura e del funzionamento del linguaggio e una maggior abilità di distinguere tra forma e significato delle parole: questo è in parte dovuto al fatto che i bilingui possiedono due vocaboli per lo stesso oggetto e due modi di esprimere lo stesso concetto. Queste abilità spesso comportano vantaggi nello sviluppo delle capacità di lettura e scrittura, nella comprensione della lingua di maggioranza usata a scuola, e nell'apprendimento di una terza o quarta lingua. Inoltre i bambini bilingui hanno una comprensione precoce del fatto che gli altri possono avere una prospettiva e un punto di vista diverso dal loro. Questo è dovuto alla consapevolezza che non tutte le persone sono bilingui, e alla pratica costante di scegliere la lingua a seconda della persona con cui si parla. I bambini bilingui spesso gestiscono meglio il controllo dell'attenzione: sono più capaci di focalizzare l'attenzione e ignorare dettagli irrilevanti, ma anche eseguire più compiti contemporaneamente o in rapida successione.

...

Mito

Il bilinguismo è utile in alcune lingue (per esempio l'inglese) ma inutile in altre (per esempio il sardo).

Scienza

Molti dei vantaggi che abbiamo descritto derivano dal fatto che il cervello bilingue deve continuamente giostrarsi due o più lingue che sono simultaneamente attive. Il cervello di un bambino piccolo non conosce le differenze tra lingue prestigiose, lingue di minoranza e dialetti: è la coesistenza di più di una lingua nel cervello che potenzialmente dà questi vantaggi, quindi tutte le lingue – che siano di prestigio, di immigrazione, o di minoranza – sono risorse linguistiche e cognitive, oltre che sociali e culturali. Alcuni di questi benefici del bilinguismo vengono riscontrati anche nei bilingui adulti, inclusi gli anziani, nei quali il bilinguismo può essere considerato una risorsa cognitiva che ritarda l'invecchiamento cerebrale. Il bilinguismo infantile può veramente essere considerato una forma di investimento a lungo termine. Se possiamo sfatare i vecchi miti sulla base della ricerca scientifica, dobbiamo tuttavia guardarci dai nuovi miti che ne idealizzano o fraintendono i risultati – ovvero l'emergente «fantascienza» del bilinguismo.

...

Mito

I bambini bilingui sono dei piccoli geni!

Scienza

I benefici del bilinguismo non rendono intelligenti, ma danno una marcia in più che potenzialmente

«I bambini bilingui spesso gestiscono meglio il **controllo dell'attenzione**: sono più capaci di focalizzare l'attenzione e ignorare dettagli irrilevanti, ma anche eseguire più compiti contemporaneamente o in rapida successione.»

«Se ci sono due lingue a casa, non c'è dubbio: vanno parlate **fin dalla nascita**.»

avvantaggia i bilingui in molte situazioni della vita quotidiana.

...

Mito

I vantaggi del bilinguismo sono automatici in tutte le famiglie e in tutti contesti. Basta che i genitori parlino lingue diverse e i figli avranno tutti questi benefici.

Scienza

Gli effetti positivi del bilinguismo non si trovano in tutti i contesti e in tutti i tipi di bilinguismo, anche se in genere non vengono riscontrati svantaggi. Ci sono fattori esterni che hanno un ruolo importante: per esempio, la quantità di esposizione a ciascuna lingua; la presenza di una comunità, anche ristretta, di parlanti; la motivazione ad usare entrambe le lingue; gli atteggiamenti della società, spesso negativi verso certe lingue o certi tipi di bilinguismo. Se un bambino non è motivato a un uso frequente della lingua e associa il bilinguismo ad emarginazione, discriminazione e giudizi negativi, è molto meno probabile che ne tragga vantaggi.

In conclusione, che cosa devono fare i genitori che vogliono far crescere i figli bilingui? Se ci sono due

lingue a casa, non c'è dubbio: vanno parlate fin dalla nascita. Se entrambi i genitori parlano una lingua diversa dall'italiano, va benissimo usare quella lingua in famiglia, perché l'italiano verrà comunque imparato fuori di casa. Se si parla solo italiano e si può mandare il bambino ad una scuola bilingue, il bambino diventerà bilingue e sarà ancora più motivato se anche i genitori dimostrano interesse e fanno uno sforzo per imparare quella lingua. Se si ha la fortuna di vivere in una regione dove si parla una lingua minoritaria, bisogna approfittare di questa risorsa naturale e trasmetterla alla generazione successiva. La ricerca può dare un aiuto concreto. Noi ricercatori stiamo cercando di colmare il divario tra scienza e società per far sì che le decisioni sul bilinguismo – in famiglia, a scuola, dal medico, in Parlamento – siano basate su un'informazione corretta.

...

Antonella Sorace è professore ordinario di Linguistica acquisizionale all'Università di Edimburgo. È conosciuta a livello internazionale per la sua ricerca sul bilinguismo infantile e adulto. Ha fondato il centro di ricerca e informazione **Bilingualism Matters**, che ha diciotto filiali in dieci paesi europei e negli Usa.

«Il cervello di un bambino piccolo non conosce le differenze tra lingue prestigiose, lingue di minoranza e dialetti: è la **coesistenza** di più di una lingua nel cervello che potenzialmente dà questi vantaggi.»

Laura Laurenzi

Familiaramente Marilyn

«venerdì» di «la Repubblica», 22 settembre 2017

In una saga per immagini, gli scatti più belli e privati di Milton H. Greene all'eterna Marilyn Monroe, la donna più bella del mondo

È tutta donna, la donna più donna del mondo, la definì Arthur Miller. Chi avesse ancora qualche dubbio dia un'occhiata al libro dal titolo *Marilyn Monroe-Milton H Greene. Un fotografo e la sua musa* (Rizzoli). Una grande saga per immagini sulla diva ritratta da chi la conosceva bene: non solo la star dunque, la leggenda, il mito, ma la donna. Marilyn vista da vicino. Molto da vicino, anche senza trucco. Un tesoro composto da migliaia di foto, tutte della stessa mano. Sono 284 quelle che hanno superato la selezione e sono nel libro, oltre metà delle quali, 154, totalmente inedite, private.

L'evidente chimica fra lei e Milton Greene, che a vent'anni veniva già acclamato come l'enfant prodige della fotografia a colori, rese sulfurei ma talvolta anche angelici i suoi scatti, sempre nel rispetto del personaggio ma soprattutto della donna, delle sue cose, dei suoi sorrisi, dei suoi sguardi, dei suoi gesti spesso provocanti e sensuali, ma sempre palpitanti di innocenza. Nessuno più di lui seppe imprigionare nell'obiettivo quella «soffice, arrendevole vulnerabilità che gli uomini considerano l'essenza stessa della femminilità» così tipica di Marilyn, come la descrisse Anthony Burgess.

Ancora più di Cecil Beaton e di Richard Avedon, Greene era il fotografo delle celebrity: ritrasse Liz Taylor, Marlene Dietrich, Sophia Loren, Ava

Gardner, ma con nessuna ebbe un rapporto così stretto, un'autentica simbiosi, come con Marilyn. Pressoché coetanei si conoscono perché lui ha l'incarico di fotografarla per la rivista «Look». Seguiranno in quattro anni ben cinquantadue sessioni fotografiche quante nessun mago del clic potrà mai vantare con una sola star di quel calibro: foto fatte per lavoro, su commissione, anche foto scattate per gioco, per il piacere di conoscersi e di piacersi, dove il pubblico si intreccia al privato, il lavoro al tempo libero, l'impegno al gioco e al divertimento.

Anche foto di nudo che «Look» giudicò troppo audaci per essere pubblicate: lei è in cappotto nero senza niente sotto, seduta per terra, inginocchiata: mai stata così erotica. Foto in cui Marilyn è vestita da contadina, con l'abito di Jennifer Jones nella sua interpretazione da Oscar di *Bernadette*, o vestita da cartomante, o da acrobata del circo mentre cavalca un'elefantessa in una serata benefica al Madison Square Garden, o da prostituta di strada, seduta su un gradino in calze a rete.

Marilyn in posa tra cuscini orientali con tre cagnolini pechinesi, più casalinga disperata che femme fatale; Marilyn a cavallo, o similnuda sotto candide lenzuola di sera, o accoccolata vestitissima nella spaccatura di una roccia, o in maglione da tennis, o in versione boudoir: supersexy e padrona di tutto

l'armamentario della seduzione, il negligé, la stola di visone bianco franata sul seno nudo, la guêpière, le giarrettiere, lei che nella vita reale odiava i tacchi alti e in casa camminava solo scalza. Marilyn sempre comunque affascinante e ironica, come nelle immagini che la ritraggono abbracciata alla statua in marmo nero di un discobolo che sembra prendere miracolosamente vita dal calore di quell'abbraccio.

Le foto arrivano a noi grazie alla pazienza certosina di Joshua Greene, che alla morte del padre si consacrò a catalogare, restaurare, preservare quelle immagini



che in buona parte sarebbero andate perdute. Un lavoro durato oltre vent'anni, nei quali g Greene jr ha fatto ricorso alle più moderne tecnologie digitali e di stampa, non senza imprevisti e difficoltà.

Alcune foto della collezione sono arcinote: classici assoluti, autentiche icone, come Marilyn in tutù di tulle, i piedi nudi, lo sguardo triste. È una delle tre foto che «Time Magazine» scelse nel 1999 quando volle pubblicare tre ritratti di altrettanti personaggi celebri che meglio simboleggiassero o riassumessero il Novecento. Uno era Einstein che fa la linguaccia,

un altro era Winston Churchill imbronciato ma vittorioso, la terza foto era Marilyn ballerina nel suo tutù verginale, ma anche di due taglie troppo piccolo. Più che una fotografia un poster moltiplicato per milioni di copie, un manifesto pop.

Le immagini veramente pregiate di questa raccolta sono piuttosto le foto sconosciute e privatissime di una star al naturale: non Marilyn Monroe ma Norma Jeane ospite in una villa di amici mentre fa il bagno in piscina e non ha nulla della diva e nulla della vamp, i capelli bagnati e corti, la pelle completamente struccata con le lentiggini in vista, l'area indifesa.

Il glamour sta proprio in ogni assenza di artificio. Sta in questo obiettivo fisso sul dietro le quinte, in queste immagini spontanee, delicate, non professionali, in questo spaccato domestico della vita di tutti i giorni che l'attrice condusse per quattro anni, dal '53 al '56, a casa di Milton Greene. In pratica la sua famiglia diventò quella del suo fotografo personale, con il quale Marilyn fondò una casa di produzione cinematografica tutta loro (cinquantuno per cento delle azioni a lei, a lui, che voleva diventare regista e produttore, il quarantanove) in modo da potersi sottrarre al rapporto da lei stessa definito «schiavizzante» che la incatenava alla 20th Century Fox, cui fece causa.

Fu questo il motivo per cui abbandonò Hollywood traslocando sulla East Coast e andando ad abitare a casa di Milton, della moglie Amy ex modella cubana e del loro piccolo Joshua, che ancora oggi ricorda con quanta dolcezza l'attrice, che aveva sempre desiderato avere un bambino, gli facesse da baby-sitter, giocasse con lui a cuscinate e con le bolle di sapone. Questi quattro anni descritti come «i più idilliaci», o forse i soli idilliaci nella breve vita della star ci consegnano l'immagine di una donna piena di speranze e ottimismo, non certo preda delle sue nevrosi: «Marilyn non era una vittima» ha ripetuto Amy Greene che, come il marito, non ha mai creduto alla tesi del suicidio. «Detesto quando la gente la descrive come una vittima. Era una giovane donna che viveva la vita come fosse una spugna: voleva che la vita entrasse e le indicasse che cosa doveva fare. Ecco

perché aveva un senso dell'umorismo così spiccato. E viveva ogni giorno nel presente.»

Forse le foto più straordinarie, davvero commoventi, sono quelle scattate da Milton Greene alle nozze di Marilyn con Arthur Miller. Istantanee in bianco e nero, niente di posato. Foto a loro modo indiscrete, in quanto mettono a nudo i due personaggi come passandole raggi X. Lui la bacia e lei, che per sposarlo si è convertita alla religione ebraica, sembra soccombere. Lui è astuto e lei è innamorata: si vede, traspare. Festeggiano a casa di amici e mangiano all'aperto pollo croccante al mais. Lui sarà il suo pigmalione ma la renderà molto infelice. Mary lo chiama «Daddy», papà. Il giorno del matrimonio, un torrido primo luglio 1956, dichiara esultante ai cronisti: «Ho un re per marito, un re!». E lui contraccambia sussurrando: «Sei così bella, non riesco neanche a guardarti». Lui è un commediografo di gran nome, l'incarnazione dell'intellettuale progressista

che tuttavia Norman Mailer bollerà come «interessato ai soldi, bloccato, sussiegoso, astemio». Lei è al culmine assoluto della sua leggendaria bellezza e della sua carica erotica, Miller è ammaliato da quel mix contraddittorio di offerta sessuale e di tenerezza infantile. Quando si incontrano per la prima volta lo scrittore percepisce in Marilyn la natura malinconica, la vocazione all'infelicità tanto da dirle: «Sei la ragazza più triste che abbia mai conosciuto». Lei invece è soggiogata dalla sua intelligenza e della sua cultura, fino a mitizzarlo: «Tu sei come un Dio per me!». Sarà proprio Arthur Miller, sospettando che i due fossero amanti, a decretare la fine dell'amicizia fra Marilyn e il suo fotografo preferito. Le pose un aut aut: devi scegliere fra lui e me. Fu così che un sodalizio umano e professionale tanto forte andò in briciole, lasciando però dietro di sé un'eredità senza tempo: le foto più intense mai scattate alla diva più amata del secolo.



Letizia Tortello

Se si perde la lingua si impigrisce anche il cervello

«La Stampa», 22 settembre 2017

Intervista a Claudio Marazzini, docente di Storia della lingua italiana all'Università del Piemonte Orientale e presidente dell'Accademia della Crusca

Cosa vogliamo dire esattamente con una striscia di cuori affidata a WhatsApp? Quanto tempo risparmiamo davvero ignorando accenti, apostrofi e maiuscole, senza sentirci in colpa, come se non esistessero? E i congiuntivi? Croce di alcuni politici e musica per le orecchie di chi li usa come si dovrebbe. Sono davvero l'ultimo baluardo dell'italiano corretto? La lingua italiana cambia e fa spazio a parole come «sindaca» o «ministra», «petaloso» e «fotosciappare»: mentre nuovi termini nascono, altri finiscono nell'oblio. Ma qual è davvero il suo stato di salute? Se ci fosse una matita rossa e blu a segnare gli errori che commettiamo ogni giorno, parlando o ancor più scrivendo, probabilmente si consumerebbe in fretta. [...]

Professore, come sta il nostro italiano?

La lingua sta bene, gli italiani un po' meno. Per capire le malattie degli italiani basta consultare un recente rapporto Ocse, che ha analizzato la capacità di comprendere un testo scritto e far di conto di un campione di persone tra i sedici e i sessantacinque anni, in ventiquattro paesi: gli italiani si sono classificati ultimi, penultimi in matematica. Questo è uno specchio allarmante della nostra società.

Ultimi? Ma è così grave la situazione? Non dipenderà forse dal fatto che l'italiano è una lingua ricca e complicata?

Questa è come la favola del signore che continuava ad andare dall'ottico a comprare nuovi occhiali, perché diceva di non riuscire a leggere bene, poi si scoprì che era analfabeta. Non dobbiamo trovare scuse, non dipende dalla lingua, dipende da noi. Uno dei principi della linguistica è che le lingue funzionano tutte benissimo.

In Italia persiste l'uso dei dialetti in molte regioni. Forse è per questo che ci sforziamo meno con l'italiano?

Anche questa è una favola che ci raccontiamo. Non è colpa dei dialetti. Ho sentito signore anziane che parlano in dialetto raccontare fiabe con una raffinatezza linguistica inarrivabile.

E allora di chi è la responsabilità? Esiste un vaccino?

Molta ignoranza di oggi è figlia della superbia: non ci poniamo più nemmeno il problema di parlare correttamente, non apriamo più il dizionario, la pigrizia non stimola più a fare sforzi per arricchire il lessico, e sarebbe questo il nostro vaccino.

Insomma, siamo troppo indulgenti con i nostri errori? Uno per tutti il congiuntivo, ignorato anche nel linguaggio istituzionale di molti politici.

Siamo diventati di manica troppo larga. Ci perdoniamo se sbagliamo l'ortografia e la sintassi. Spesso

«Molta **ignoranza** di oggi
è figlia della **superbia**.»

senti pronunciare discorsi senza capo né coda, magari dai banchi del parlamento, e nessuno si scandalizza. Mentre la lingua dovrebbe essere una sorvegliata speciale. Oggi il venti per cento degli italiani non va oltre l'italiano di base, notiamo una regressione anche nelle persone scolarizzate.

Sul banco degli imputati ci sono, tra il resto, i social network. Ma è proprio vero che peggiorano la nostra lingua? Diciamo che lo scambio velocissimo sui social non favorisce lo sforzo del bel parlare. Fenoglio diceva: «La mia pagina migliore esce da dieci rifacimenti». Ecco, la scrittura è anche frutto del pensarci su. Ma non occorre strapparsi i capelli. La tecnologia ci può

anche aiutare: i correttori automatici a volte scrivono quello che vogliono, ma ci evitano anche strafalcioni grossolani. Se si perde un buon italiano non si perde solo un vezzo, ma la capacità di leggere, capire, comunicare. Si impigrisce anche il cervello.

E i forestierismi? Anche i termini stranieri attentano alla nostra lingua?

Il problema non va posto in termini assoluti. Mi spiego: non dobbiamo farci una colpa se non abbiamo mai tradotto «wi-fi», ma se utilizziamo anglicismi come «location», usati spesso fuori contesto. Mi preoccupa quando incontro termini che stanno entrando nella nostra normativa, da *bail-in* a *voluntary disclosure*, a *step-child adoption*, parola ingannevole perché «figliastro» in italiano non si dice più. L'esterofilia linguistica ci rende banali, proprio il contrario di quel che noi italiani siamo.

«Se si perde un buon italiano non si perde solo un vezzo, ma la capacità di leggere, capire, comunicare.
Si **impigrisce** anche il cervello.»

«Siamo diventati di manica troppo larga. Ci **perdoniamo**
se sbagliamo l'ortografia e la sintassi.»

«Diciamo che lo scambio velocissimo sui social non **favorisce**
lo sforzo del bel parlare.»

Annalena Benini

Scrivere per non perdere niente

«Il Foglio», 22 settembre 2017

Tenere un diario, annotare la vita mentre accade, un atto indispensabile e adulto. Come il diario di Anna Frank, o come quello di Sarah Manguso

«Ho iniziato a tenere il diario venticinque anni fa. Ora è di ottocentomila parole. Non volevo perdermi niente, era quello il mio problema. Non potevo affrontare la fine di una giornata senza annotare tutto quello che era successo.»

Sarah Manguso, *Andanza* (Nn Editore)

Se penso a un diario, immediatamente penso al diario di Anna Frank, nella vecchia edizione Einaudi che ho letto da bambina, prima della pubblicazione integrale degli scritti di Anna. «Venerdì 12 giugno ero già sveglia alle sei: si capisce, era il mio compleanno! Ma alle sei non mi era consentito d'alzarmi, e così dovetti frenare la mia curiosità fino alle sei e tre quarti. Allora non potei più tenermi e andai in camera da pranzo, dove Moortje, il gatto, mi diede il benvenuto strusciandomi addosso la testolina.»

L'incipit è pieno di vita, ardore, speranza, e l'ardore cresce insieme a Anna, anche nella soffitta dove si nasconde con la sua famiglia. Questo libro, pieno di date terribili e racchiuso dentro termini temporali molto precisi, ha superato i confini del tempo, e oltre a diventare la testimonianza assoluta della Seconda guerra mondiale e della persecuzione degli ebrei, ha cambiato la letteratura e ha cambiato l'idea stessa di tenere un diario. L'ha trasformato in un atto indispensabile e adulto, un'opera importante di

disvelamento, ma anche un esercizio di disciplina. Ed è interessante leggere Sarah Manguso, poetessa che con Nn ha già pubblicato *Il salto*, memoir sul dolore e sul lutto, e adesso racconta la vita e la danza del tempo attorno alla sua ossessione per il diario, per l'atto non secondario di annotare tutto. Il suo problema non è trovare il tempo per scrivere il diario, ma non riuscire a smettere di scrivere, sentirsi morta senza avere trasformato parte della vita in parole.

«Volevo capire il mio posto nel tempo per fare in modo che la mia evoluzione fosse più completa e utile possibile. Non volevo barcollare senza meta, mezza addormentata, ignara del compito che dovevo assolvere. Non volevo vivere senza averlo completato.» Sarah Manguso è consapevole, con la consapevolezza apparentemente distaccata di Annie Ernaux, che tenere un diario significa fare una serie di scelte su cosa omettere, cosa dimenticare, perché non si può replicare l'intera vita in parole, e quindi la vita per buona parte è destinata all'oblio, oppure alle invenzioni della memoria. Ma se il diario è un vizio, se ci si sente costretti a scrivere, allora il presente necessita di giorni supplementari, giorni cuscinetto tra un giorno reale e l'altro.

Sarah Manguso non allega a questa danza di riflessioni il suo diario, le sue ottocentomila parole, ma

racconta la droga di scriverlo e l'arbitrarietà dei ricordi, le sue revisioni alle parole, il giorno stesso o anni dopo, fino alla nascita di suo figlio, quando ha sentito di abitare il tempo più dolcemente, in modo meno angosciato. Non si sentiva più inseguita, almeno non dalla domanda se avrebbe mai avuto o non figli, e così anche il suo modo di scrivere il diario, di annotare sé stessa, è cambiato.

«In un certo senso, mi sono assuefatta al passare del tempo. Non presto più realmente attenzione a quello che sta accadendo – non osservo più inesorabilmente le cose che sono cambiate dal giorno prima. Però, guardo mio figlio cambiare da un minuto all'altro, da un giorno all'altro. Osservarlo mentre impara delle cose è come guardare una macchina diventare intelligente, un animale diventare un animale diverso. E' bello e terrificante, e tutto questo è già stato detto prima.» Adesso lei guarda suo figlio, il diario parla di lui, ma è sempre per lei. Non per i lettori: infatti

lo tiene nascosto, evita anche di inserire dei brani in questo libro, che racconta solo l'esperienza e la danza del diario, e le reazioni di chi leggeva di nascosto e restava sconvolto, come il fidanzato a cui lei prestò il computer per scrivere cinque tesine in una notte. «Tra le altre cose, aveva letto che lo sentivo a malapena quando era dentro di me.»

Il diario è per ricordare a sé stessi il movimento che la vita fa su noi stessi. Per uno scrittore è una memoria essenziale, una miniera di diamanti. Per i lettori è il desiderio di verità e intimità, e Sarah Manguso scrive: «Spesso preferisco i diari degli scrittori alle loro opere scritte per essere pubblicate. È come se volessi le informazioni senza gli ostacoli di stile e forma».

Invece Anna Frank, da un certo punto in poi, aveva sentito che non avrebbe avuto altre possibilità di scrittura, ed era consapevole, e speranzosa, che il suo diario non sarebbe rimasto segreto.



«Non potevo affrontare la fine di una giornata senza **annotare** tutto quello che era successo.»

Mara Accettura

La mia voce è un rischio

«D» di «la Repubblica», 23 settembre 2017

Aslı Erdoğan, la scrittrice turca accusata di far parte di un'organizzazione terrorista, racconta cosa vuol dire vivere in un regime senza libertà di espressione

Aslı Erdoğan si avvicina con un sorriso, ma ha la faccia tirata e si capisce che ha pianto. Sono quasi le otto di sera, piazza Taksim, Istanbul, e la scrittrice turca è appena uscita da un incontro con il suo avvocato. «Ho avuto un'emergenza», si scusa del ritardo. Ci facciamo largo tra le donne, moltissime velate, sulla strada verso l'hotel. C'è una festa religiosa e la città è piena di turiste arabe, molte coperte dalla testa ai piedi. «Fa parte del processo di islamizzazione della mia terra», commenta Aslı. Un processo cominciato con l'ascesa del partito islamico Akp sedici anni fa. «Una volta c'erano turisti europei, americani, giapponesi... non più.» Gli occhi cerchiati dalle occhiaie, il fisico nervoso dell'ex ballerina, Erdoğan – in libreria con *Neppure il silenzio è più tuo* (Garzanti), una selezione di articoli scritti negli ultimi anni – è finita in carcere per centotrentasei giorni lo scorso anno per avere collaborato col giornale pro curdo «Özgür Gündem» e denunciato gli orrori del governo nei confronti di questo popolo. Rilasciata a fine 2016 per motivi di salute, attende la conclusione del processo, in ottobre. «Sono di pessimo umore» dice «perché ho saputo che hanno cambiato il collegio giudicante. È un bruttissimo segno. Significa che il giudice che ha ascoltato la mia difesa non sarà quello che deciderà del mio destino». Si accende la prima di una lunga serie di Chesterfield. La notizia l'ha sconvolta.

«Hanno usato lo stesso trucco con il politico Enis Berberoğlu del Chp (il partito repubblicano laico all'opposizione, Ndr), condannato per spionaggio. Lui si è difeso, poi gli hanno cambiato i giudici e hanno chiesto l'ergastolo. In teoria gli si sarebbe dovuto dare il tempo per un appello, ma il giudice ha rifiutato. Alla fine la pena è stata ridotta a venticinque anni. Lui è sotto shock: non era stato nemmeno arrestato, si era presentato da solo in tribunale.» A caldo, durante un'intervista, Erdoğan ha evocato il suicidio e quella parola è rimbalzata sui titoli dei giornali. «Oggi il mio avvocato mi ha rimproverato: "Tu non puoi permetterti di avere paura. Loro sono solo contenti se vai in depressione. Adesso, se la polizia ti uccide potrà facilmente farlo passare per un suicidio". Ma io sono umana. Mi trovo in questa situazione da un anno. Anche la persona più forte penserebbe di ammazzarsi, se pendesse un ergastolo sulla sua testa. Non c'è da stupirsi».

Erdoğan, tradotta in venti lingue, è una scrittrice pluripremiata e molto famosa all'estero, soprattutto in Francia e in Svezia, dove hanno pubblicato tutti i suoi romanzi, ma in Italia relativamente sconosciuta (c'è solo un altro libro, *Il mandarino meraviglioso*, edito da Keller). Quando è stata arrestata, tre settimane dopo il colpo di stato, si è sollevata un'ondata di solidarietà internazionale che ha fatto partire



seguita da uomini in moto. Hanno inchiodato per strada, si sono girati e mi hanno minacciata. Stamattina alle cinque una macchina bianca ha parcheggiato sotto casa mia, oggi, un giorno di festa. Chi poteva essere? Hanno deciso di giocare con i miei nervi.» La seguono? «Certo. Oggi ero in un caffè col mio avvocato e sua moglie, parlamentare armena. C'era anche il loro bimbo, una situazione rilassata, quasi di famiglia. A un certo punto lei ha detto: "Aslı, ci stanno facendo delle foto". Erano seduti ai tavoli vicini e scattavano. Lo ha notato lei, non io.»

Come si fa a fare il suo lavoro in un paese dove c'è una forte censura? «Passo le giornate ad aver paura della polizia e a giocare a Sudoku. È l'unica cosa che mi tiene occupata la testa. L'ho imparato in prigione, sono un'esperta.» Non potrebbe essere altrimenti. «Un giornalista è stato arrestato per un tweet, un solo tweet. Un pubblico ministero, quello che ha iniziato a perseguire i membri di Fetö (l'organizzazione che fa capo a Fethullah Gulen, il religioso da tempo negli Usa considerato responsabile del colpo di Stato del luglio 2016), era morto in un incidente e la sua auto si era spaccata in due. Il giornalista ha scritto che si era spaccato anche il corpo del giudice.

«Sono nata uomo il giorno della festa della donna.»

innumerevoli manifestazioni e petizioni per il rilascio, come quella di Pen, l'organizzazione letteraria che difende la libertà di espressione. L'attenzione dei media giova sicuramente alla sua causa, in un certo senso la protegge. Ma fino a un certo punto. «Mi sveglio tutti i giorni alle cinque, l'ora in cui in genere la polizia piomba nelle case. Aspetto che sorga il sole e poi torno al letto. Così da un anno. Leggono le mie email, controllano le conversazioni telefoniche. Oggi, durante un'intervista con la tv tedesca Deutsche Welle, mi hanno fatto saltare la linea tre volte. Ogni volta che esco dal mio appartamento, c'è un poliziotto che registra quando esco e quando rientro. La scorsa settimana sono stata

Dieci secondi dopo lo ha cancellato, ma è stato accusato di far parte di Fetö e si è fatto due mesi di carcere.» Erdoğan non può nemmeno andare a ritirare i premi che le assegnano, come quello di qualche giorno fa in Germania. Nonostante il tribunale le abbia dato il permesso di viaggiare, il governo le ha sospeso il passaporto, «senza spiegazioni». Il suo non è un caso isolato. Dopo lo stato di emergenza, in seguito al fallimento del colpo di Stato, moltissimi turchi sono rimasti intrappolati in un incubo kafkiano. «Centinaia di migliaia di persone non possono uscire. E in carcere ci sono duemilacinquecento giudici, seimila membri del partito filocurdo Hdp, circa seimila politici, inclusi dodici parlamentari,

centosettanta giornalisti... E quelli sotto processo come me sono un numero ancora più grande», dice. Oggi sono nel mirino anche gli stranieri. «Hanno arrestato due giornalisti francesi, per fortuna rilasciati dopo l'intervento del consolato. Non è la prima volta. Questo paese non è più sicuro per nessuno.»

Strana sorte per una dissidente avere lo stesso nome del suo persecutore. Erdoğan, molto comune in Turchia, significa per giunta «essere nato uomo». «Ci scherzo sempre» dice. «Sono nata uomo il giorno della festa della donna.» Dotata di un quoziente intellettuale superiore alla media, Aslı Erdoğan si è laureata in Ingegneria e poi in Fisica, e ha lavorato al Cern due anni nella fisica delle particelle, ma alla fine ha scelto la letteratura. «Sono ancora innamorata della fisica ma l'ambiente di lavoro era troppo duro per me.» Ha girato il mondo dalla Francia alla Polonia agli Stati Uniti, e ha passato tre anni a Rio,

perseguitati politici. Il destino non le ha mai risparmiato lutti e delusioni. Per lei vale quello che disse Goethe: «Fino a che non muori e rinasci, sei straniero alla terra oscura». È stata abusata sessualmente, cosa che provocò un grosso scandalo, e ha tentato due volte il suicidio. «È strano. Molte persone che ho amato si sono suicidate, tre ex fidanzati, due amiche. Oggi il tasso di suicidi in Turchia è il più alto nella storia del paese, e cinque sono davvero troppi!» Le ferite più brutte sono state i tradimenti. «Uno dei miei ex fidanzati, informatore della polizia, ha scritto un libro orribile su di me, sulla mia vita sessuale. La mia migliore amica ha installato nel mio computer un programma per spiarmi e dei file sul Pkk.» È il motivo per cui non possiede più un pc. Ha sempre avuto la sensazione di essere in balia di forze oscure. Tanti anni fa si fece la carta astrale e scoprì un fatto curioso: «Plutone, il pianeta della morte, era nella casa della morte, opposto

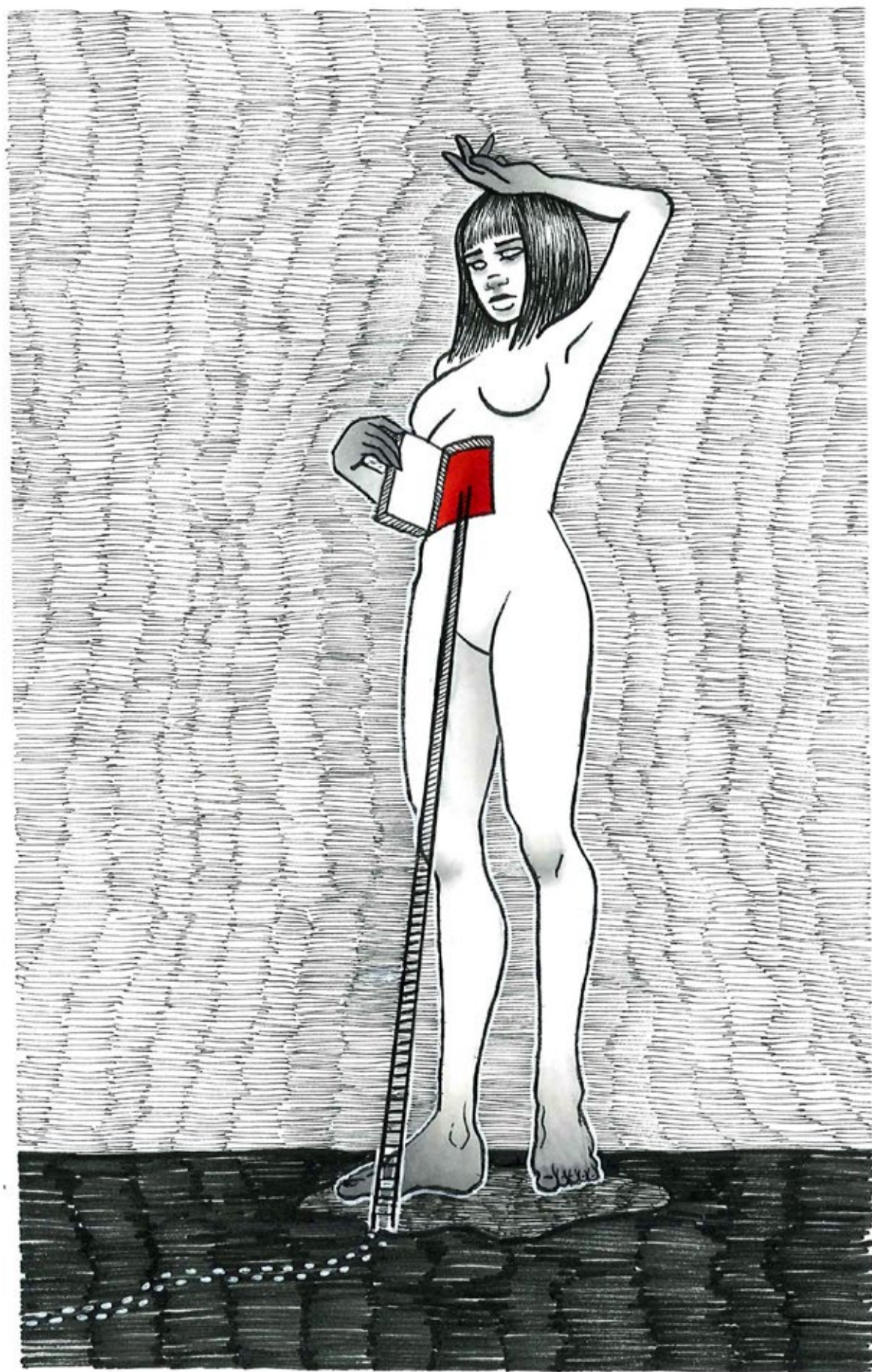
«Anche la persona più forte penserebbe di **ammazzarsi**, se pendesse un **ergastolo** sulla sua testa.»

dove la violenza andava di pari passo con il piacere di divertirsi. «Conosci un uomo e lui venti minuti dopo inizia ad accarezzarti i capelli. Dopo un'ora sei a casa sua. Una mentalità disinibita, diversa da quella turca.» Lì ha incontrato un americano con cui è stata sposata per cinque anni. Ha divorziato e ha avuto diverse relazioni, compresa quella con un fisico italiano famoso. Il suo errore più grosso è stato tornare in Turchia, nel 1996. «Volevo scrivere, e in Brasile stavo perdendo la mia lingua. Non ho sentimenti nazionalisti, ma questo paese finisce per richiamarmi sempre a sé.» Ha un successo internazionale. pubblica otto romanzi, le affidano commenti sui giornali. La sua rubrica per «Radikal», giornale di sinistra, a fine anni Novanta scuote la Turchia: per la prima volta si parla di torture, scioperi della fame, prigionieri, violenza sessuale. Pur non essendo un'attivista politica, Erdoğan difende i diritti umani dei prigionieri, dagli zingari ai

al mio sole». Un angolo di centoottanta gradi, una posizione difficile. Chiese su internet cosa significasse. La famosa astrologa Susan Miller non andò tanto per il sottile. «Mi scrisse: "Un trauma dietro l'altro. Problemi con la legge. Morte delle persone vicine. Suicidio o follia. Good luck!"» Già, buona fortuna. Ricorda il giorno dell'arresto. Il 16 agosto 2016 suona il campanello. Sono le tre del pomeriggio. Lei è a letto seminuda. «Chi è?» «La polizia. Apri o sfondiamo la porta.» Un uomo incappucciato col giubbotto anti-proiettile le punta la pistola al petto. Più di quaranta uomini delle forze speciali, tutti mascherati, le perquisiscono la casa per sette ore, sequestrandole l'archivio digitale. Dai tetti spuntano i cecchini. Alla fine Aslı viene chiusa in una stazione della polizia dove rimane tre giorni. I suoi legali sono ottimisti, l'accusa è infondata, assurda. Ma quando l'aula del tribunale si apre ed esce il pubblico ministero, uno di loro lancia

un urlo. «Che cosa è successo?» chiede lei. «Articolo 302. Tentativo di distruggere l'unità dello Stato.» È il reato punito con l'ergastolo in isolamento. «Lo stesso di Öcalan (il leader del Pkk, unico detenuto nell'isola prigioniera di Imrali, Nndr). Sono svenuta.» In carcere Aslı sta in isolamento per una settimana. I primi giorni senza mangiare e senza bere. Per fortuna tra le detenute c'è una grande solidarietà. «La mia cella dava sul cortile dove le carcerate, una alla volta, passeggiano su e giù per l'ora d'aria. Dalla finestra ho calato una corda e una mi ha mandato su dell'acqua.» Avrebbe voluto piuttosto delle sigarette, «sfortunatamente nessuna fumava», sorride. Dopo una settimana è stata spostata con più di venti persone, omicide e detenute politiche. «Le condizioni erano migliori, potevamo uscire in cortile, leggere, studiare. Ma mi mancava mia madre, la mia casa, il cielo, il mare, la musica classica, i colori, perché tutto in prigione è grigio e bianco». Vigevano regole assurde. «Il cortile una volta era pieno di fiori, c'era anche un albero. Ma a un certo punto il regolamento è cambiato e le guardie hanno distrutto tutto. Le mie compagne hanno nascosto qualche piantina nei gabinetti ma ogni due settimane c'erano perquisizioni a sorpresa. Le guardie entravano con i soldati per terrorizzarti, frugavano nella roba, distruggevano quello che scrivevi, controllavano le pareti, il pavimento, alla ricerca di tunnel, un casino terribile. Ogni volta che trovavano una pianta la schiacciavano sotto le scarpe, con soddisfazione.» Indomite, le carcerate ricominciavano, creando la coltura con foglie di tè essiccate e gusci d'uovo. Ci volevano settimane. Poi le più fortunate trovavano semi ed era una gioia grande perché la creazione della vita ricominciava – le donne quello sanno fare –, salvo essere distrutta la volta successiva. La gente l'accusa di mettere troppo a nudo le sue ferite, «ma sono loro a parlare, non posso controllarle. A volte cantano, ma più spesso urlano». Potrebbero essere esposte in un museo dei traumi, come le opere di Louise Bourgeois. L'artista francese titolava le sue *I Went To Hell And Back (And Let Me Tell You, It Was Wonderful)*, sono stata all'inferno e sono tornata

e, lasciatemelo dire, è stato meraviglioso. Ma nel caso di Erdoğan l'inferno è ancora all'orizzonte. Inspiegabilmente queste esperienze non l'hanno resa più cinica. Anzi. «Credo di essere incurabilmente naïf. Ho sempre piena fiducia nelle persone, questa cosa non me la può togliere nessuno. Rifiuto di crescere, come una bambina, e in un certo senso questo mi ha protetto: non riesco a essere piena di odio o rabbia o sospetto.» Di questo ringrazia anche la forza salvifica della letteratura. «Diventare una scrittrice ha coinciso col non sentirmi in dovere di controllare il mio destino. E soprattutto adesso, come posso dire di essere al centro della mia vita? Mi sento l'eroe perfetto di una tragedia!» ride. Scrivere ha in parte cauterizzato le sue ferite, «anche se non c'è nessuna garanzia che funzioni una prossima volta». Sul colpo di Stato ha scritto pagine emozionanti. Chissà se riuscirà a farlo su quello che è successo dopo. Nella scena di un suo romanzo, *The City in Crimson Cloak*, un personaggio vede un uomo morire di fame per strada. Giacché è troppo tardi per aiutarlo, torna a casa, dove cerca di scriverne. Ma non riesce a fare nemmeno quello. «Per scrivere una storia devi avere compassione e crudeltà. La crudeltà serve a tenere una distanza» spiega. In questo momento lei non può. «Non posso controllare le mie paure né guarire le piaghe, perché il coltello è ancora dentro.» Prima di incontrarci è scoppiata a piangere anche con la madre, che è ricoverata in una casa di riposo. «Ha cercato di consolarmi. Mi ha detto: "Quando sono stata a Amsterdam a ritirare per te il tuo premio, la standing ovation è durata quindici minuti. Sei un modello. La tua vita non appartiene solo a te ma anche agli altri".» E poi le ha ricordato un episodio. Quando è stata arrestata, in quei pochi secondi che hanno avuto per abbracciarsi fuori dal tribunale, mentre la folla gridava «Aslı non è sola! Aslı non è sola!», e la polizia minacciava ulteriori arresti, lei le ha sussurrato all'orecchio: «Mamma, non piangere mai. Non chinare mai la testa». Un attimo dopo è scomparsa nella macchina della polizia. «Oggi alla fine della telefonata è stata lei a dirmi: "Aslı, non piangere mai. E non chinare mai la testa".»



Tomaso Montanari

Identikit della scuola italiana alla ricerca di nuove ricette contro le disuguaglianze

«la Repubblica», 23 settembre 2017

Il saggio di Christian Raimo analizza i punti critici del nostro sistema educativo. Un mondo complesso che continua a essere diviso tra serie A e serie B

Tutti i banchi sono uguali. La scuola è l'uguaglianza che non c'è: fin dal titolo l'ultimo libro di Christian Raimo (per Einaudi) è un invito pressante a riprenderci la scuola pubblica: per ristabilirne la funzione costituzionale, che è quella di rimuovere gli ostacoli all'eguaglianza sostanziale e al pieno sviluppo della persona umana.

«Nel fiorire di iniziative sulla scuola» ha scritto Walter Tocci «è mancata quella più utile, cioè la valutazione dei risultati delle politiche seguite dai diversi governi». È esattamente questo lo scopo del libro di Raimo: e il risultato è l'accurata cronaca di un naufragio.

Tutta la riflessione è innervata e sostenuta da dati: facciamo tre esempi. La scuola italiana dell'obbligo è messa più o meno come i nostri acquedotti: perde ciò che dovrebbe portare fino in fondo. L'ultima rilevazione dell'Istat fissa infatti la dispersione scolastica al 14,7%, con picchi del 24% in Sicilia o in Sardegna: la media europea è dell'11%, e stanno peggio di noi solo Spagna, Portogallo, Malta e Romania. Una ricerca Isfol certifica che i figli di genitori privi di titolo di studio proseguono oltre l'obbligo solo nel 44,9% dei casi, mentre per i figli di genitori laureati la percentuale è del 99,1%.

Ma la selezione sociale non è finita: uno studio della Fondazione Einaudi del 2016 dice che la metà di

coloro che riescono a continuare e si iscrivono alle superiori prende ripetizioni private. Un giro d'affari da ottocento milioni l'anno, per il 90% al nero: ma soprattutto un potentissimo fattore di discriminazione economica. E chi non ce la fa entra nella categoria dei *neet* («not in education employment or training») che ingoia il 25,7% dei giovani dai quindici ai ventinove anni, ossia 2,3 milioni di persone. Non è una scuola per poveri, quella italiana: perché, come ha spiegato Roberto Contessi, autore di *Scuola di classe* (Laterza) «non è quasi mai in grado di colmare le disuguaglianze di partenza, e si limita a certificarle». Il che non vuol dire soltanto, commenta Raimo, «che il figlio del notaio farà il notaio e quello del contadino il contadino, ma che si riprodurranno disuguaglianze tra Nord e Sud, città e aree interne, laureati e non laureati, attraverso processi di selezione interna e di legittimazione di questo classismo – vedi l'incidenza del contesto familiare sull'abbandono scolastico o vedi la distinzione per esempio tra licei e istituti tecnici e professionali che rimane il più forte marcatore di una formazione di serie A e una di serie B».

È questo il risultato di una stagione in cui i consulenti del ministero per l'Istruzione sono stati pescati tra gli esperti di «meritocrazia» delle multinazionali. Tutto è cominciato, suggerisce Raimo citando il

pedagogista Piero Lucisano, «quando abbiamo cercato di mostrare che un buon sistema formativo produce un ritorno economico». Fino ad arrivare a tappe forzate a un tempo – il nostro – in cui l'alternanza scuola- lavoro fornisce al mercato una gran massa di mano d'opera gratuita senza alcuna prospettiva di avere in cambio una qualche formazione: fa una certa impressione apprendere che diecimila studenti italiani vengano inviati ogni anno nei fast food di McDonald's. In Italia, insomma, lo scopo della scuola non è più quello, assegnatole già da Condorcet nel Settecento, di «diminuire l'ineguaglianza che nasce dalle condizioni economiche, mescolare tra di loro le classi che tale differenza tende a separare». No, oggi è quello teorizzato dall'economista americano Kenneth Arrow: «L'istruzione superiore non aumenta né la conoscenza né la socializzazione. Al contrario, serve come dispositivo di screening, in quanto individua persone di diversa abilità, trasmettendo così informazioni a chi compra lavoro».



È da qui che dovrebbe ricominciare una qualunque sinistra italiana: per poi magari occuparsi anche dell'università, alla quale si iscrive ormai il «5,3% dei figli di genitori senza titolo di studio, il 14% dei figli di genitori con la sola licenza elementare, il 45% dei figli di diplomati e l'83,6% dei figli di laureati». Ma qua ci vorrebbe un altro libro: lucido e duro come questo.

«Se mi chiedo dov'è che io ho imparato il valore dell'**uguaglianza**, quand'è che l'ho vissuto questo valore, mi rispondo pensando prima di tutto alla **famiglia**, all'esperienza della fratellanza: io ho una sorella, e credo che sia stato fondamentale sapere tutti i giorni della mia infanzia che c'era qualcuno accanto a me che aveva i miei stessi bisogni, qualcuno in cui rispecchiarmi; questa **solidarietà fraterna** è stata un esercizio alla parità.»

Francesco Sabatini

La scuola maltratta l'italiano

«Corriere della Sera», 24 settembre 2017

La denuncia del presidente onorario dell'Accademia della Crusca: ignorato il ruolo della nostra lingua nello sviluppo cognitivo dell'individuo

Stiamo assistendo a un fenomeno: i mali del nostro sistema di istruzione vengono spesso denunciati pubblicamente non dalla scuola, ma dall'università e, a livelli più avanzati, dagli ordini professionali. Non si contano le lamentele dei professori di Giurisprudenza sull'incapacità degli studenti di quella facoltà (la chiamo ancora così, anche se questa struttura è stata cancellata) di redigere la tesi o anche solo una tesina in un italiano accettabile. Alcuni docenti hanno deciso di eliminarle, perché sarebbero tutte da riscrivere. Fanno seguito le lamentele dei presidenti degli ordini forensi, nazionali e regionali, che denunciano l'impreparazione linguistica di molti giovani avvocati. Sui concorsi che riguardano questa categoria e anche quella degli aspiranti magistrati cala un velo pietoso (basta leggere le cronache dei giornali a ogni tornata di tali concorsi). Non si contano neppure le lagnanze per l'oscurità delle circolari ministeriali, dei testi normativi (perfino lo schema preliminare del decreto per l'esame di italiano nella maturità!), degli avvisi pubblici, criptici (che cos'è il «luogo dinamico di sicurezza» negli aeroporti, se non un «percorso di fuga» in caso di pericolo?) o pletorici (le Ferrovie dello Stato stanno consultando l'Accademia della Crusca per migliorarli). A questo punto s'innesta la polemica sul numero chiuso per l'iscrizione alle facoltà umanistiche

deliberato dalla Statale di Milano. Motivazione: l'insufficienza numerica dei docenti e l'inadeguatezza delle strutture didattiche e di ricerca. Tutto vero, per il blocco dei «ricambi» nelle assunzioni e per i tagli profondi ai finanziamenti. Ma anche perché, è sottinteso, troppi giovani, scoraggiati dalle prove di accesso alle altre facoltà, vedono nelle «dolci» discipline umanistiche (dolci purché non si tratti delle lingue classiche, della filosofia e delle discipline linguistiche più scientifiche) come anche nella facoltà di Giurisprudenza i porti più aperti. Porti non difesi da precise corporazioni professionali gelose del proprio prestigio e/o dei possibili alti redditi. Altri atenei si difendono di fatto dal forte afflusso con un altro deterrente: molti corsi sono in inglese e quindi bisogna superare anche il requisito di una forte anglofonia all'entrata e per tutto il percorso.

Lasciamo la casistica e puntiamo al denominatore comune. L'università da una parte, gli ordini professionali dall'altra giudicano, apertamente o indirettamente, un'ampia parte dei diplomati dalla nostra scuola secondaria impreparati per gli studi superiori, che richiedono una buona capacità di comprensione del linguaggio complesso. In altri termini: della lingua italiana nella sua forma più strutturata, prima che nelle sue specificità settoriali

(alla cui base, non dimentichiamolo, c'è lo strato delle lingue classiche!).

L'italiano. Ogni tanto lo si proclama, nella nostra scuola, come la disciplina centrale e trasversale per tutti gli studi, ma di fatto non viene coltivato come tale, anche qui per molti motivi, ma tutti riconducibili a una causa profonda: manca ampiamente nel

saggio dal titolo *L'italiano: dalla letteratura alla nazione*. Ma far dipendere da questo dato storico l'impostazione generale dell'insegnamento, che ha ragioni e radici antropologiche molto più profonde, conduce a una serie di distorsioni dell'attività didattica. Insomma, la nostra scuola deve ancora scoprire che l'italiano in Italia è la lingua prima, della quale

«Manca ampiamente nel nostro mondo scolastico una cognizione scientifica del ruolo che ha la **lingua prima** nello sviluppo cognitivo generale dell'individuo.»

nostro mondo scolastico una cognizione scientifica del ruolo che ha la «lingua prima» nello sviluppo cognitivo generale dell'individuo. Tutto il curriculum di questo insegnamento (per l'uso parlato e ancor più per l'uso scritto) è inficiato da errori di impostazione che le scienze del linguaggio hanno messo da tempo in evidenza, ma che non vengono conosciuti e riconosciuti nelle sedi responsabili: la formazione universitaria dei futuri docenti; la tradizione dei nostri curricula scolastici ispirati alle «indicazioni» ministeriali, ogni tanto ritoccate, ma mai veramente ripensate; di conseguenza anche l'impostazione di molti dei libri di testo, che non osano scalfire l'esistente.

il nostro cervello, se non vive in ambiente paritariamente bilingue, deve servirsi per «conoscere» nella maniera più ravvicinata e stabile il mondo: le cose e i fenomeni, e sviluppare su di essi i ragionamenti, da quelli elementari a quelli più complessi, che si sono formati in tutti i campi del sapere, specialmente attraverso la scrittura.

La scrittura. Nella scuola primaria «modernizzata» viene insegnata in maniera sempre più approssimativa, per la mancata considerazione del complicato processo cerebrale che consente il suo apprendimento, attraverso l'attivazione, a fini linguistici, di un nuovo canale sensoriale, la vista, in aggiunta all'udito, con l'apporto fondamentale delle

«La nostra scuola deve ancora scoprire che l'italiano in Italia è la lingua prima, della quale il nostro cervello deve servirsi per **conoscere** il mondo.»

Molto dipende, se vogliamo andare più a fondo, dall'antica concezione retorico-letteraria dei fatti linguistici. L'esistenza del nostro paese nella carta geopolitica d'Europa si deve ampiamente alla forza edificatrice delle nostre tradizioni letterarie e artistiche (queste ultime molto meno considerate nella scuola). Io stesso ho scritto, venti anni fa, un ampio

operazioni della mano. Una sottovalutazione che si accompagna da un lato alla convinzione che ormai serve solo la scrittura elettronica (si dimostra di ignorare che lo scrivere a mano coinvolge tutto il nostro corpo), dall'altro a un incontrollato desiderio di molti insegnanti di «andare avanti», per insegnare quanto prima la «grammatica», che ritengono

«Il clima generale è creato dalle **attese frettolose** delle famiglie.»

necessaria fin dall'inizio (ma così non è) o per elevare il proprio ruolo e far bella figura con i docenti della media e con i genitori. Intanto il bambino e la bambina leggono male e scrivono peggio, beccandosi a volte, a torto, le qualifiche di dislessici e disgrafici, che distorcono tutto il loro percorso scolastico successivo.

Qui mi fermo e non procedo nel segnalare le lacune di scientificità e le deviazioni che penalizzano l'insegnamento dell'italiano nella scuola secondaria, di primo e di secondo grado. Accenno soltanto all'incapacità di lettura autonoma in cui si trovano i quindicenni, che a quel punto dovrebbero immergersi da soli nel mare di testi che li attendono, letterari, ma non solo; smarriti davanti alla effervescente letteratura contemporanea, ma anche incapaci di leggere testi scientifici e refrattari al linguaggio (più codificato) della matematica! Non ha senso parlarne in poche righe, di fronte all'insensibilità di tutti i nostri ministri «riformatori» della scuola, che non sono intervenuti in nessun modo in due direzioni:

ottenere dall'università (con il meccanismo «retroattivo» del controllo in sede di esame di concorso) una più appropriata formazione dei docenti di italiano in campo linguistico (proprio nei concorsi per l'ingresso in ruolo dei docenti la parte linguistica è quasi mancante!); rivedere con criteri più scientifici le «indicazioni» d'indirizzo (verbose e perfino contraddittorie). Mentre l'attenzione dei riformatori va in altre direzioni: massimo potenziamento dello studio dell'inglese (necessario, per carità, ma non a scapito dell'italiano) e ogni altro possibile «allargamento», spesso sperimentale, delle discipline (ma una brutta fine ha fatto la geografia).

Il clima generale è in fondo creato dalle attese frettolose delle famiglie: soprattutto di quelle che chiedono di far studiare quello che, secondo loro, serve direttamente a trovar lavoro, meglio se all'estero; tanto, si sente dire da non pochi, «l'italiano prima o poi diventerà un dialetto europeo che non servirà a nessuno». E in questo modo si toglie al cervello dei nostri studenti, dai sei ai diciannove anni, in un contesto già pieno di altre suggestioni, la possibilità di sviluppare al meglio in sé la facoltà linguistico-cognitiva di base, propria ed esclusiva della nostra specie, facoltà ulteriormente evoluta con l'invenzione, estremamente significativa e impegnativa, della scrittura.

«La **scrittura**. Nella scuola primaria modernizzata viene insegnata in maniera sempre più approssimativa, per la mancata considerazione del complicato processo cerebrale che consente il suo apprendimento, attraverso l'attivazione, a fini linguistici, di un nuovo canale sensoriale, la vista, in aggiunta all'udito, con l'apporto fondamentale delle operazioni della **mano**. Intanto il bambino e la bambina leggono male e scrivono peggio, beccandosi a volte, a torto, le qualifiche di **dislessici** e **disgrafici**, che distorcono tutto il loro percorso scolastico successivo.»

Elena Stancanelli

Il passato ci salverà

«Robinson» di «la Repubblica», 24 settembre 2017

Dopo il successo di *La vegetariana*, la sudcoreana Han Kang torna in libreria con un romanzo sul massacro di Gwangju con cui si aggiudica il premio Malaparte 2017

Quando nel 2016 vinse il Man Booker prize con *La vegetariana*, poi pubblicato in Italia da Adelphi, Han Kang, scrittrice sudcoreana già autrice di alcuni romanzi e raccolte di poesie, era del tutto sconosciuta da questa parte del mondo. Ma la storia di Yeong-hye che, in seguito a un sogno, decide di smettere di mangiare carne e poi anche tutto il resto, fino a immaginare di potersi trasformare in un albero, andò a ficcarsi nei nostri cuori occidentali, centrando in pieno la malefica ossessione per la purezza e l'innocenza che funesta le nostre vite. Con una scrittura evocativa e lirica ma anche violenta, esattissima, Han Kang torna ora con *Atti umani* (col quale ha appena vinto il premio Malaparte 2017), romanzo che ricostruisce la storia del terribile massacro di Gwangju. Era il maggio del 1980, i militari entrarono con i carrarmati nella città coreana e spararono per le strade, facendo strage degli studenti insorti contro la dittatura. Ci furono quasi tremila morti. *Atti umani* è insieme la storia dell'inchiesta condotta dalla scrittrice, che si mette in scena in prima persona, e il romanzo parzialmente inventato di quello che avvenne. Le voci narranti che si alternano sono quelle dei ragazzi, in un complicato intreccio tra vivi e morti, superstiti passati attraverso l'orrore della tortura, adulti che devono gestire il proprio lutto. Chiedo a Han Kang del modo

peculiare in cui passato e presente si rincorrono nei suoi romanzi.

«La vegetariana» era ambientato in un presente percussivo, alle cui spalle premeva un passato mitologico. In «Atti umani» al contrario c'è un passato insopprimibile che rende il presente impossibile.

A vent'anni lavoravo come redattrice per una rivista di letteratura. Avevo appena pubblicato una raccolta di racconti. In quel periodo avevo preso l'abitudine, inaugurando ogni anno il nuovo diario, di scrivere sulla prima pagina queste due frasi: «Può il presente aiutare il passato? Può il vivo aiutare i morti?». La sua domanda mi ha fatto ricordare questo episodio. È vero, in *Atti umani* il passato incombe, come un incubo ricorrente. Eppure, mentre scrivevo il libro, ho iniziato a sentire come se stesse accadendo proprio il contrario. Come se il passato stesse, invece, aiutando il presente. Ogni volta che avevo la tentazione di mollare, quando mi sono sentita troppo scossa e angosciata di fronte alla violenza degli uomini che stavo raccontando, mi è parso che fossero proprio i morti ad aiutarmi, letteralmente. I morti ad aiutare i vivi. Allora riprendevo a scrivere come se una nuova forza mi stesse trascinando. Questa unione di passato e presente, questa collaborazione, è stata la materia del libro.



La presenza in prima persona di chi scrive (l'ultimo capitolo racconta di Han Kang stessa che raccoglie materiali, consulta archivi, parla coi testimoni) è anche un modo per suggellare un patto di verità col lettore? Ha immaginato che la letteratura fosse insufficiente di fronte a tanto orrore e servisse mettersi in gioco personalmente?

Fin dall'inizio ho deciso che il libro si sarebbe aperto e chiuso con due scene illuminate dalla luce delle candele. Perché i personaggi del romanzo credono che le anime dei morti tornino a noi nella luce delle fiammelle. Nell'ultima, che si svolge al cimitero, sono io stessa ad accendere una candela davanti alla tomba di Dong-ho. Ora: in questo epilogo, il settantacinque per cento delle cose sono vere, e il resto è inventato. Ma ho cancellato intenzionalmente il segno delle cuciture tra la realtà e la finzione. Uso me stessa come un ponte tra il libro e i lettori, tra passato e presente. Ma non perché non mi fidi della finzione. Semplicemente credo che la forma narrativa possa tenere insieme invenzione e realtà.

Il corpo è protagonista nei suoi libri. Un corpo sempre abusato, attraversato, violentato. Considera il corpo il campo di battaglia, come scriveva Etty Hillesum, da offrire al mondo per comprendere e raccontare?

Onestamente, essendo cresciuta come buddhista e avendo praticato fino ai vent'anni, non sono abituata a dividere il corpo dalla mente. Ma certamente il corpo umano è al centro della mia riflessione. Un corpo amato, malato, addolorato. La sua fragilità. La mortalità. La dignità. La bellezza.

In questo libro passa dall'attenzione su una singola persona, come in «La vegetariana», al desiderio di raccontare un'intera comunità. In che modo questo cambio di prospettiva ha influito sulla sua scrittura?

La vegetariana e *Atti umani* sembrano molto diversi, ma io li considero collegati tra loro, quasi una coppia. Il padre di Yeonghye, la protagonista di *La vegetariana*, è un veterano della guerra in Vietnam, e suo fratello è un reduce del massacro di Gwangju. Yeong-hye combatte una battaglia silenziosa, opponendosi col suo corpo – sacrificandolo mentre immagina di salvarlo – alla violenza degli esseri umani. Lotta per la sua dignità, e il libro ruota intorno alla sua lotta. In *Atti umani* tutti i narratori lottano, ricordano e tengono il lutto, ma questa volta il libro, anziché essere avvitato sulla lotta stessa, si muove verso la luce, come in quella scena in cui Dong-ho bambino trascina la madre fuori, a guardare il sole. Volevo ricordare Gwangju non solo come teatro di un massacro. Ci sono circostanze nelle quali alcune persone mostrano tratti di umanità luminosa e inscalfibile. Queste persone sono quelle che tengono accesa la nostra coscienza. Scrivere *Atti umani* mi ha cambiata. Sono stata scossa e angosciata dalla profondità della violenza umana. Ma, aggrappandomi alla determinazione di Dong-ho e stretta alla sua mano, sono riuscita a portare i personaggi fino in fondo.

È affascinante l'uso che fa della seconda persona singolare. Il romanzo è infatti raccontato da molte voci diverse, una delle quali si rivolge, usando la seconda persona, a

«Cos'è che ci rende umani, cosa rende **umano** un essere umano?»

Dong-ho, il ragazzino che sta cercando l'amico scomparso. Le serve a spostare l'attenzione su quello che gli altri vedono di noi, piuttosto che su quello che siamo davvero? La prospettiva che offre la seconda persona è molto diversa da quella di una prima, o una terza. Usare il tu significa rendere presente qualcuno davanti a te, evocarlo. Un personaggio, intendo. Ma nello stesso modo quando in un romanzo leggi tu, quel tu sei anche tu, tu lettore. È come una freccia che è contemporaneamente puntata verso di te, e infilzata dentro di te. Volevo sentire le stesse cose che sentiva Dong-ho, lo stesso dolore, essere con lui nel posto in cui era.

Uno dei suoi personaggi dice: «Per favore, scriva il suo libro in modo tale che più nessuno possa oltraggiare ancora la memoria di mio fratello». Era questo il suo obiettivo? E quanto ha a che fare con la verità?

Raccontare la verità è stata la motivazione più forte.

Qui, come in «La vegetariana», le persone considerate pazze sono quelle che semplicemente praticano un'altra verità. Questo ha a che fare con il deficit di democrazia di alcuni paesi, come il suo o il nostro, in alcuni periodi storici?

Penso che quasi ogni paese abbia subito ferite profonde nel Ventesimo secolo. Ho letto recentemente Giorgio Bassani, che ho amato moltissimo e mi ha fatto riflettere. Spero che i miei libri possano, con la stessa verità e sincerità, permettere ai lettori italiani di condividere la nostra storia.

Dopo aver scritto questo libro, si sente di rispondere alla domanda che cosa è umano, e cosa non lo è?

Me lo sto ancora chiedendo. In questo momento sono concentrata in particolare sulla questione della dignità. Mi chiedo: che cos'è un essere umano? Cos'è che ci rende umani, cosa rende umano un essere umano?

Kat Lister

The Afghan Girls Defying Death Threats

«Huck», 26 settembre 2017

Zohra è la prima orchestra femminile dell'Afghanistan.
Ma le donne sono costrette a fronteggiare minacce di
morte e il rifiuto della famiglia, per una passione

When Negin told her family she wanted to study music, it wrenched her away from everything she knew. «They said that I was a bad girl and told me not to play» the 20-year-old tells me from her school in Kabul. Despite support from her father, she didn't see her village in the northeastern district of Kunar for years. Her uncles and aunts forbade her from returning home; she wasn't their niece anymore. «I lost every member of my family, except my father» Negin says matter-of-factly. «It was so hard for me, but I love music so I am continuing this way.» There's a pause before her voice sparkles with life. «Music is my dream» she adds.

It's lunchtime in Afghanistan's bustling capital and at the **National Institute of Music** (Anim), two young pupils are Skyping me (in perfect English) about the hurdles they're conquering to play the music they love. Negin and 19-year-old Nazira have sacrificed everything to join Zohra – an Afghan Women's Orchestra that, earlier this year, **defied death threats to perform** in front of global leaders at the World Economic Forum at Davos.

What makes Zohra so special? It's the first ever all-female ensemble in Afghanistan's history. Because of this, the difficulties they face are unique. In a country that's struggling to reform itself as **the Taliban gain ground again**, women are still fighting for

autonomy over their lives. Neither Negin or Nazira are naïve about the scale of their endeavour, the dangers that they face – or what it signifies for other women with dreams of their own in Afghanistan. «We've got to work hard for the future so that other girls can go to school, too» they tell me.

Despite their struggles, Negin and Nazira are the lucky ones. According to Unicef, Afghanistan has one of the highest rates of out-of-school girls in the world at **a staggering 55 per cent**; and as Taliban and government forces continue to fight over sovereignty, **violence against women and girls still persists** in alarming numbers. Intersecting with these issues is another major stumbling block: up until the Taliban was defeated in 2001, music was banned. Despite the lift, damaging attitudes towards the art form still prevail.

Nazira and Negin tell me that the Mullahs (senior Islamic clerics) make things difficult for them, accusing music of being «haram» – an Islamic term meaning «forbidden». In the rural villages that both women grew up in, neighbours regularly called them «bad girls» for playing their instruments. «They said “why are you playing music? You're a girl. You should stay home and clean”» Negin says.

«The Taliban brainwashed a generation» Anim's director Dr Ahmad Sarmast tells me after the girls run



© Rachel Corner – De Beeldunie

back to their classes. Their legacy lingers. In provinces outside of major cities such as Kabul, where levels of illiteracy are high, religious authorities – such as the Mullahs – still maintain their influence and power. When Negin grabs her conductor's baton and Nazira lugs her cello case across Kabul's dusty roads, they're not just breaking taboos; both women are putting their lives at risk. As a consequence, they board at a Kabul orphanage in order to pursue their dream at Anim. It's a safe space for them. Negin and Nazira were under the age of 10 when they left their families behind, although they are quick to shrug off any notions of bravery. «All of our Zohra members have problems with their family» they reply. «We are all strong.»

When Zohra was founded in 2014 there were fewer than ten musicians. Three years later, over 30 Afghan women now rehearse twice a week – including Negin, who conducts the ensemble; and Nazira, who

was one of the first women to learn cello in Afghanistan. It was a young trumpeter called Meena who first asked Dr Sarmast why there wasn't an all-girls ensemble at the school. He didn't have an answer – and the Zohra orchestra was born.

Toward the end of last year, Meena went missing after she told the school she was visiting her family's village in the province of Jalālābād. She never returned. When I ask about Meena's whereabouts, Dr Sarmast tells me that she finally called a few days ago to let them know that she's was okay and ready to return. Does this happen a lot? «From time to time we experience challenges» he replies. «Most of the girls come from the provinces where girl's education doesn't have strong support. The fathers of the families are generally very supportive of their kids but they are giving in to pressure from the religious leader of their village or a member of their clan.» When this happens, there's very little Dr Sarmast can do.

«Music is my
dream.»



It's not uncommon to lose girls like Meena. Dr. Sarmast isn't simply a witness to the challenges he speaks of. Music is a dangerous pastime in Afghanistan – as he experienced first-hand three years ago. In 2014, he was attending a concert in Kabul when a Taliban suicide bomber blew himself up in the audience. Sitting in the front row, Sarmast suffered severe injuries when eleven pieces of shrapnel lodged themselves in the back of his head. «These people (pro-Taliban and Daesh, Ndr) are around and they're not going to give up any opportunity to silence the people of Afghanistan once again and deprive them of their musical rights» he tells me. Anim is such a visible symbol of freedom it will always be a target. «We've had to spend a lot of money to beef up security around the school» he explains. In dreams begin responsibility. Dr Sarmast's main objective isn't simply education – it's keeping their young musicians safe.

Chatting with Negin and Nazira, I'm bowled over by their unwavering determination in the face of such dangers. Both women want to become professional musicians in a few years' time and Nazira would like to teach as well, focusing on girls. They play their music to make people feel happy, they tell me. Music is something strange and new in their country, and the joy it gives them is boundless. When I ask about their concerns for the future, it is inevitable that the Taliban is named. They fear the regime's return. They hope it won't happen. Beneath the anxiety their optimism spreads beneath them like ancient roots; invisible yet unbreakable.

Women in Afghanistan are fighting for their rights, Negin tells me, in spite of the shadows that loom. «I think they will make it» she says, wishfully. «And one day Afghanistan will be free.»

Sigal Samuel

A Saudi Woman's Mixed Feelings About Winning the Right to Drive

«The Atlantic», 27 settembre 2017

Arabia Saudita, concessa la patente alle donne, ma non
è altro che un'operazione di immagine. Guidare non darà
loro la libertà

Saudi women who have spent years fighting for the right to drive finally got their wish on Tuesday – but the victory is an incomplete one.

As King Salman issued a decree overturning Saudi Arabia's ban on female drivers, many observers detected the influence of his 32-year-old son, Crown Prince Mohammed bin Salman. The prince has ambitious plans to overhaul his country's economy and international reputation, as detailed in his [Vision 2030](#) plan. Granting driver's licenses to women dovetails neatly with that plan: It will allow more women to enter the workforce and show the world that the kingdom is willing to roll with the times. The decree was announced simultaneously on Saudi state television and at a Washington media event, suggesting a desire for maximum PR effect.

«It's PR, but it's PR that was triggered by the work of women activists» said Hala Al-Dosari, a Saudi scholar currently based at Harvard's Radcliffe Institute. Al-Dosari is one of the many women who have campaigned for an end to the driving ban; she herself has driven four or five times in Saudi Arabia. Now, she advocates on behalf of activists there who can't speak freely for fear of government retribution. Although Al-Dosari described the decree as «a good step» that will improve many women's lives as well as the Saudi economy, she expressed skepticism about

the kingdom's motivations. Just like the ban it overturns, the decree is not really about granting women more autonomy, but about consolidating political power, she told me. Our conversation, which follows below, has been edited for clarity and length.

How are you feeling about the decree? Does it feel like a major victory?

I have very mixed feelings. I'm happy for women in Saudi Arabia who will not have to suffer from the ban anymore. But right now, I'm not happy – because this came at the price of silencing women activists. The same day the announcement was made, the royal court made phone calls to several women who have been active in the campaign, and told them not to speak to the press, not to make any comment on the decision, positive or negative. One of the women told me she actually asked the person who called her «If I want to give a positive statement, what's wrong with that? What would happen to me?». His tone was very police-like, very harsh. He said: «You know exactly what will happen to you. Measures will be taken against you». He didn't identify which measures, but we can infer that it would be something like detention or interrogation. I think the government wants to make sure that the only people who will speak are those who are trained to speak



for the institutions. They don't trust these women. They want all the credit to go to the king for making this wonderful decision; it shows how the kingdom is being moved toward modernization. So they removed the activists from the discourse. I wanted the women to be able to celebrate their achievement, but now they can't comment. It tells you something about the intent behind issuing this kind of decree.

What was the original religious justification for the ban that this decree overturns?

Originally there was no religious edict on the matter – until 1990, when 47 women drove their cars in Riyadh (to protest the ban, Ndr). The Ministry of Interior instructed the mufti at the time to issue a religious fatwa justifying why women driving is bad. So then the fatwa came out, saying that although

driving itself is not a problem (women in the era of the Prophet Muhammad were riding their camels and it wasn't an issue!), in our time women could be led astray if they go out in public unchaperoned by men. It would be difficult to maintain control over them and to protect them from ill-intentioned men.

So would you say the ban was more cultural than religious?

It's not cultural or religious. We know that because during the driving campaign, women on the streets were never stopped by any member of society; they were stopped by the Ministry of Interior, by the traffic police. Besides, women in rural areas were driving without any restrictions, and they represent families with the strictest social structure, I'd say. I believe it's very much a political ban. In previous decades, the political utility of religious people was

more important than modernization. It was more important for the government to align itself with religious constituencies, which gave the ruling family their legitimacy. The ban was used to try to appease these constituencies. Now that the government is taking more steps toward modernization, there's more political utility in (ending the ban, Ndr). And because of the increased visibility of the ban internationally, it's been more of a pain for the government to keep implementing it.

What do you think gave the king the political will to issue this decree now? Is it a natural extension of his son's Vision 2030 plan to improve Saudi Arabia's international reputation and, by extension, its economy? The new leadership is very keen on making an impression. They've been really active in establishing networks across the globe, with the Un, with leading economic institutions, trying to create programs there to promote Saudi Arabia as a global enterprise. They know the impact – both economic and political – of a good reputation in the global sphere. Look at what happened during president Trump's visit: Saudi Arabia was promoted as the leader of the Islamic world, and there was that orb that lit up to show how they're monitoring and surveilling all over. The political leadership wanted to paint itself as the leadership not only for Saudi Arabia, but for the region, and as the best ally possible in the region for the Us. The patronage of the Us toward Saudi Arabia, especially with the new administration, has proven to be monumental in (shaping, Ndr) the aggressive foreign policy that Saudi Arabia is embarking on.

Do you think the prince will have a hard time selling the more hardline clerics on this decree?

«I believe it's very much a **political** ban.»

No, because most of the leading clerics who really influence public opinion are hired by the ruling family. They are handpicked, so you won't find resistance to royal orders among them. Their job is to promote the views of the state rather than their own ideals. During the campaign, I tried to get someone from the Council of Senior Scholars (the country's major clerical body, Ndr) to support us women activists by giving a statement. He said «It will never help you if you come seeking our support. We will never issue anything until we're instructed by the king». He actually said it, just like that! You can see how the religious institution is just a front to support the political institution.

*Around the world, the issue of equal rights for women holds such a powerful place in the cultural imagination these days. Do you think the kingdom has more incentive to address issues that have high visibility – women driving, that's a very pictorial thing that you can see on your tv screen – whereas the country's laws about **women needing a male guardian** are more abstract, so maybe there's less visceral pressure to change that?*

Yes, of course. You can see how the kingdom has been active in trying to reform women's rights, not necessarily when it comes to the foundational structure of the patriarchy, which is protected by the state, but more so on women's representation. I think this is something that is well accepted by the Saudi state: In order to gain an alliance with international powers, they need to normalize certain issues – but not too much, not to the point that it's transforming the structure that lends them power.

«Right now, I'm not happy – because this came at the price of **silencing** women activists.»

Giuseppe Laterza

Caro Levi, l'editoria in Italia non è solo Milano

«la Repubblica», 28 settembre 2017

L'editore Giuseppe Laterza risponde a Riccardo Franco Levi, a capo dell'Aie: «Il nostro patrimonio editoriale si distribuisce in tutta la penisola».

Caro Riccardo Franco Levi, ho molto apprezzato quanto hai detto a «la Repubblica» sulla promozione della lettura attraverso l'alleanza con il mondo della scuola. So che credi anche alla stretta collaborazione tra gli editori e tutti gli altri protagonisti della filiera del libro, dai librai ai bibliotecari. Non solo concordo, ma mi spingerei ancora più in là. Noi editori potremmo essere un fattore di aggregazione di tutta l'industria culturale italiana: i dati comparati dei consumi culturali nei paesi europei dimostrano che chi – come l'Italia – investe meno in ricerca, formazione e cultura si ritrova meno sviluppo, meno occupazione e meno benessere. Una correlazione che le nostre classi dirigenti – politiche ed economiche – sembrano ignorare. E che richiede un grande progetto collettivo di lungo termine a cui noi editori possiamo dare un contributo qualificato di competenze e relazioni. Non sono convinto, invece, che Milano abbia bisogno di ribadire il suo primato. E non vedo francamente un «diritto» della città ad avere una grande fiera internazionale (peraltro non mi è chiaro perché un'associazione nazionale degli editori debba promuovere una fiera che abbia nella «milanesità un punto di forza»). E questo proprio perché Milano è la città italiana con la più alta concentrazione editoriale. Anche Parigi e Londra sono capitali del libro. Ma la caratteristica italiana – nell'editoria come in tanti altri settori – è la

diffusione su tutto il territorio nazionale di una grande e qualificata varietà di soggetti. Il nostro patrimonio editoriale si distribuisce in tutta la penisola: da Sellerio a Palermo a Marsilio a Venezia, da Einaudi e Boringhieri a Torino a Zanichelli e Il Mulino a Bologna, da Giunti a Firenze a e/o a Roma, solo per fare qualche esempio. Per quale motivo anche queste città non avrebbero diritto a una grande fiera del libro? Per la verità, come sappiamo, una manifestazione nazionale esiste già da più di trent'anni ed è il Salone di Torino, che ha sempre convissuto armoniosamente con altre fiere a tema, per esempio la Fiera del libro per ragazzi a Bologna. Riconoscere la pluralità dell'editoria italiana non significa mettere in ombra il ruolo di Milano. Se vuole svolgere una leadership nazionale Milano deve uscire dall'autocelebrazione e guardarsi intorno. Sarebbe bello se come presidente dell'Aie ti impegnassi in un viaggio in giro per l'Italia, per incontrare editori ma anche librai, bibliotecari, lettori, protagonisti di mille esperienze originali di promozione della lettura. Credo che gli editori sarebbero buoni compagni di viaggio.

«Milano deve uscire dall'autocelebrazione e guardarsi intorno.»

Ilaria Dotta

Italiano, lingua della pace. E va bene anche il «ciaone»

«La Stampa», 29 settembre 2017

Le parole entrate nel vocabolario. La lingua italiana è viva. Che cosa ne pensa il presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini

«Ciaone», «chattare», «spoilerare». E naturalmente, «petaloso». Va bene tutto, purché la lingua si mantenga vitale. «Una lingua non può non inventare» assicura Claudio Marazzini, presidente dell'Accademia della Crusca. «Non c'è niente di male nell'uso dei neologismi. Possono essere trovate effimere oppure durature, ma a dircelo sarà solo il tempo.» Ci sono però anche alcune parole che entrano nel vocabolario solo per «offrirci un alibi per parlare un'antilingua». Peggio ancora, ci sono termini che nascondono pericolose insidie. Come piccoli cavalli di Troia, nascosti nelle leggi più che tra hashtag e tweet. [...]

«La storia dell'italiano» spiega Marazzini «si differenzia da quella delle altre lingue europee, perché i secoli più gloriosi e di maggior successo internazionale del nostro idioma sono stati proprio quelli in cui l'Italia, in quanto Stato o nazione politica, non esisteva affatto. Verrebbe da dire che la storia linguistica italiana sta sotto il segno del paradosso» prosegue l'accademico. «Una grande lingua con grandi successi internazionali senza lo Stato, una piccola lingua in regresso con lo Stato.» Un processo difficilmente reversibile. «Di fronte all'invasione dell'inglese, ci si può chiedere quale sarà il futuro dell'italiano. Senza dimenticare che la lingua racchiude una parte non secondaria della nostra identità e che dovrebbe essere un importante strumento di integrazione». Ma non sono solo le parole che

ogni giorno si pescano dai vocabolari stranieri a mettere a rischio la lingua italiana. «Il problema vero» ammonisce Marazzini «è la disaffezione della classe dirigente. Troppe volte ci sentiamo dire che se vogliamo avere successo è necessario andare a studiare all'estero per imparare altre lingue». Lo studioso punta il dito contro «l'eccesso di forestierismi crudi, non adattati, nella pubblica amministrazione e nell'università». Parole straniere che, molto spesso, vengono usate solo per «rincorrere modelli che non sono i nostri» dice il presidente della Crusca «e che non sono necessariamente migliori». Termini a volte oscuri, il cui significato si allontana dalla traduzione letterale e che precludono a una parte della popolazione il diritto alla comprensione. Anche in settori delicati come la politica, l'economia e la scienza. [...] spiega Marazzini «vorrei riuscire a comunicare il senso profondo della storia della lingua italiana. Una lingua senza impero. Quasi tutte le altre lingue hanno conquistato il territorio viaggiando dietro ai fucili. L'italiano invece non deve nulla all'espansione politica, è una lingua con una storia culturale e pacifica». La lingua di Petrarca e Boccaccio, la lingua della musica (basta pensare a parole come «allegro» o «andante»). E la lingua dell'opera, del cinema e dell'enogastronomia. «Soprattutto del cibo» sottolinea Marazzini. «Non dimentichiamoci che la parola italiana più conosciuta all'estero continua a essere "pizza".»

8^x8
2018

racconti
la voce



Oblique

Claudio Giunta

La lingua disonesta: come scrivono al ministero dell'Istruzione

«Internazionale», 23 dicembre 2014

La lingua infarcita, la lingua vuota: ciò che si potrebbe dire con chiarezza in una sola parola continua a essere detto confusamente in due o in tre

Il governo, il ministro dell'Istruzione, i collaboratori del ministro, i funzionari del ministero decidono che serve qualcuno che insegni agli insegnanti a insegnare meglio, perciò stanziavano una certa quantità di denaro per formare questi formatori: il denaro verrà dato alle scuole (una per regione) che organizzeranno dei corsi ad hoc, e da questi corsi verranno fuori dei «docenti esperti» che poi dissemineranno la loro esperienza e le cognizioni acquisite nelle scuole del territorio. A mio parere non è una buona idea, anzi è un'idea pessima, ma non è di questo che parliamo adesso. Presa la decisione, stanziato il denaro, restano da curare i dettagli: informare i mezzi d'informazione, mettere la notizia sul sito del ministero, scrivere la circolare che verrà mandata ai dirigenti scolastici. C'è un ufficio per tutto.

L'ufficio che s'incarica di scrivere la circolare deve intanto dare un titolo, un oggetto, al documento che sta per produrre. Potrebbe essere qualcosa come «Formazione degli insegnanti-tutor», oppure «Piano per la formazione di insegnanti che aiutino i colleghi ad insegnare meglio», o persino «Piano per la formazione di personale docente che migliori la qualità dell'insegnamento nelle scuole». È probabile che all'estensore del documento vengano subito in mente formule del genere; ma con la stessa tempestività capisce che queste formule non vanno bene.

Ci pensa su un attimo, quindi scrive: «Piano di formazione del personale docente volto ad acquisire competenze per l'attuazione di interventi di miglioramento e adeguamento alle nuove esigenze dell'offerta formativa».

Risolto il problema dell'oggetto, l'estensore del documento non può passare subito all'informazione, alla cosa che vuole comunicare, non può dire qualcosa come «il ministero ha deciso che bisogna formare dei – diciamo – superinsegnanti che aiutino i colleghi meno esperti (o più demotivati) a far bene il loro lavoro, perciò ha stanziato la somma X, somma che verrà assegnata a scuole che presentino dei buoni progetti di formazione e aggiornamento». Così è troppo veloce, ci vuole il preambolo. Il preambolo dura circa una pagina, e comincia così: «I mutamenti verificatisi nell'ambito della società e nella scuola implicano che i docenti acquisiscano e sviluppino con continuità nuove conoscenze e competenze. Occorre perciò avviare e sostenere con apposite attività formative processi di crescita dei livelli ed ambiti di competenza coerenti con un profilo dinamico ed evolutivo della funzione professionale».

Si chiama coazione al *dicolon*, ed è tipica dei temi in classe. Lo scolaro vorrebbe scrivere «ci vuole molta cura», ma è irresistibilmente portato a scrivere «ci vuole molta cura e molta attenzione»; vorrebbe

limitarsi a dire che «restano vari problemi aperti», ma la coazione al dicolon lo trascina ad aggiungere «e varie questioni irrisolte». Nelle cinque righe che ho citato, queste zeppe si presentano con la frequenza di un tic nervoso: «Nell'ambito della società e nella scuola», «acquisiscano e sviluppino», «conoscenze e competenze», «avviare e sostenere», «processi ed ambiti», «dinamico ed evolutivo». L'aggiunta di senso è minima, impercettibile, a volte nulla («dinamico ed evolutivo»); e a volte in realtà ad essere aggiunta è una dose di nonsenso: il secondo periodo, da «processi di crescita» in poi, è quasi incomprendibile, perché la sintassi è slabbrata e i sostantivi astratti formano una nebulosa quasi impenetrabile: cosa sono i «processi di crescita dei livelli»?

I preamboli sono sempre difficili. Il documento migliora andando avanti, le cento righe successive sono meglio di queste prime cinque? Veramente no. Ciò che si potrebbe dire chiaramente in una parola continua a essere detto confusamente in due o in tre. Il dicolon regna sempre sovrano; spuntano qua e là aggettivi puramente decorativi («attivare a livello nazionale percorsi articolati di formazione in servizio...»), o pletorici («predisporre una trama di reciproca cooperazione»); la nebulosa dei termini astratti si fa ancora più fitta, la realtà arretra, gli studenti i banchi le lavagne svaniscono in una calda luce crepuscolare («una base comune di competenza sulla progettazione e sulla organizzazione degli interventi con l'acquisizione di tecniche avanzate e metodi didattici che siano al tempo stesso rigorosi, innovativi e coinvolgenti ed includa l'uso di strumenti pratici indispensabili per gestire aule efficaci»), gli elenchi si fanno onnicomprensivi e scritterati: «[competenze] di grande importanza per lo sviluppo dell'autonomia scolastica, l'arricchimento dell'offerta formativa, l'efficienza di tutta una serie di servizi decisivi per la scuola, gli studenti e le famiglie, la comunità di riferimento». Quando salta fuori l'espressione «tutta una serie», la patacca non è lontana. E quando dallo sfondo indistinto dei possibili beneficiari si stacca «la comunità di riferimento», potrebbe anche

«I preamboli sono sempre difficili.»

scorrere del sangue. Che cos'è questo? Non è esattamente quello che si chiama «burocratese». Non è esattamente, come recita la definizione del vocabolario, «lingua pressoché incomprensibile perché infarcita di termini giuridici e inutili neologismi, tipica dell'amministrazione pubblica». Nel documento ministeriale c'è anche il burocratese – per esempio: «Supportare i processi di valutazione e farsi carico del monitoraggio della loro corretta applicazione in base ai criteri definiti dal Cdd».

Anziché, parlando più chiaro: «Aiutare nella valutazione e controllare che essa sia in linea con i criteri stabiliti dal collegio dei docenti».

Queste – i «processi di valutazione» al posto delle «valutazioni», i «farsi carico del monitoraggio» invece di «verificare», le problematiche e le tematiche al posto dei problemi e dei temi –, queste sono bruttezze abituali, sciocchezze abituali, che ormai non chiamano più l'attenzione: uno potrebbe persino dire che sono i ferri del mestiere, un idioletto non più dissonante e arbitrario degli idioletti di tanti altri ambiti professionali.

Non è neppure esattamente l'antilingua di cui ha parlato una volta Calvino. L'antilingua, secondo Calvino, era «l'italiano di chi non sa dire "ho fatto" ma deve dire "ho effettuato"», l'italiano del brigadiere dei carabinieri che, anziché scrivere così la deposizione di un teste: «Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone», la scrive così: «Il sottoscritto, essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l'avviamento dell'impianto termico, dichiara d'essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile». La lingua della circolare ministeriale non è esattamente questo. Certo, anche qui c'è quella che Calvino

«Né burocrate né antilingua, quella della circolare è la lingua disonesta.»

definiva «la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per sé stesso un significato, come se «fiasco», «stufa», «carbone» fossero parole oscene, come se andare trovare sapere indicassero azioni turpi». Ma la sostituzione di «fiasco» con «prodotti vinicoli», di stufa con «impianto termico», di carbone con «combustibile», per quanto idiota, non impediva di venire a capo, alla fine, di un senso: ritradotto in un italiano «reale», il messaggio passava. Il messaggio della circolare ministeriale, invece, non passa. Non tanto perché la scuola viene chiamata «servizio scolastico» e la regione diventa l'«ambito territoriale», quanto perché, nel suo insieme, la circolare ministeriale non sembra scritta in italiano, o meglio perché le parole che contiene sono certamente italiane, ma i rapporti tra le parole non sembrano produrre un senso compiuto: è come se la pressione delle parole – che sono troppe, e troppo pesanti – avesse fatto evaporare i nessi sintattici (che sono anche nessi logici). Il risultato sono locuzioni senza senso come «processi di crescita dei livelli» («tentativi di migliorare la qualità degli insegnanti?»), o interi periodi che sembrano scritti estraendo a caso dal sacchetto delle parole astratte, come: «Reti di istituzioni scolastiche ben organizzate, facendo ricorso ove possibile alle risorse interne, favoriscono la valorizzazione delle specificità professionali presenti nel territorio in funzione di supporto alle esigenze di rinnovamento e arricchimento dei curricoli, di iniziative progettuali, di miglioramento dell'azione educativa e dell'efficienza organizzativa del servizio scolastico».

O come: «La formazione degli insegnanti contribuisce ad esempio, ad attuare significativi interventi nel campo di un orientamento che guardi alle connotazioni delle professioni, che possono trovare spazio con l'utilizzo delle quote di flessibilità praticabili dalle scuole autonome».

Qui c'è tutto: la punteggiatura messa a caso (la virgola dopo «esempio», ma non prima), gli aggettivi esornativi («significativi interventi»), le perifrasi astruse (cosa sono mai le «connotazioni delle professioni?»), i tecnicismi inutili («quote di flessibilità praticabili»); quelli che mancano sono i nessi sintattici: a cosa si riferisce il «che» di «che possono trovare spazio», agli interventi, alle connotazioni o alle professioni? E cosa vuol dire che gli interventi (o le connotazioni, o le professioni) «possono trovare spazio con l'utilizzo»? Sarà «attraverso l'utilizzo» (vulgo: «adoperando»)? Ma cosa vuol dire, comunque? E una «quota di flessibilità», qualsiasi cosa sia, si «pratica»?

Pare che una volta, mentre era negli Stati Uniti, abbiano detto a Salvemini che stavano traducendo Vico in inglese. E pare che Salvemini abbia risposto: «L'inglese è una lingua onesta: di Vico non resterà niente». Intendendo – non importa se a ragione o a torto – che Vico aveva idee fumose, e che l'inglese è invece una lingua chiara e distinta, che le idee fumose le smaschera, le dissolve. Chissà se è vero. Chissà se esiste davvero uno spirito delle lingue, che rende alcune oneste e altre disoneste, o se invece le lingue non c'entrano, e l'onestà e la disonestà stanno nella coscienza di chi le adopera. Ma l'etichetta è trovata. Né burocrate né antilingua: quella della circolare del Miur del 27 novembre 2014 (prot. 0017436) è la lingua disonesta di chi non sa bene che fare, non ha le idee chiare, non vuole assumersi le responsabilità che gli competono (e che il discorso chiaro impone a chi lo pronuncia), e lascia a chi deve leggere (e soprattutto: a chi deve obbedire) il compito di decifrare, di leggere fra le righe, di stracchiare le parole e i concetti dalla parte che vuole, anzi di interpretare le parole e i concetti come s'interpreta il Talmud, cercando d'indovinare le intenzioni di un padrone invisibile e capriccioso, che dice e non dice, che lascia agli altri il compito di riempire con qualcosa lo spazio che lui ha lasciato vuoto non per liberalità ma per inabilità a parlar chiaro, ossia a decidere, e cioè per codardia. astratte su come si scrive e non si scrive. [...]

Valentina Desalvo

Elena Ferrante: «La mia amica che va in tv».

«Robinson» di «la Repubblica», 2 luglio 2017

Elena Ferrante spiega il rapporto tra la sua scrittura e la lunga serie televisiva che verrà tratta dai suoi quattro romanzi

Tutti hanno avuto un amico speciale, qualcuno ha saputo raccontarlo. Ma l'amica speciale – quella che ti fa uscire dalla vita piatta o selvaggia, accende le luci e ti mostra una strada – non aveva avuto una grande storia. Il successo di Elena Ferrante sta, banalmente, in questo: un lungo romanzo, diviso in quattro episodi, che racconta l'amicizia femminile. Due bambine (ragazze, donne), nate in un mondo brutale, la Napoli di un rione poverissimo in cui la vita è rapporto di forza o di potere, dove una, Lila, riscatta l'altra, Lenù. E viceversa. Due milioni di copie vendute negli Stati Uniti, un milione e mezzo in Italia, settecentomila in Gran Bretagna, ai primi posti delle classifiche in Germania, Brasile, Francia, traduzione in quaranta lingue.

Dal 2011 a oggi, la quadrilogia di *L'amica geniale* (pubblicata qui da e/o e negli Usa e Gran Bretagna da Europa Editions, la sua gemella aperta a New York) è diventata «il romanzo globale italiano». Ogni paese sceglie un aspetto e se ne innamora (la rabbia, il talento e la riscossa sociale; il legame aggressivo, passionale e mai sentimentale tra le protagoniste; Napoli e il suo destino; una politica dell'intimità che non consola ma rassicura: c'è qualcuno che resta parte di noi; l'identità nascosta dell'autrice, Elena Ferrante), eppure ovunque critici e lettori confessano la stessa cosa senza vergogna: a un certo

punto hanno cominciato a leggere il romanzo sempre più in fretta, senza poter smettere. Fino a «inghiottirlo», ha scritto qualcuno, pur di arrivare in fondo. Per tutti quelli che l'hanno inghiottito *L'amica geniale* diventa una serie tv. In onda nel 2018. Elena Ferrante ha risposto via mail alle domande su questo tema.

Qual è stato l'elemento determinante che l'ha convinta a far diventare la quadrilogia una serie tv?

All'origine di tutto ciò che capita ai libri c'è, secondo me, sempre un'unica decisione: la decisione di pubblicarli. Da quel momento, almeno fino a quando anche una sola persona li leggerà, essi faranno tutto quello che fanno i libri, vale a dire causeranno effetti di vario genere in chi li legge. Teatro, cinema, televisione sono appunto questo: effetti della lettura, effetti non molto diversi dai sogni che a volte facciamo, suggestionati da eventi e personaggi di cui abbiamo letto prima di addormentarci.

Non ha provato una forma di «gelosia» rispetto al suo testo? In fondo una serie tv prevede dei dialoghi, una riscrittura complessiva. E lei, come autrice che ha scelto di essere solo autrice, sul testo fonda il suo rapporto con i lettori. Il lettore entra in un rapporto intimo con quello che lei scrive, perché Elena Ferrante è solo quello che

scrive. Ora la fiction creerà un altro tipo di relazione. È curiosa di questo?

Sì, molto. Mi incuriosisce tutto ciò che ha a che fare col nesso autore-libro-lettore. Sceneggiatori, registi sono lettori di un tipo particolare. Quando per il loro lavoro muovono da un libro, sono costretti a lasciare una traccia della loro lettura e, insieme, a dare testimonianza dei loro obiettivi di autore. Così,

al servizio di un film o di una serie televisiva. Il processo mi pare particolarmente significativo perché, tra l'altro, rende palese ciò che accade a chiunque legga un libro. La lettura genera sempre adattamento a sé, reinvenzione secondo le proprie urgenze più segrete, fino a fare di chi legge l'autore di un suo libro personalissimo. Solo che qui ne abbiamo traccia, l'autorialità diventa evidente.



© Erich Lessing – Magnum Photos

nelle varie fasi di scrittura, è possibile vedere come legge, come reinventa, chi ha il compito di mutare la scrittura letteraria in una scrittura funzionale a un prodotto d'altra natura: il racconto per immagini. Questo mi ha sempre molto interessata, fin dai tempi di *L'amore molesto*. Quindi no, gelosia no. Attenzione piuttosto alle modalità secondo cui si verifica il salto dalla scrittura letteraria alla scrittura

Che tipo di lavoro sta facendo rispetto alla sceneggiatura e ai testi?

L'unico di cui sono capace: la lettrice. Leggo le sceneggiature e butto giù appunti cercando di collaborare al buon funzionamento del racconto cinematografico. Evito nei limiti del possibile di proteggere il libro. I libri si proteggono da soli, tanto più che per loro natura, una volta pubblicati, sono invulnerabili.

Quale differenza c'è – se c'è – tra il rapporto che lega un lettore a un libro e quello di uno spettatore con una fiction?

Non c'è un'unica differenza, ce ne sono parecchie. Qui ne segnalo una abbastanza banale, ma importante. Ai lettori è richiesta una collaborazione molto più impegnativa di quella che è richiesta allo spettatore. Si tratta ovviamente in entrambi i casi di fruitori di finzioni. Ma ciò che noi «vediamo» e «sentiamo» e «tocchiamo» leggendo un libro è indotto da una potente stilizzazione del reale: i ventuno segni dell'alfabeto. Sono quelli che attivano i nostri sensi, evocano paesaggi, corpi, voci, emozioni, pensieri eccetera. La maglia delle lettere, proprio

La lingua, l'emancipazione attraverso la lingua, è un tema centrale nel rapporto tra le due amiche. L'italiano prima, il latino e il greco poi, sono le lingue del riscatto dalle origini e il segreto della differenza per le due bambine-ragazze. Ma nella fiction, probabilmente, verrà usato il dialetto. Come immagina il rapporto tra le sue parole, quasi sempre in italiano a segnare la distanza e l'unicità di quel legame e di quel racconto, e quelle di una traduzione nei dialoghi?

Questo è uno dei punti ineludibili, nel passaggio da *L'amica geniale* alla serie. Nei miei libri ho scelto sempre di raccontare il ruolo del dialetto, non di mimarlo. L'ho fatto perché in genere ogni imitazione letteraria dell'oralità dialettale, persino quella

«Evito nei limiti del possibile di proteggere il libro. I libri si proteggono da soli.»

perché è così finemente astratta, non è stretta come quella delle immagini. Per quanto la scrittura definisca con grande precisione ogni cosa, essa lascia per sua natura sempre dei vuoti che il lettore colma con la sua esperienza e la sua immaginazione. Anche lo spettatore, naturalmente, è costretto a uno sforzo di decifrazione e deve collaborare perché lo spettacolo funzioni. Ma il cinema, la televisione hanno dalla loro un'apparente immediatezza di consumo, una «facilità» che non appartiene all'alfabeto. Lo spettatore paga, d'altro canto, quella fruizione meno impegnativa con la partecipazione a un gioco più costrittivo. Se ogni lettore, mettiamo, ha alla fine la sua personalissima Bovary, anche a dispetto delle strategie compositive di Flaubert, uno spettatore non può che subire il corpo dell'attrice scelta per la parte, con la sua voce, la sua gestualità. Insomma, tornando a *L'amica geniale*, la pagina continuerà a offrire, finché sarà letta, molti possibili corpi per Lila. Il racconto per immagini invece non può che ridurre Lila a un corpo determinato e mostrarlo dicendo: questa è Lila.

che ha prodotto grande letteratura, mi ha sempre infastidita, specie quando neutralizzava con l'ironia, con il comico, con il patetico, una lingua che sentivo violenta e che mi metteva ansia. Ma l'ho fatto anche perché le mie narratrici usano un italiano conquistato a fatica, con sofferenza, e i loro racconti nascono ormai quando esse si sono definitivamente separate da Napoli e dal dialetto. Il racconto per immagini, però, deve per forza rompere con le scelte dei miei libri. Non è più questione di parole: sullo schermo la finzione del dialetto deve avere tutta la sua sonorità brutale, in coerenza con la messinscena realistica di spazi, di corpi. Tanto più che, come lei sottolineava, il dialetto, in *L'amica geniale*, è il punto di partenza di un percorso culturale complesso.

Non c'è il rischio che nella traduzione sullo schermo ci si appiattisca troppo sulla cartolina napoletana tra neorealismo e sguardo un po' «americano» sulla città?

Sicuramente sì. La via più agevole per la rappresentazione è sempre lo stereotipo, e non è semplice

sottrarsi. Si tratta di una battaglia e vincerla, ancor più che agli sceneggiatori, tocca al regista.

Il racconto della quadrilogia è anche il racconto di una Napoli delle donne. Di un punto di vista sul mondo e sulla storia completamente diverso. Ed è anche uno sguardo politico sulla città, sui rioni, sulla vita. La fiction tv quanto può diffondere questa specificità «geniale», cioè l'idea che la libertà delle donne, la loro emancipazione, non sia affatto una questione ovvia?

Un prodotto televisivo riuscito ha un potere di divulgazione di gran lunga superiore a quello del libro più fortunato, e perciò può dare un notevole contributo alla nostra battaglia. Ma «riuscito» per me significa, primo, che non sia una rappresentazione edificante, e secondo che ricordi a noi tutte, ma soprattutto alle nuove generazioni, che ciò che abbiamo ce lo siamo preso a forza e che, se tutte le conquiste di civiltà sono precarie, le nostre conquiste lo sono in modo particolare. Basta guardarsi intorno: tutto, proprio tutto, ci può essere strappato da un momento all'altro.

«Ciò che abbiamo ce lo siamo **preso** a forza.»

Che tipo di spettatrice televisiva è, se lo è? Cosa le piace vedere?

Vedo poco la televisione, non per snobismo, ma perché ho da fare. Di solito seguo abbastanza stabilmente *Otto e mezzo* e amo i documentari.

Come spiega il successo delle serie tv degli ultimi anni? Le paragonerebbe ai feuilleton di una volta, come è stato fatto?

Ne ho troppo poca competenza per risponderle articolatamente. Mi sembra che i prodotti televisivi migliori stiano portando alle estreme conseguenze la grande fascinazione del vecchio cinema delle sale. Ne hanno messo a nudo le insufficienze, ne hanno

aggiornato le tecniche narrative, ne hanno incamerato, in certi casi, persino il versante sperimentale. Non so se sono un punto d'approdo del racconto per immagini, ne dubito. Ma sono una reazione di grande interesse, e a volte di alto profilo, alla crisi del grande schermo.

L'idea di serialità riguarda in qualche modo anche «L'amica geniale». Pensa che parte del successo sia dovuto anche all'affezionarsi progressivo dei lettori ai personaggi? Allo stabilire un appuntamento con loro e un senso di attesa proprio come accade con le serie tv?

Forse sì, almeno stando al modo secondo cui il libro è stato pubblicato. Ma, a dire la verità, la scansione in quattro volumi è stata solo un effetto della mole. Il progetto, all'origine, non teneva in nessun conto la serialità, *L'amica geniale* è nato come un flusso narrativo continuato. E mi auguro che compaia presto in un volume unico.

C'è un passaggio in «L'amica geniale» di cui teme di più la traduzione televisiva? La sua aspettativa è diversa rispetto alle traduzioni cinematografiche dei suoi romanzi precedenti?

No. Do per scontato che qualcosa si perderà, qualcosa risulterà stravolto, qualcosa ci guadagnerà. Ma questo accade anche con le traduzioni letterarie: è difficile dire cosa del testo originario finisce davvero nelle lingue più diverse, io per esempio temo sempre che si perda quella densità che mi pareva che i libri avessero mentre li scrivevo. In più non si può ignorare che l'industria dello spettacolo ha investimenti, esigenze e obiettivi non paragonabili con quelli dell'industria del libro. Sospetto quindi che, a lavoro finito, sia io che qualche lettore avremo l'impressione che il risultato ci sia almeno parzialmente estraneo. Ma è naturale che succeda così, è come quando si va per un po' in una casa sconosciuta e persino la doccia sembra spruzzare un'acqua che ci dà disagio. Poi ci si abitua, e a volte la doccia nuova funziona meglio della nostra.

Giacomo Gambassi

Punti, virgole e &... errori (e scherzi) d'autore con la punteggiatura

«Avvenire», 23 agosto 2017

Dalla lineetta evidenziatrice di Foscolo ai sei puntini di sospensione di Manzoni. Oggi è boom sul web di punti esclamativi e interrogativi

«Punto, punto e virgola, un punto e un punto e virgola... Ma sì, fai vedere che abbondiamo. Abbondandis in abbonandum.» Non si può che sorridere ogni volta che ci imbattiamo nella celebre sequenza della lettera tratta dal film *Totò, Peppino e la... malafemmina* in cui il principe della risata, per non apparire «provinciale», sparge a piene mani i segni che le grammatiche vogliono siano usati in ben altro modo. Però ha ragione Antonio De Curtis: la punteggiatura – come tutta la lingua – è anche gioco, invenzione, creatività. Non solo regole che comunque ci sono, vanno rispettate e soprattutto conosciute prima di poterle trasgredire.

Prendiamo Alessandro Manzoni che in *I promessi sposi* arriva a impiegare fino a sei puntini di sospensione (benché i manuali ne contemplino tre), mentre Carlo Emilio Gadda ne utilizza regolarmente quattro. O Ugo Foscolo che in *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* inventa la lineetta evidenziatrice e quindi sovradimensionata rispetto all'originale. Ancora. Carlo Dossi ricorre a due virgole sovrapposte per trovare una via di mezzo fra la virgola e il punto e virgola, e come segno «emotivo» lancia la lineetta con il punto sottostante. E che cosa dire di Giuseppe Pontiggia che ama le parentesi vuote, cioè prive di contenuti, che si aprono e si chiudono in un rigo a loro dedicato? Oppure dei cinque nuovi punti introdotti

da Hervé Bazin: d'amore (a forma di cuore), di persuasione e d'autorità (simili a una croce), d'acclamazione (che somiglia a un doppio punto esclamativo) e di dubbio (che pare una zeta mal riuscita)? Potere della fantasia che irrompe nella punteggiatura fino quasi a rasentare l'«errore d'autore». Che però non è da segnare con la matita rossa.

«La lingua stimola la mente. E ciò vale anche per i segni di interpunzione che possono cambiare, essere reinventati o rivisti, assolvere a funzioni nuove, fino ad arrivare a creare “simboli visivi” come le emoticon e le emoji che nascono proprio da punti, virgole, parentesi assemblate assieme» spiega Massimo Arcangeli, docente di Linguistica italiana all'Università di Cagliari, che nel libro *La solitudine del punto esclamativo* (il Saggiatore) racconta passato, presente e futuro (prossimo) di tutti quei segni indispensabili nella scrittura. Guai però a ritenere che le fondamenta della punteggiatura possano essere scardinate su due piedi. «Una cosa è la novità frutto di un ragionamento originale e dell'uso consapevole e corretto della lingua, come ci insegnano scrittori e poeti. Tutt'altro è l'errore che qualcuno può tentare di spacciare per un tocco di freschezza e che invece va sanzionato senza se e senza ma» tiene a precisare Arcangeli.

Certo, i simboli presenti nei testi non vanno ritenuti di per sé immutabili. Pensiamo al punto. C'erano

il punto fermo seguito dalla minuscola, il punto trafermo seguito dalla maiuscola, il punto fermissimo seguito dalla maiuscola divisa dal punto da una doppia spaziatura e il punto trafermissimo seguito dalla maiuscola nel rigo successivo. «Abbiamo perduto questa eccessiva raffinatezza e adesso ne utilizziamo soltanto uno» avverte il linguista. Comunque c'è chi, come Enrico Brizzi in *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, si è preso la licenza di aprire il capoverso con la minuscola dopo il punto. Un po' come accade sulla rete dove qualcosa sta mutando. «Ormai non sappiamo più se completare un sms o un periodo sui social network con un punto perché lo riteniamo superfluo» osserva Arcangeli. «Sicuramente è interessante notare come il punto fermo stia iniziando ad assumere un significato inconsuetto: quando lo si mette, richiama un tono secco o magari irritato. Se, quindi, chiudo un messaggio con un punto fermo, può darsi che l'interlocutore mi consideri un po' contrariato.»

una sedimentazione di secoli che ha una delle radici nel Medioevo quando si impose la lettura silenziosa e poi nella stampa a caratteri mobili che ha portato a una regolarizzazione dell'intero sistema della punteggiatura. Oggi la virgola soffre. «In troppi la impiegano per separare il soggetto dal verbo: lo fanno perché la riducono a una pausa del parlato. Che non ha nulla di logico ma è soltanto nella mente di chi scrive.» A rischio il punto e virgola. «Si tratta di un segno fondamentale che non è equiparabile al punto o alla virgola. Ha un ruolo di negoziazione intermedio che, tuttavia, si sta perdendo. E ciò è indice di impoverimento dell'italiano.»

Invece ci sono simboli che conoscono un'autentica esplosione. Grazie a internet e ai cellulari. Uno è il punto esclamativo. Sconosciuto agli antichi greci e romani, usato da Petrarca ma non per dare voce grafica alle manifestazioni di gioia o dolore, c'è stato chi lo avrebbe voluto chiamare punto «affettuoso», «pathetico» o «ammirativo». «Nell'angloamericano»

«La lingua stimola la mente. E ciò vale anche per i segni di interpunzione che possono cambiare, essere reinventati o rivisti, assolvere a funzioni nuove, fino ad arrivare a creare **simboli visivi** come le emoticon e le emoji che nascono proprio da punti, virgole, parentesi assemblate assieme.»

Più facile divertirsi (senza rischiare troppo di incorrere in abbagli) con parentesi, puntini, lineette e virgolette. «Sono segni "secondari" che ancora godono di uno status di relativa libertà. Ad esempio, possiamo scegliere fra le virgolette alte (" e "), i caporali (« e »), gli apici singoli ('). Oppure possiamo usare il trattino per introdurre un discorso diretto.» Tormentato il passato della virgola. «Prima è stata una barra trasversale, poi ha assunto l'aspetto di un apostrofo» racconta lo studioso. «Del resto gli odierni segni di interpunzione sono il risultato di

nota il linguista «viene anche definito "bang" (botto, scoppio) o "shriek" (strillo, urlo). Fatto sta che oggi, in particolare sul web, i punti esclamativi sono spesso raddoppiati o triplicati. Lo stesso accade per i punti interrogativi. Non va dimenticato che era già stato proposto di usare insieme il punto esclamativo e quello interrogativo per rendere l'idea di una domanda che ha un'impronta di stupore. Non solo. Guardando alla lingua spagnola, Dossi usò il "doppio punto esclamativo o interrogativo", ossia all'inizio e alla fine di una frase. In Francia, poi, a

fine Ottocento il poeta Alcanter de Brahm concepì il “point d’ironie”, una specie di punto interrogativo allo specchio per marcare il tono di scherno e scherzo».

che stiamo attraversando una delicata fase di passaggio, questo processo va accompagnato. I giovani sono molto creativi sul fronte della lingua nuova o nuovissima ma è necessario aiutarli a comprendere

«Sicuramente è interessante notare come il punto fermo stia iniziando ad assumere un **significato inconsueto**: quando lo si mette, richiama un tono secco o magari irritato. Se, quindi, chiudo un messaggio con un punto fermo, può darsi che l’interlocutore mi consideri un po’ **contrariato**.»

Ai segni di interpunzione si devono le faccine che con altre centinaia di icone costellano ormai messaggi, post o tweet. «Per riprodurre un sorriso» chiarisce Arcangeli «basta scrivere :-). Oppure per esprimere scetticismo ecco la formula :-/. Tutto questo è alla base di emoticon ed emoji che hanno riportato le immagini fra le righe». Il che non è una rivoluzione. Già nei manoscritti medievali comparivano le capocchie di chiodo per presentare una pausa ritmica di media durata; ha secoli di vita anche il cancelletto (#); oppure si può sperimentare lo slash (/), come ha fatto Alessandro Baricco nel romanzo *City* del 1999, per dare il senso dell’interruzione e della ripresa rapida. «L’insinuarsi di faccine e simili nel testo» sottolinea il docente «ci riporta ai codici miniati, riccamente decorati, e fa comprendere come oggi l’italiano sia sempre più condizionato non solo dall’oralità ma anche dal visivo. Siamo di fronte una scrittura contaminata dove si sostituisce la parola “casa” con l’immagine di un’abitazione. Una scrittura che sta recuperando in concretezza dopo aver puntato per secoli sull’astrattezza». È un pericolo? «Non dobbiamo demonizzare quanto sta avvenendo,» conclude lo studioso «tuttavia, dal momento

l’importanza della tutela della memoria che può passare dai segni di interpunzione ma anche dal lessico».

L’incubo dell’ortografia

Perché lo scrivano Perekladin non ha mai usato in tutta la sua vita il punto esclamativo? Si può odiare la vocale u al punto di uscire di senno ed essere rinchiusi in manicomio? E può la burocrazia trasformare la banale richiesta di un ufficio postale in un caso aggrovigliato? Per scoprirlo basta leggere il libro *Il punto esclamativo e altri incubi ortografici* (Edb) che esce a settembre con una nota di Roberto Alessandrini. Il volume raccoglie tre brevi racconti d’autore, ossia di Anton Čechov (1860-1904), tra i maggiori scrittori russi, di Ugo Tarchetti (1839-1869), esponente degli Scapigliati, e del milanese Emilio De Marchi (1851-1901). Tre storie che confermano come la scrittura sia un ricco deposito di incubi, gaffe, incomprensioni, malintesi e ilarità. Eppure talvolta ossessioni ed errori servono a scoprire fatti nuovi, a condizione di saper fare buon uso delle inesattezze. Perché da un errore creativo, insegnano i grandi, può nascere una grande storia.

Editori Laterza

• • •

Intervista a Bianca Laterza



Da piccola pensavi che Laterza sarebbe stato il tuo destino?

A dire la verità non l'ho mai pensato. Ho studiato Scienze politiche, ho fatto la triennale a Roma, poi sono andata all'estero per due anni, in Germania. Ho studiato a Friburgo spostandomi poi per un semestre a Delhi e per un altro a Buenos Aires, in un programma di scienze

«Il libro è un mezzo organizzativo potentissimo.»

sociali che si chiama Global Studies, in compagnia di ragazzi provenienti da tanti paesi diversi. È stata un'esperienza bellissima, ariosa, internazionale, ricca di stimoli, che mi ha aperto al mondo. Mio padre non mi ha mai prospettato l'idea di lavorare in casa editrice fino al giorno in cui mi ha chiesto «tra due settimane vuoi iniziare a lavorare in casa editrice?». Mi ero appena laureata alla specialistica, avevo appena compiuto ventitré anni. Nell'ufficio di Roma stavano cercando una persona che affiancasse Lida Alari, che era, ed è tuttora, a capo dell'ufficio comunicazione. Diciamo così: ho cominciato tutto un po' per caso. Poi sono rimasta.

Quindi che anno era quando hai iniziato?

Era la fine del 2012. Tuttora lavoro nell'ufficio comunicazione per la maggior parte del tempo, ma da poco mi occupo anche della parte editoriale. Poi c'è tutto il lavoro d'ufficio.

Però, da piccola, ti piaceva il lavoro che faceva tuo padre, ci pensavi?

Non ci pensavo molto. Quando ero piccolissima non sapevo neanche esattamente cosa facesse mio padre di mestiere, e ai miei compagni di classe rispondevo, quando me lo chiedevano: «Papà mio attacca le copertine ai libri!». A casa c'erano molti libri, ma non ho mai sentito l'imperativo morale del «dover leggere», nonostante abbia sempre trovato piacere nel farlo. Non mi sento in colpa se non leggo per, poniamo, un mese. Certo: ho capito che la lettura è altamente formativa perché affina le parole, il

pensiero, e perfino le emozioni. O meglio, ci aiuta a riconoscerle: è un modo per trovare parti di noi stessi che non sapevamo di avere, e parti degli altri che non conoscevano; in definitiva credo aiuti a saper ascoltare di più e meglio, dentro e fuori noi stessi; e poi ha un'altra funzione fondamentale: è una modalità efficacissima per approfondire un argomento, per studiarlo, per memorizzare informazioni. Ma ci sono tanti altri mezzi per farlo. Il libro è un mezzo organizzativo potentissimo, ma non è l'unico.

Tuo padre lavora prevalentemente a Bari?

Sì, lui è amministratore delegato, è a capo della parte scolastica, ma anche di tutta l'amministrazione; inoltre cura diverse iniziative editoriali e per questo fa su e giù tra Bari e Roma. Mi è capitato di lavorare con lui ultimamente, e devo dire che mi sono trovata benissimo.

Anche tua sorella lavora in ambito editoriale?

No, mia sorella lavora all'estero, in Francia, fa un post dottorato di latino all'università.

Quando è morto Vito Laterza tu, se non sbaglio, avevi undici anni. Hai qualche ricordo di lui?

Non l'ho conosciuto personalmente. L'ho conosciuto attraverso i miei colleghi che hanno lavorato con lui. Mi ha sempre colpito la stima che conservano nei suoi confronti. Lo ricordano tutti come un grande lavoratore, serio, rispettoso degli altri, a volte severo ma sempre corretto. Mi hanno raccontato delle idee che aveva, di questo suo lato infaticabile e del fatto che ha traghettato la casa editrice con grande forza e carattere dentro un'altra fase della sua storia.

Ha portato la casa editrice a Roma («casa Croce»). Aiutami a ricostruire brevemente la genealogia della casa editrice.

Giovanni Laterza ha fondato la casa editrice nel 1901, e ha coinvolto Benedetto Croce, che ha ideato la linea

«Penso che non si debba necessariamente essere degli intellettuali per fare editoria.»

editoriale. Dopodiché è arrivato Vito, che ha preso le redini della casa editrice, e poi Giuseppe e papà. Vito ha capito subito che non si poteva continuare a fare libri alla Benedetto Croce; ha avuto la sensibilità di mantenere una linea saggistica robusta ma ha aperto la strada alle nuove tendenze, alle nuove prospettive, a studiosi nuovi, in particolare con Libri del tempo, una collana che esiste tuttora. Di mio padre ti ho parlato, mentre Giuseppe, oltre a occuparsi dell'ambito editoriale, ha dato un grande impulso alle attività dei festival, ha ideato il Festival dell'Economia, le Lezioni di Storia e tante altre iniziative.

E la narrativa?

La narrativa è partita con la collana **Contromano**. Questa collana è andata subito molto bene. Molti autori che hanno scritto per Contromano sono poi stati contattati da case editrici più grandi, così come grossi nomi hanno scritto per Contromano. Oltre a Contromano, sono stati fatti altri esperimenti, e altri ne faremo, in particolare nella direzione di reportage narrativo.

Vito Laterza diceva che «fare l'editore significa essere dei pazzi erasmiani, perché fare cultura, diffondere cultura, organizzare cultura è veramente un'impresa folle». Tu sei giovanissima, che idea ti sei fatta dell'editoria finora?

Penso che non si debba necessariamente essere degli intellettuali per fare editoria; bisogna però senza dubbio essere capaci di recepire quello che c'è intorno, specialmente se si fa saggistica: bisogna capire quali sono i temi da trattare, bisogna ascoltare più che parlare, bisogna essere capaci di organizzare il lavoro ed essere degli interlocutori credibili. Il lettore deve sapere che si può fidare di te, e quindi è bene fare esperimenti, è bene cambiare, ma è bene anche saper mantenere alta la qualità. Tutti sono sostituibili in casa editrice, tutti, anche le persone chiave. Ma il marchio no. È l'unica cosa che deve tenere necessariamente. C'è quindi una parte passionale, di ricerca, di dialogo, di confronto con persone nuove, ma ci deve essere anche la parte razionalizzatrice che

«Tutti sono **sostituibili** in casa editrice, tutti, anche le persone chiave. Ma il marchio no.»

organizza e seleziona i contenuti, imposta la scrittura e la presentazione del libro.

Come è diviso il lavoro tra Bari e Roma?

A Bari c'è l'amministrazione, la scolastica e la redazione.

A Roma in quanti siete?

Siamo una quindicina. C'è l'ufficio stampa, gli editori, l'ufficio comunicazione, l'ufficio eventi. Gli editori sono quattro. Il direttore editoriale è Anna Gialluca, poi ci sono Giovanni Carletti, Lia Di Trapani, e mia cugina Antonia. E ci sono le persone indispensabili che fanno da raccordo, organizzano il lavoro, scandiscono i tempi, sono attente che tutto funzioni; come Marianna Grazietti, che lavora con Lida e con me... quando non c'è guardo Lida e dico: «Mi sento un barca in mezzo al mare!».

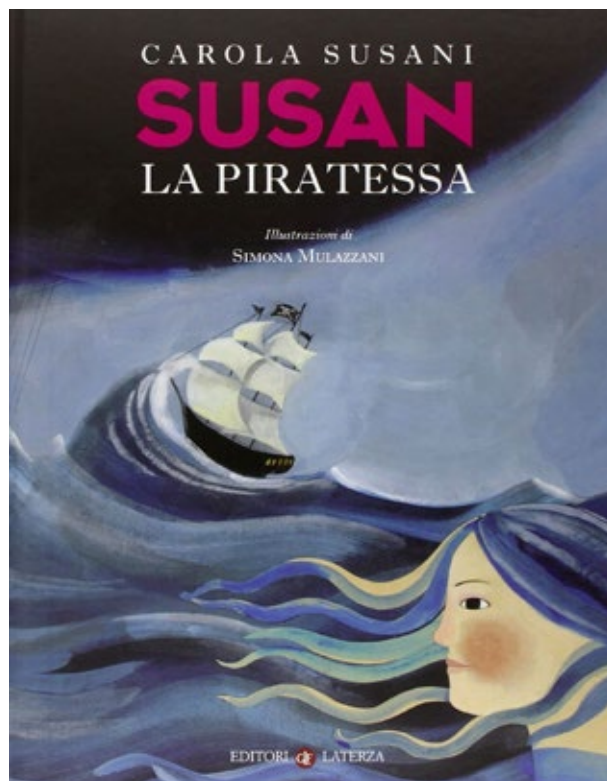
E i grafici?

I grafici sono esterni. Le immagini in genere le forniamo noi, e loro rielaborano. A volte invece ci fanno loro delle proposte.

Una delle prime cose di cui ti sei occupata è la collana per ragazzi Celacanto?

Celacanto è nata più o meno un anno dopo che ho iniziato a lavorare in casa editrice. È una collana di albi illustrati per ragazzi che parla di storia e di scienza, dalla scoperta dei dinosauri a inizio Ottocento alla storia multiculturale di Fibonacci, dalla vicenda di piratesse realmente esistite nel settecento (Anne Bonny e Mary Read) all'avventura della rivolta di Spartaco... I libri Celacanto sono il frutto di un lavoro di gruppo, ce ne siamo occupati io, Giovanni e Lida.

«È molto divertente per me vedere come **evolve** un libro.»



Qual è la tempistica per questi libri?

In genere le storie vengono scritte in un periodo che va dai due ai quattro mesi, poi sono necessari sei mesi per l'impaginazione, la cura redazionale, la stampa, la distribuzione. Per quanto riguarda le illustrazioni, alcuni disegnatori ci mettono un mese e mezzo, altri sette.

Quanto ne avete fatti finora?

Circa dieci.

Com'è una tua giornata tipica in casa editrice?

Lavoro nell'ufficio comunicazione e nell'ufficio editoriale. C'è la progettazione editoriale, la revisione dei testi, le riunioni, i contatti con gli autori, la scrittura di bandelle e quarte di copertina. Ultimamente mi sto occupando anche dell'organizzazione di incontri con gli studenti nelle scuole. Poi le malefiche mail... tante mail! Ci sono anche i caffè alla macchinetta

coi colleghi, i pranzi tutti insieme, il gatto rosso che dorme nel giardino... È molto divertente per me vedere come evolve un libro. Un libro a cui ho lavorato e a cui tengo, per esempio, è appena uscito. È il libro di Simone Pieranni, *Genova Macaia. Un viaggio da ponente a Levante*, nella collana Contromano.

Come immagini il tuo futuro a Laterza?

Non lo so. Vorrei semplicemente essere utile all'azienda.

Bianca lettrice com'è?

Leggo soprattutto romanzi e poesie, quando sono fuori dal lavoro.

Ora cosa stai leggendo?

L'inverno del nostro scontento di Steinbeck, un libro che probabilmente non avrei mai letto se non me lo avessero regalato. Mi piace molto come i due

protagonisti del libro si amino nonostante non si capiscano nella maniera più assoluta. È un amore quasi unicamente affettivo, istintuale, accogliente, ma completamente non intellettuale. E mi piace anche come il personaggio principale sia complesso e muti nel corso delle pagine seguendo percorsi mentali non necessariamente lineari, e tuttavia rimanga credibile. Ho appena finito *Il Gattopardo*... che libro, ragazzi, che libro pazzesco! un libro imprescindibile, più che straordinario. Riflessivo, immaginifico, appassionante, storico... Mi piacciono molto anche i racconti: Alice Munro, Flannery O'Connor, O'Brien... ma mi piacciono anche le graphic novel e la poesia. Comprò un sacco di libri che poi non riesco a leggere. Ma non è un problema.

L'importante è che ci sono. Ogni tanto magari uno ne legge una pagina.

Sì, infatti.

Hai dei libri del cuore?

Sì, c'è una sezioncina nella mia libreria in cui ho messo i titoli importanti per me. Sono quelli che leggo, rileggo. Kavafis, Achmatova, Caproni. Poi c'è ovviamente Calvino, la scrittura più intelligente e sensibile in assoluto secondo me. Un racconto che mi piace parecchio è *Lighea*, sempre di Tomasi Di Lampedusa, ambientato in Sicilia. Parla di un ragazzo che sta preparando un esame e si ritira sulla costa per studiare, e un giorno incontro una sirena, che rappresenta la carnalità della vita, la natura, l'istinto, la crudeltà, e ne nasce un amore brevissimo.

Americani?

Carver mi piace molto.

Cosa c'è sul tuo comodino ora?

C'è anche Natalia Ginzburg, con *Le voci della sera*.

Gli ebook li leggi?

No. Ma non perché preferisco il famoso «odore della carta»...

No, l'odore della carta... niente romantiche.

Infatti. L'unico odore che si sente al limite è la polvere... Però mi piace sottolineare i libri e mi piace il libro come oggetto in sé.

I giornali li leggi?

Leggo «Internazionale» e qualche quotidiano. Mi piace anche ascoltare la rassegna stampa la mattina.

Quali sono le case editrici a cui guardi con ammirazione?

Mi piace molto Penguin. E Sellerio. Mi interessa anche molto vedere come nascono le case editrici nuove; per esempio Gorilla Sapiens, che adesso ripubblica tutto Gargantua e Pantagruel.

Un'altra cosa che ha detto Vito Laterza (riportata in «Quale editore», 2002) è che il lettore è cambiato, «guarda innanzi tutto al prezzo, fa le sue scelte rapidamente o perché del libro ha già avuto notizia da altri o perché suggestionato da un titolo, dal nome di un autore o dalla copertina. Il libro è un servizio del quale egli si serve a seconda della necessità». Io la penso un po' allo stesso modo, quello che noto stando molto a contatto con i ragazzi è come oggi sia tutto random, tutto un po' casuale, e questo anche nelle scelte di lettura. Tu come la vedi?

Non so se il lettore di ieri fosse effettivamente più informato. Di sicuro ora viviamo in un ambiente sociale e intellettuale in cui tutto è molto più frammentato; abbiamo molti più input e quindi abbiamo l'impressione di avere meno tempo. C'è una grande competizione sul tempo e sempre più concorrenti. Ma io sono fiduciosa che il libro continuerà ad essere un concorrente forte.

Due parole su «La lingua geniale». Ve lo aspettavate un successo del genere? Secondo te perché si è imposto così?

Non ce lo aspettavamo, nonostante credessimo molto nel libro. Penso che l'autrice abbia risposto a un bisogno di riscoprire una lingua alla quale moltissimi sono legati intellettualmente e affettivamente, anche perché l'hanno incontrata nel periodo della giovinezza. È stata una bellissima sorpresa.

edizioni e/o

• • •

Intervista a Eva Ferri



Da piccola pensavi che e/o sarebbe stata il tuo destino? Che ricordi hai di te bambina circondata dai libri, dagli autori?

In realtà ho realizzato molto tardi che i miei genitori fossero editori e cosa volesse dire, forse durante uno degli ultimi anni delle elementari ho cominciato a pormi il problema di cosa facessero. Questo probabilmente perché nella mia famiglia c'è sempre stato un dialogo costante tra vita privata e lavoro. Non mi è mai venuto in mente da bambina di chiedere ai miei che lavoro facessero, magari perché il loro lavoro entrava quotidianamente nella mia vita. C'erano gli autori, che per me non erano autori ma amici, persone che frequentavano casa, con i quali trascorrevamo le vacanze in Umbria. Erano rapporti e scambi a cui successivamente ho

provato a dare una classificazione, per cercare di capire qual era il mondo a cui appartenevo. I libri sono sempre stati parte della mia infanzia, ho letto tantissimo fin da piccola. Però, tornando alla tua domanda, no, in quegli anni non avrei immaginato che l'editoria sarebbe stata il mio destino, perché credo sia un lavoro complesso, difficile da capire per un bambino.

Che percorso di studi hai fatto e quando sei entrata a lavorare in casa editrice? Come è stata la tua palestra?
Ho scelto studi scientifici non perché non fossi attratta dal mondo letterario, ma perché ero un'adolescente polemica, avevo voglia di mettere insieme cose che non andassero necessariamente d'accordo, quindi anche se non era la mia vocazione volevo provare a fare una cosa diversa. Fin dal liceo comunque il mio interesse principale era capire perché le cose succedessero in un certo modo. Ricordo una conversazione che è stata determinante per tutto quello che è successo dopo nella mia vita, quando sono andata dal mio professore di fisica, molto arrabbiata, e gli ho chiesto «come mai la fisica non ci dice perché le cose succedono in un certo modo?». Non avevo capito la distinzione tra il come e il perché. A me interessava il perché. E quindi poi sono finita a studiare Filosofia, che non credo sia un ambito umanistico, tutt'altro. Non ho studi di letteratura, di filologia o di critica letteraria. Naturalmente il percorso e la formazione influiscono sul mio modo di lavorare, sul mio modo di pensare all'editoria. In me c'è una vocazione politica, che un po' ho ereditato dai miei genitori e un po' è stata derivata filosoficamente, attraverso i miei studi. È legata all'idea che il libro consegna un contenuto a qualcuno, e che ciò può avere effetti sociali e politici. Non c'è solo l'aspetto estetico o di consumo, insomma.

«I libri sono sempre stati parte della mia infanzia, ho letto tantissimo fin da piccola.»

Dopo l'università hai iniziato subito a lavorare in casa editrice?

No, ci lavoravo già mentre ero all'università. I miei sono sempre stati aperti, mi hanno spinto a guardarmi attorno per capire se c'era qualcosa che mi piaceva di più, ma a me è venuto naturale lavorare con loro, anche se avevo anche altri interessi che cerco di coltivare ancora oggi. Facevo di tutto all'inizio, da bambina anche mettere gli sticker, piegare le fascette, poi gradualmente ho iniziato a leggere qualche libro che mi dava mia madre chiedendomi di vedere se c'era qualcosa che non tornava. È stata un'escalation. A un certo punto ai miei genitori è anche venuto in mente di farmi fare dei piccoli stage all'interno dei vari dipartimenti della nostra casa editrice, per esempio ho affiancato per due settimane l'ufficio stampa (esperienza incredibile e un po' traumatica per me, sono una finta estroversa), ho fatto un po' di correzione di bozze. Ma soprattutto già negli anni dell'università mi sono occupata della valutazione delle proposte italiane che arrivavano attraverso il sito. Erano tantissime, ottomila nei due anni in cui ho fatto questo lavoro, e per fare la scrematura toglievo per prima cosa i generi che non c'entravano niente con il nostro catalogo, come poesia, saggi, biografie, fantasy eccetera. La maggior parte dei manoscritti non erano in sintonia con la nostra linea editoriale, però fra i molti sono venuti fuori due autori che ancora oggi pubblichiamo con

«I miei sono sempre stati aperti, mi hanno spinto a guardarmi attorno per capire se c'era qualcosa che mi piaceva di più, ma a me è venuto naturale lavorare con loro.»

entusiasmo: Fabio Bartolomei e Massimo Cuomo. Senza questo lavoro non li avremmo trovati, sono arrivati senza segnalazioni di agenti o amici.

Cosa ti aveva colpito in prima battuta di Bartolomei e Cuomo?

Bartolomei aveva un'ottima sinossi e una mail di presentazione molto asciutta e gentile, cosa rara. Idem per Cuomo, ottima sinossi.

«I miei sono poco prescrittivi, per me è stato importante **osservarli**, vedere il loro esempio.»

Poi li hai fatti leggere ai tuoi?

Sì, certo. Solo dopo ho iniziato ad avere più autonomia.

Che consigli ti davano i tuoi all'inizio?

Pochi. Mi davano tanto sostegno, tanto supporto. I miei sono poco prescrittivi, per me è stato importante osservarli, vedere il loro esempio, per capire come crescere, cercando al tempo stesso di mantenere le mie peculiarità. Per me è stato fondamentale trovare il mio modo di fare questo lavoro, il mio gusto. Ormai, dopo qualche anno, è chiaro che i miei libri sono i miei libri, non saprei lavorare come loro. Ognuno ha i suoi interessi specifici, io adesso per esempio sto acquisendo molti libri giapponesi, che i miei genitori non avevano mai valutato. Ma ovviamente i miei genitori sono i miei capi, quindi sento una forte responsabilità nei loro confronti, le mie proposte devono essere convincenti.

I libri stranieri sono una cosa più recente quindi.

Per me sì, prima mi concentravo soprattutto sull'Italia, leggevo e facevo più editing. Adesso comunque pubblichiamo meno italiani.

In «I ferri dell'editore» tuo padre parla del «filtro soggettivo» che mette in azione quando deve valutare un testo. Qual è il tuo filtro soggettivo? Coincide sempre con quello dei tuoi?

No, non sempre, anche se uno scontro duro non c'è mai stato con loro. Ci sono state un paio di occasioni in cui ero convinta di un libro ma non completamente e mio padre mi ha detto di lasciar perdere. In genere però vogliono che mi prenda le mie responsabilità, soprattutto da quando non leggono più a loro volta i libri che scelgo. Quindi succede così: di solito leggo un libro e poi, se mi piace, lo racconto ai miei facendo un vero e proprio pitch (a

volte sono situazioni piuttosto ansiogene!). Mi padre vuole sapere soprattutto la trama e odia quando gli dico «non è male». Poi insieme decidiamo che tipo di offerta fare.

Il tuo modo di leggere com'è? Sempre in «I ferri dell'editore» tuo padre dice che lui si ritaglia ogni momento per leggere mentre tua madre si siede in poltrona e fa lunghe sessioni in solitaria.

Per me la lettura non è un'abitudine, come lo può essere per mia madre. Io sono un po' più bipolare, ho bisogno di essere in un certo stato d'animo, devo essere molto concentrata. Anche la mia vita è molto più irregolare rispetto a quella dei miei genitori, viaggio tanto, ci sono periodi in cui leggo ogni giorno e altri in cui non leggo proprio.

Eva lettrice non per lavoro com'è?

Oltre a molti autori di e/o italiani e stranieri e altri grandi amori tipo Kazuo Ishiguro e Bret Easton Ellis, sono cresciuta con la letteratura fantastica, sono cresciuta con *Harry Potter* anno dopo anno; poi c'è stato *Il signore degli anelli*, Philip Pullman, il fantasy di qualità. Ero un po' nerd da adolescente, mi piacevano molto i draghi, mi piacevano i mondi fantastici. All'inizio non ero molto selettiva. Successivamente sono cambiate le mie letture anche all'interno del genere. Della letteratura fantastica

«Da qualche tempo sto acquisendo per e/o dei romanzi che hanno degli elementi **distopici**, **fantastici**.»

penso questo, che offra a volte la possibilità di comunicare delle idee in un modo molto più chiaro rispetto a un romanzo realistico. Mi affascina questa possibilità di costruire, organizzare un mondo, una trama, attorno a un concetto. Sei meno condizionato dalla storia, e puoi costruire un mondo che sia funzionale a esprimere un'idea politica o psicologica. Da qualche tempo sto acquisendo per e/o dei romanzi che hanno degli elementi distopici, fantastici. È un momento storico in cui credo ci sia bisogno di questo tipo di narrativa, per allenare la capacità a «pensare altrimenti». Forse ho convertito anche i miei genitori. Mia madre di recente ha comprato i diritti della trilogia francese di Christelle Dabos, *L'Attraversaspecchi*, che è un vero best seller in Francia, ma anche un vero e proprio fantasy. È entusiasta.

Cosa stai leggendo ora?

Ho appena finito *The Circle* di Dave Eggers. Mi è piaciuto perché non rinuncia alla complessità, dentro e fuori dai personaggi. Sto leggendo *Le mille luci di New York* che è geniale, ma allo stesso tempo mi sembra sia invecchiato prematuramente.

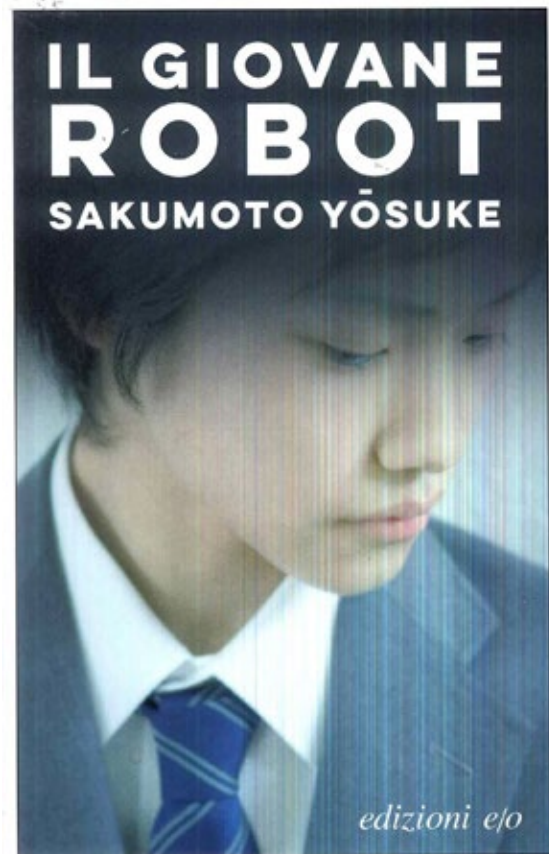
E tra i prossimi?

Tu cosa mi consigli?

La prima cosa che mi viene in mente è «La versione di Barney» di Mordecai Richler ma probabilmente l'hai già letto. Poi io amo molto Alice Munro – che tra l'altro avete lanciato voi in Italia, insieme a Oates, O'Brien, Christa Wolf. A proposito di scrittrici lanciate da voi, mi era piaciuto tantissimo «La donna abitata» di Gioconda Belli.

Sono contenta che citi Gioconda Belli. Sì, l'attenzione per le scrittrici donne è sempre stata una nostra caratteristica importante.

Un'altra vostra caratteristica è la forza del passaparola, è successo con «L'eleganza del riccio» per esempio, o con



«Amabili resti». Per non parlare di Elena Ferrante. Qual è secondo te la formula magica?

Chi lo sa. *L'eleganza del riccio* è un romanzo che ha dentro qualcosa che fa bene, è un libro che si consiglia, si regala, è un libro trasversale, che può piacere a vari livelli. Per quanto riguarda Elena Ferrante non so cosa dire, non è stato un successo improvviso, già qualcosa era successo nel 1992 con *L'amore molesto*.

Non erano cinque milioni di copie ma c'era un certo tipo di attenzione già allora. Noi ci abbiamo messo sempre la stessa dedizione e lo stesso entusiasmo, ci abbiamo creduto da subito, abbiamo subito pensato che sarebbe stato qualcosa di diverso (oddio, in realtà io sono arrivata un po' in ritardo alla lettura, nel '92 avevo quattro anni). Per me leggere Elena Ferrante è stata un'esperienza davvero profonda, trasformativa. L'occasione di crearmi delle chiavi di lettura diverse sul femminile.

Il riconoscimento negli Stati Uniti è statoascinante anche qui.

Sì, incredibile. Anche se era già importante in Italia, gli americani hanno visto qualcosa di diverso in lei.

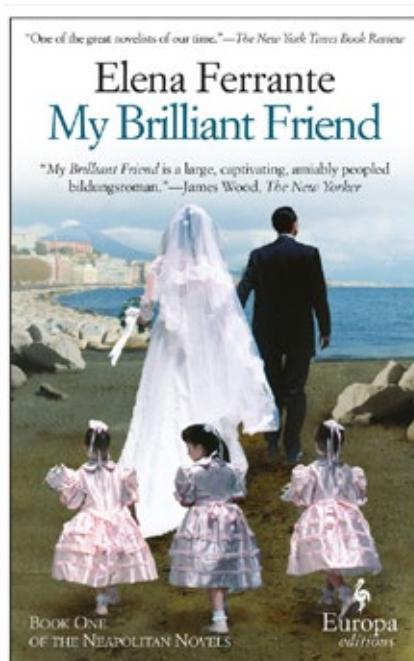
Anche in Germania è in cima alle classifiche da tanto.

In Germania il primo libro di *L'amica geniale* ha venduto duecentocinquantamila copie in due settimane, quando è uscito (per Suhrkamp). Li stanno pubblicando a sei mesi l'uno dall'altro, non a un anno di distanza come in molti altri paesi. È sempre in

cima alle classifiche. Anche in Francia sta andando molto bene.

L'ambito del tuo lavoro che più ti piace qual è?

Sicuramente la lettura è il punto più alto del mio lavoro. La prima cosa che bisogna fare è leggere tanto, leggere con un livello di attenzione molto alto. La cura della lettura è fondamentale. Quando sento di essere stanca, di non essere sufficientemente lucida, preferisco evitare di leggere, magari passo una settimana a vedere solo la tv, Netflix, e poi mi metto a leggere professionalmente i libri. In generale comunque sto poco in ufficio. Mi piace andare in giro, parlare con le persone, con i colleghi stranieri soprattutto. Sono stata recentemente a una fellowship in Belgio, è stata utilissima, un'esperienza affascinante, non solo dal punto di vista lavorativo ma anche umano, perché stare insieme a editor stranieri che fanno il tuo stesso lavoro per sei giorni di fila è un'incredibile opportunità di formazione. Il confronto è importante, necessario. La cosa più interessante poi è che mi hanno restituito



un'immagine del mercato italiano a cui non avevo mai pensato.

Cioè?

Molti tra questi editori stranieri hanno un'impressione della narrativa italiana contemporanea come di una letteratura che parla tantissimo di famiglia, nello specifico di rapporti padre-figlio. Non è così ovunque. Per esempio mi sembra che gli scrittori fiamminghi si concentrino molto, più o meno consapevolmente, sull'etica del lavoro, che credo dipenda dal calvinismo, i loro libri sono molto più «moralisti» dei nostri, passami il termine. Da loro il collettivo è fondamentale come per noi lo è il nucleo familiare, l'individuale. Ogni popolo ha i suoi nodi.

Le fellowship ti permettono di creare legami diversi da quelli che puoi avere durante le fiere.

Sì, è vero, alle fiere è tutto più rapsodico, ma mi piace molto andare anche a Francoforte, a Londra. I rapporti sono diversi, parlare con gli agenti e parlare con gli editori è molto diverso. Ascoltare gli agenti è fondamentale, anche se io in generale vado molto a istinto, scelgo spesso cosa leggere sulla base delle mie sensazioni. A volte a Francoforte gli agenti hanno un appuntamento dietro l'altro e arrivano magari al tuo molto stanchi e sembra che facciano le cose un po' meccanicamente; in questi casi basarsi sull'istinto è più difficile, perché nello scambio passa meno entusiasmo.

e in America è molto diverso, cambia ovviamente lo scenario editoriale, ma cambia anche il modo di stare in ufficio, cambia il modo di parlare con le persone, cambia il modo di rispondere alle mail.

Fammi qualche esempio.

In America, nelle situazioni di mingle, cioè quando stai in un posto con un sacco di gente e un bicchiere in mano e si suppone che tu debba conoscere qualcuno, stringere nuovi rapporti, le dinamiche sono molto diverse dalle nostre. Noi italiani di solito siamo un po' più circospetti all'inizio, aspettiamo magari che qualcuno ci presenti e poi magari se la persona che ci hanno presentato ci interessa ci chiudiamo in un angolino con loro, parliamo fino a notte fonda, diventiamo amici, non ci separiamo mai più. A New York invece c'è una facilità estrema a entrare in relazione, parli con chiunque in qualunque momento, anche se nessuno ti ha presentato, però poi, anche dopo bellissime e profonde conversazioni e promesse di amicizia eterna, per loro è improvvisamente un capitolo chiuso, dopo dieci minuti si girano e se ne vanno senza una ragione apparente. E ricominci con qualcun altro. All'inizio questo mi lasciava perplessa, ora ci faccio meno caso, probabilmente lo faccio anch'io. È diverso il modo di relazionarsi, il modo di lavorare. Il lavoro editoriale in Italia funziona molto sulle relazioni, sulle amicizie, sui rapporti che coltivi, sulla cricca che hai, lì invece devi stare molto attento, perché ogni lasciata è persa.

«Il lavoro editoriale in Italia funziona molto sulle relazioni, sulle amicizie, sui rapporti che coltivi, sulla cricca che hai.»

So che hai lavorato per un periodo anche a Europa Editions, che esperienza è stata?

È stata una bella esperienza, anche se il mio inglese allora non era così buono e quindi le opzioni di lavoro erano un po' limitate. Lavorare nell'editoria in Italia

Lì si sente meno l'esigenza di legarsi agli altri perché c'è molta più libertà d'azione.

Sono stata troppo poco tempo per dirlo, ma sì, lo credo anch'io. In Italia c'è una forma di protezione, un senso di appartenenza molto più forte. In

«La cura della lettura è fondamentale.»

America è più facile lavorare, a ventidue anni puoi essere già un editor o un direttore commerciale, è più facile pensare in maniera originale, il sistema lo rende possibile.

Com'è la Europa Editions?

È a Manhattan, vicino alla Penn Station. Lì ci sono parecchi editori. Il nostro è un ufficio piccolo, molto carino, verde e grigio. Ci lavorano in cinque, ma ovviamente c'è un dialogo costante con la sede italiana, molte cose vengono fatte da qui. Due anni fa siamo andati tutti a New York per incontrarci, il team italiano e quello americano, e successivamente anche loro sono venuti a Roma. È stato bello.

Come scegliete gli italiani per Europa Editions?

Come in Italia, fondamentalmente scegliamo i libri che ci piacciono, anche se ovviamente dobbiamo fare delle valutazioni commerciali. Qualche nome? *La Sposa giovane* di Baricco, *La ferocia* di Lagioia, *Chi manda le onde* di Genovesi, Andrea Camilleri, Maurizio De Giovanni. Naturalmente pubblichiamo anche i nostri autori italiani, come Massimo Carlotto.

Uno che ti sarebbe piaciuto per Europa Editions ma che hanno preso altri?

Accabadora di Michela Murgia. E poi ovviamente qualche classico tipo Calvino o Primo Levi.

Al Salone del libro di Torino di quest'anno avevate fatto questa cosa bella dell'American Indie Bookstore.

Era una scelta politica, le librerie indipendenti nell'America di Trump rappresentano una forma di resistenza politica e culturale, sono centri di aggregazione, di incontro, di scambio. Noi volevamo provare a far incontrare i librai italiani con quelli americani perché si scambiassero idee ed esperienze. Stiamo

lavorando molto su questo aspetto, perché lo scontento è un sentimento diffuso e «l'unione (ma restando indipendenti) fa la forza».

Voi siete tra gli editori più concreti in questo senso.

Sì, grazie. Mio padre non si riesce proprio a fermarlo. Un'iniziativa dell'anno scorso è quella di Tribùk, spazio di incontro fra editori e librai. L'esito è stato buono. I librai indipendenti hanno fatto rete tra di loro, si scrivono su facebook, si confrontano, si scambiano informazioni, mi sembra che non si sentano più così soli, sfiduciati.

Che rapporto hai con gli ebook?

Sono pratici, nella mia vita lavorativa sono una salvezza, altrimenti dovrei andare in giro con quattro valigie. Anche se tendo a comprare il cartaceo per i libri non di lavoro.

Ultima cosa, quali sono i tuoi punti di riferimento nell'editoria italiana?

Per me è ed è sempre stato importante il rapporto con Antonio Sellerio, che avendo una storia per certi versi simile alla mia mi ha consigliata e sostenuta tanto negli anni. È un editore straordinario. Un'altra persona fondamentale, che mi ha dato tanti consigli e anche strigliata un po' quando era necessario, è Mattia Carratello. Per entrambi: grande affetto e gratitudine!



Libreria Tuba • Roma

• • •

Intervista a Barbara Piccolo

Come è nata l'idea di Tuba? Qual era l'esigenza all'origine del vostro progetto, e cioè di un bazar dei desideri, di un luogo pensato e vissuto da donne?

L'idea della libreria è connessa al progetto **Tuba** da sempre. Tuba è una libreria già dal 2007, quando è stata fondata da me e Barbara Kenny. Negli anni, pur restando ferma l'idea della libreria, ci siamo rese conto che il settore bar andava potenziato perché, in quanto motore economico dell'azienda, tiene in piedi tutto lo spazio: la libreria prevede un margine di guadagno talmente basso che non permetterebbe

a un'azienda di sostenersi. Potenziando il bar, invece, teniamo insieme entrambe le cose. Ovviamente per gestire una libreria e un bar due persone non sono sufficienti. Quindi, negli anni, alcune amiche che ci erano vicine, che amavano il progetto e che erano simili a noi, hanno cominciato ad aiutarci fino a diventare socie tre anni fa: si sono aggiunte Viola, Sarah e Cristina, e perciò da tre anni Tuba è gestita da cinque socie.

Tuba è tante cose, ed è tante cose dal 2007. L'idea fondante è quella di dedicare uno spazio alle donne,



ai corpi delle donne e alle parole delle donne. Per questo Tuba tiene insieme libri, uno spazio di socialità come il bar – aperto a tutti ma frequentato in gran misura da donne –, e giocattoli erotici per donne.

Sia tu sia Barbara Kenny avete avuto una precedente esperienza lavorativa nel sociale. Se il vostro percorso fosse stato diverso, pensi che il progetto di Tuba sarebbe nato ugualmente? Quanto è determinante l'elemento sociale nello spirito della libreria Tuba?

Non posso immaginare le vite che non abbiamo vissuto, quindi non so come sarebbe stato se. Sicuramente credo che una delle caratteristiche di Tuba sia da sempre la capacità di accogliere la diversità, e questa è probabilmente un'eredità che ci portiamo dietro dalle nostre esperienze precedenti.

Nel dare vita a Tuba vi siete ispirate al modello di qualche altra libreria italiana o straniera di cui eravate a conoscenza? Per esempio la Libreria delle donne a Milano.

La Libreria delle donne a Milano è sostanzialmente diversa, proprio perché Tuba non è solo una libreria ma è anche altre cose. Quando abbiamo aperto dieci anni fa ci siamo ispirate, più che a esperienze italiane, ad altre esperienze europee. C'erano per esempio degli spazi in Spagna che abbiamo conosciuto e con cui ci siamo relazionate. Erano spazi non solo specializzati nella vendita di giocattoli erotici ma anche dedicati alle donne, luoghi d'incontro in cui le donne possono parlare e confrontarsi tranquillamente rispetto al corpo e alla sessualità.

Quindi sì, dieci anni fa ci siamo ispirate in parte al resto d'Europa e in parte all'esperienza delle donne bolognesi, ma non ad altre realtà italiane perché credo che in questo Tuba sia un unicum.

Definiresti Tuba una «libreria femminista»? Qual è secondo te il nucleo del femminismo di cui la tua libreria è portatrice?

Assolutamente sì, è il fondamento. Tuba è uno spazio di donne ed è gestito da donne. Penso che la





forza di Tuba e il nutrimento che ci restituisce ogni giorno è che le donne sono forti, sono capaci e sono in grado di raccontare sé stesse con le proprie parole senza bisogno di giudizi altrui, sottraendosi quindi allo sguardo maschile, come insegna il femminismo. Tuba ci insegna la bellezza di stare bene tra donne, la capacità di riconoscersi a vicenda e di potenziarsi l'una con il lavoro dell'altra.

Secondo le donne di Tuba come si combinano erotismo e femminismo, erotismo e cultura?

Secondo me il filo rosso che tiene insieme tutto è il desiderio: il desiderio di essere quello che si è e di amarsi per quello che si è; di sentirsi irriverenti e libere. Libere e forti godendo del proprio corpo,

«Tuba ci insegna la **bellezza** di stare bene tra donne.»

godendo del piacere della lettura e aspirando sostanzialmente al proprio benessere.

Si è appena concluso inQuiete, il primo festival di scrittrici a Roma, di cui Tuba è stata la principale promotrice e scenario degli incontri. Qual è lo spirito che ha animato il festival e quali le sue intenzioni di partenza?

Lo spirito che ha animato il festival in parte coincide con l'idea fondante di Tuba e con il lavoro che facciamo dentro Tuba ogni giorno, cioè quello di dare visibilità alla parola delle donne. Il festival è stato un evento molto grande che ha permesso anche al lavoro quotidiano di Tuba di manifestarsi a persone che non conoscevano l'esperienza più piccola della libreria.

Qual è il bilancio di questa prima edizione? Avete notato una particolare ricezione da parte del pubblico sia in termini di numeri sia in termini di risposta sociale, culturale ed emotiva?

Siamo emozionatissime: il festival ha superato ogni nostra aspettativa, e non perché ci sottostimassimo. Sapevamo che stavamo facendo una cosa grande e sapevamo di avere una comunità che ci sosteneva e che ci avrebbe sostenuto anche durante il festival. Ma il successo, le persone che hanno partecipato e che ancora continuano a scriverci sui social ci hanno veramente stupito. Il festival ha superato le nostre aspettative probabilmente perché è stato in grado di colmare un vuoto che caratterizza un po' tutta la città: un vuoto di bellezza, di cultura accessibile e gratuita. E con questo festival forse abbiamo intercettato un desiderio comune. Quello di organizzare un festival di scrittrici non era un bisogno solo nostro ma era forse il festival che mancava.

Avete notato la presenza di un pubblico prettamente femminile?

No, assolutamente. Il festival ha messo insieme persone di tutte le età: c'erano i laboratori per bambine e per bambini, ma al festival hanno partecipato anche donne e uomini adulti – molto più adulti di noi che siamo intorno ai quaranta. E poi c'erano persone

diverse, che di solito non frequentano il Pigneto: non abbiamo quindi riconosciuto esclusivamente il pubblico di Tuba. Il festival ha avuto una valenza cittadina, anche perché tante delle persone che sono arrivate ci hanno detto di averci conosciuto per la prima volta.

A proposito del Pigneto, quando avete deciso di aprire la libreria Tuba avete scelto subito questo quartiere?

Sì, abbiamo scelto il Pigneto dieci anni fa perché ci sembrava un quartiere vivace e che poteva accogliere quella che sostanzialmente era la nostra sperimentazione. Quando poi Tuba si è allargata e dovevamo cercare uno spazio più ampio, abbiamo scelto di rimanere al Pigneto perché negli anni abbiamo tessuto

di Tuba. Abbiamo quindi occupato una porzione di città, mentre normalmente la libreria e la biblioteca sono separate da una zona pedonale. Siamo riuscite a creare un'area molto grande dove c'erano presentazioni, laboratori, e dove le persone chiacchieravano.

Qual è il radicamento della libreria nel quartiere?

Credo che la libreria sia abbastanza radicata nel quartiere, mi sembra che molti abitanti abbiano apprezzato l'iniziativa e non solo perché conoscono Tuba. Negli ultimi anni il quartiere ha attraversato momenti di criticità e spesso è stato legato esclusivamente alla movida o al degrado. Quindi secondo me inQuiete è stata un'occasione di riscatto anche per il quartiere. E



delle relazioni ed è nata una comunità di cui sentivamo di far parte e che non volevamo abbandonare. Anche il festival stesso ne è una dimostrazione: siamo riuscite a mettere insieme uno spazio pubblico – quello della biblioteca comunale – e lo spazio

di questo molti abitanti ci sono grati: il Pigneto non è solo degrado o movida.

Entriamo nel vivo nella dinamica della libreria: ci affascina pensare al libraio come a un direttore editoriale

che dispiega le sue collane e i suoi libri. Che effetto ti fa quest'affermazione? Ti riconosci in questa descrizione, a maggior ragione in una libreria così particolare e connotata come Tuba?

Tuba è una libreria molto particolare perché sceglie i testi uno a uno. Nello specifico, sono io che faccio questo lavoro, ed è un lavoro speciale che amo molto ma che comunque è diverso da quello che viene fatto nelle altre librerie. Molto spesso nelle altre librerie – anche quelle più piccole – si lavora con i promotori editoriali che suggeriscono le novità e il libraio sceglie cosa sperimentare. Tutto questo dentro Tuba non può avvenire perché nessuna casa editrice, nessun grossista e nessun distributore è in grado di proporti una selezione di titoli di sole donne. Quindi noi, di fronte allo sterminato panorama editoriale, scegliamo titolo per titolo. Io scelgo i titoli, ovviamente rimanendo attenta alle novità – leggo molte riviste e blog culturali –, e poi ne condivido la lettura con le mie colleghe. E solo alla fine di tutto questo processo il libro finisce sugli scaffali di Tuba. Quindi sì, da questo punto di vista è un posto speciale. Difficilmente mettiamo sullo scaffale un best seller anche perché accade molto più spesso che i best seller siano scritti da uomini, o meglio, le case editrici decidono di investire in termini di promozione più sugli scrittori che sulle scrittrici. Ed è questa una delle ragioni per cui abbiamo aperto Tuba.

E in base a quale idea disponete i libri, qual è il criterio di divisione degli scaffali?

C'è uno scaffale più grande sul quale abbiamo tutta la narrativa in ordine alfabetico. Ci sono poi delle sezioni che cambiano frequentemente dove si possono trovare le novità, i libri del mese – ovvero quei titoli che noi di Tuba abbiamo letto e amato –, poi ci sono le sezioni dedicate all'arte delle donne, alle biografie e alla fotografia. C'è anche una sezione abbastanza importante di saggistica, una parte dedicata a bambini e bambine – perché ci sembra indispensabile fornire ai piccoli lettori e alle piccole lettrici dei testi che non raccontino solo di principesse da salvare –,

«Nelle altre librerie si lavora con i promotori che suggeriscono le novità e il libraio sceglie cosa **sperimentare**. Tutto questo dentro Tuba non può avvenire perché nessuna casa editrice, nessun grossista e nessun distributore è in grado di proporti una selezione di titoli di **sole** donne.»



e infine cerchiamo di dare tanto spazio alla poesia, perché ci sta molto a cuore.

Come si muovono i vostri clienti tra gli scaffali, per esempio rispetto alla sezione dedicata ai libri del mese scelti da voi?

Le lettrici forti – le amiche di Tuba – conoscono ormai la disposizione. Hanno anche scelto in qualche modo la loro «lettrice di riferimento». Come dicevo, noi siamo tante, i libri sono tantissimi e sono diversi tra loro come diverse sono le persone. Per cui non è detto che un libro che io amo venga apprezzato allo stesso modo da una mia collega – mio ho dei temi che mi stanno più a cuore rispetto ad altri. E le nostre lettrici scelgono spesso i libri in base a chi li consiglia perché si riconoscono nello sguardo di chi li propone. È un modo di costruire un'empatia, un legame.

E qual è il tuo modo di relazionarti ai libri? È cambiato il tuo modo di leggere da quando sei una libraia?

Ho sempre amato leggere, ho sempre letto preferibilmente libri di donne, anche prima di aprire Tuba, perché sono storie in cui mi riconosco meglio. Da quando sono libraia forse sono diventata un po' più maniacale, nel senso che non riesco a passeggiare in spiaggia senza cercare di capire dalla copertina qual è il libro che sta leggendo il bagnante accanto a me; però sono diventata anche più laica rispetto all'abbandonare un libro che non mi piace. Leggo tantissimo e ormai mi riconosco questo diritto di scelta, non perché il libro non sia un buon libro ma perché a me non piace. Quindi se un libro non mi cattura, se non me ne innamoro – certo, non dopo solo tre pagine –, mi sento in diritto di lasciarlo andare.

Intorno a Tuba si è creato, come dicevi prima, un gruppo di frequentatori abituali: potresti fare un identikit del lettore abituale della libreria Tuba?

Il frequentatore tipo della libreria è una persona che ha tra i venticinque e i quarant'anni, appassionata di lettura, una persona sensibile che cerca di liberarsi dai pregiudizi e dalle etichette facili; una persona curiosa, in ascolto... una bella persona direi. Penso che la comunità di Tuba sia una bellissima comunità: accogliente, solidale e attenta a quelle tematiche sociali che non hanno a che vedere esclusivamente con la differenza di orientamento sessuale.

Il profilo del frequentatore abituale di Tuba che hai delineato coincide con il tuo ideale di lettore?

Sì, in parte... anche se quando consiglio un libro a una persona così mi sembra di vincere facile. In realtà il mio ideale sarebbe riuscire a creare un dialogo tra Tuba e le persone che invece sono distanti da Tuba: quelle persone che magari senza rendersene conto hanno letto in vita loro solo due libri scritti da donne e che quindi hanno introiettato un pregiudizio che nemmeno riconoscono. Il mio ideale sarebbe far sì che queste persone aprano gli occhi e si rendano conto che esiste una sterminata letteratura di donne. Quello che mi interessa è accompagnarli in questo viaggio.

In questa specie di sfida, quali libri consiglieresti al tuo lettore ideale?

Uno dei miei testi preferiti, trasversale e piccino, cioè con poche pagine e facile da leggere, è *Dovremmo essere tutti femministi* di Chimamanda Ngozi Adichie; mi sembra un pamphlet piccolo, irriverente, accessibile e immediato... mi piace molto!

«Penso che la comunità di Tuba sia una **bellissima comunità**: accogliente, solidale e attenta a quelle tematiche sociali che non hanno a che vedere esclusivamente con la differenza di orientamento sessuale.»

C'è un gruppo di libri del cuore, per esempio tra i libri del mese, che nel tempo avete consigliato più spesso ai vostri lettori?

C'è sicuramente *L'arte della gioia* di Goliarda Sapienza, che vendiamo moltissimo, che ci piace e ci accomuna; un altro testo di punta è *Zami* di Audre Lorde. E poi vendiamo moltissima poesia; forse la poesia è uno dei settori che funziona di più a Tuba, perché probabilmente nelle altre librerie non si trova la stessa offerta. Ci sono alcuni classici di Tuba quindi, ma in generale vendiamo di più alcune autrici, per esempio Doris Lessing, Simona Vinci – di cui anche io sono una super fan, e a poco a poco ho conquistato delle adepti che adesso aspettano con me i suoi libri.

Come hai pensato invece la tua libreria di casa? La organizzi secondo un criterio specifico, mantieni la stessa divisione degli scaffali di Tuba?

Credo che ci sia una sorta di legge del contrappasso: sono in grado di ricordare la collocazione di un libro sugli scaffali di Tuba anche quando sono a casa. Dato che questo è un lavoro che faccio in prima persona, se le mie colleghe mi chiamano a casa perché non trovano un libro, io so dov'è quel libro... Per contrappasso a casa ho una quantità infinita di libri, ma molto difficilmente ne conosco la collocazione. Mi riprometto ogni giorno di trovare un modo di sistamarli ma poi non ci riesco mai, anche perché tra casa mia e Tuba c'è un andirivieni continuo di libri. Sul mio comodino poi ci sono sempre i libri in lettura, quelli da leggere e i libri del momento, e così gli altri rimangono sparsi. Un giorno li catalogherò, lo prometto!

Prima parlavi di una relazione mancata con i promotori, come si interfacciano i promotori con la libreria Tuba?

I promotori non mettono piede dentro Tuba, sono io che ormai propongo ai nostri distributori di curare una selezione di titoli di donne che abbia il marchio Tuba e che possa poi essere riproposta nelle altre librerie. È un lavoro a cui non pensano proprio. Non invito un promotore in libreria anche per questo motivo, perché perderebbe il suo tempo e io perderei il mio.

«Tra casa mia e Tuba c'è un **andirivieni** continuo di libri.»

Che rapporto ha invece Tuba con le case editrici?

Il rapporto con alcune case editrici, soprattutto con quelle romane, è molto bello, perché ci conosciamo direttamente, condividiamo una passione infinita che è quella della lettura e della scrittura. C'è un rapporto di fiducia e collaborazione. Quando per esempio esce un nuovo titolo, alcune case editrici vogliono presentarlo in anteprima da Tuba. Per fortuna anche alcune scrittrici iniziano ad avere questo desiderio: questo ci inorgoglisce molto ed è il risultato di un lavoro decennale. Il festival inQuiete è stato un regalo di compleanno che ci siamo volute fare per i dieci anni di Tuba. Siamo cresciute e siamo molto orgogliose di quello che abbiamo messo in piedi.

Nel corso dell'esperienza di Tuba e anche a partire da quello che vedi in giro nelle altre librerie, piccole e grandi, indipendenti o di catena, secondo te ci sono errori o compromessi che non andrebbero fatti in una libreria?

Abbiamo aperto una libreria indipendente come Tuba perché ci sono dei compromessi che per noi sono troppo grandi. Però so benissimo quanto sia faticoso da un punto di vista economico sostenere una libreria – soprattutto indipendente –, per cui non giudico altre librerie diverse dalla nostra che per sopravvivere fanno scelte differenti.

Per diffondere il vostro progetto e per richiamare un pubblico più ampio e variegato, quanto puntate sulle presentazioni? Quali altri eventi avete in programma?

Puntiamo tantissimo sulle presentazioni. A prescindere da inQuiete, Tuba organizza quasi dieci presentazioni al mese. Ci rendiamo conto di quanto le presentazioni siano degli eventi che stimolano le persone ad arrivare da Tuba e che contribuiscono a costruire una rete. Tutta la programmazione della

libreria è fondata sulle presentazioni. Per quanto riguarda altri eventi, come i laboratori per bambini, al momento non ne abbiamo in programma, anche per una questione di spazio. Rispetto a dieci anni fa, quando organizzavamo letture per bambine e bambini, sono nate a Roma altre realtà che si occupano proprio di questo e lo fanno in uno spazio dedicato e forse lo fanno meglio di noi. Sono realtà con cui a volte collaboriamo. Comunque credo che la dimensione dello spazio sia fondamentale: non è un caso che anche durante inQuiete la libreria Tuba



sia esplosa perché si è estesa occupando gli spazi della biblioteca comunale. Il nostro spazio è relativamente piccolo ed è difficile far convivere dentro Tuba più cose in contemporanea, come invece è accaduto durante il festival. Oltre alle presentazioni abbiamo in programma alcune serate musicali, spesso legate a una scrittrice, a un anniversario, e quindi sempre in relazione al mondo della lettura e della scrittura.

Alla luce del progetto di Tuba – libreria, bazar dei desideri, bar – e nella prospettiva di inQuiete – come estensione della libreria in senso culturale e sociale –, quanto è vivo oggi secondo te il mestiere del libraio e quali sono le possibilità per mantenerlo vivace?

Secondo me il mestiere del libraio è vivacissimo, è vivissimo e molto necessario. Il tema è trovare la chiave della sostenibilità, ed è questo che lo rende faticoso. In Italia non c'è una legge giusta sul prezzo del libro, per cui le librerie più piccole hanno un margine di guadagno ridicolo – proprio rispetto a tutto il lavoro che vi ho raccontato, che è un lavoro di programmazione e di selezione accurata, per non dire maniacale. Secondo me sarebbe interessante, naturalmente accrescendo i guadagni dei librai e delle libraise, trovare un modo di conciliare la figura del libraio anche con la diffusione dell'ebook: io non sono spaventata dall'ebook in quanto tale, perché credo che il lavoro dei librai sia quello di scegliere, consigliare e orientare indifferentemente dal formato del prodotto libro, che sia cartaceo o elettronico. È vero che il prezzo dell'ebook è ancora più basso e se calcoliamo il margine di guadagno su quello... Al momento è in discussione una legge sul prezzo dei libri, speriamo di poter arrivare a una soluzione più giusta come negli altri paesi europei.

«Le nostre lettrici scelgono spesso i libri in base a chi li consiglia.»